

GIACINTO NAMIA

RAFFAELE SUPPA

LICEO CLASSICO STATALE "M. MORELLI" • VIBO VALENTIA

# QUATTRO SECOLI DI STORIA

1612  
2012



ADHOC EDIZIONI

Allegato al presente volume  
copia CD omaggio  
contenente le Cinquecentine  
digitalizzate a cura del Sistema Bibliotecario Vibonese



Liceo Classico Statale "Michele Morelli"  
89900 Vibo Valentia · Via XXV Aprile, 1  
Tel. 0963 41489 · vvpc020008@istruzione.it · www.licecomorelli.it

Adhoc Edizioni s.n.c.  
89900 Vibo Valentia · Via Michele Francica, 1  
Tel. 0963 472220 · libriamo@alice.it

ISBN 978-88-96087-38-1

HVNC LIBRVM ANNALEM  
ANNO CCCC AB EXTRVCTIONE SCHOLAE VERTENTE  
PVERIS IUVENIBUSQVE  
QVI HOC LYCEO HVMANITATIS STVDIA  
MAGNA VI AC INGENIO SVNT PERSECVTI  
EORVMQVE LAMPADA TAMQVAM CVRSORES  
IN ANNOS TRADIDERVNT  
MODERATOR PROFESSORES DISCIPVLI MINISTRI  
GRATO ANIMO MEMORIQVE  
DICATVM VOLVNT

ANNO MMXII MENSE MARTIO

*Agli alunni  
di ogni tempo*

*Si ringraziano per la collaborazione:*

- la prof.ssa Francesca Diano (figlia di Carlo Diano) per aver fornito l'apprezzata testimonianza del padre;
- il dott. Gilberto Floriani e il Sistema Bibliotecario Vibonese per la disponibilità a digitalizzare e catalogare il fondo delle Cinquecentine della Biblioteca riprodotte nel CD allegato al presente volume;
- il rettore del convitto "Filangieri", prof. Francesco Loriggio, per aver messo a disposizione materiale dell'archivio storico.

## Tra passato e presente La storia siamo noi... E il viaggio continua



1612-2012: il Liceo-Ginnasio Statale “Michele Morelli” di Vibo Valentia compie 400 anni; l’istituzione scolastica, senza dubbio, più antica della regione Calabria.

In tutti questi anni, si sono succedute tante generazioni di studenti, insegnanti, presidi e dirigenti scolastici, addetti di segreteria e di laboratorio che, con il loro impegno, lavoro e sacrificio, hanno reso un grande servizio alla cultura classica ed alla collettività vibonese (e non solo) permettendo al nostro Liceo di diventare un sicuro riferimento per tante famiglie ed istituzioni locali.

Una scuola che ha visto maestri e cultori della classicità, del latino e del greco, artefici di vita, modelli insuperabili per i giovani studenti di ogni tempo ed a cui tutt’oggi la società contemporanea si richiama per continuare a dare lustro alla cultura italiana.

Il Liceo Classico, infatti, ha contribuito in maniera notevole alla coesione sociale e culturale, a soddisfare i bisogni e le aspettative del nostro contesto territoriale ed ha rappresentato la culla della cultura nella quale si formarono allievi che intrapresero brillanti carriere universitarie e lavorative, distinguendosi per i propri meriti sia nel nostro paese che al di fuori dei confini nazionali.

Non potevamo rimanere indifferenti di fronte ad una storia così importante e così prestigiosa di cui è doveroso ricordarne i momenti più salienti.

Intorno agli inizi del ’600, i collegi dei Gesuiti aperti in Italia, erano 49 ed alla fine dello stesso secolo erano diventati 111. Gli istituti, a quel tempo, non erano solo istruzione scolastica ma curavano la formazione del giovane sotto l’aspetto culturale e religioso.

Esistevano, all’epoca, collegi di categoria inferiore, media e superiore (universitaria): quelli inferiori avevano



1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI

l'insegnamento della grammatica, i medi aggiungevano i corsi di filosofia e morale, i superiori trattavano anche di filosofia, di teologia scolastica e di teologia morale.

Il Liceo "Morelli" trae, quindi, la sua origine storica fin dal 1612, anno in cui è stato fondato come *Collegio dei Gesuiti* su istanza ed a cura di Ettore III Pignatelli, IV Duca di Monteleone Calabro.

Il Collegio dei Gesuiti Governativo, secondo le leggi amministrative del tempo con concessione sovrana spagnola, durò dal 1612 al 1767. Sciolta la Compagnia ed espulsi i Gesuiti, con l'editto del 3 novembre 1767 del Re Ferdinando IV, il Collegio suddetto venne denominato *Regia Scuola*, restando allocato nello stesso monastero dei padri Gesuiti.

A tale "Regia Scuola" venne data la denominazione *Collegio di S. Spirito* in base ad un decreto emanato il 30 novembre 1797 e la direzione venne affidata ai padri Basiliiani, che, dal monastero cosiddetto del Cao, in S. Onofrio, nel 1797 si trasferirono a Monteleone dopo che i terremoti del febbraio e marzo 1783 distrussero ogni loro bene.

In seguito ad un R.D. emanato il 31 ottobre 1811 dal Re G. Murat, al predetto Collegio venne data la denominazione di *Real Collegio Vibonese*.

Con R.D. del 26 aprile 1852, il collegio in parola venne affidato ai Padri delle scuole Pie, ossia agli Scolopi, che lo ressero fino al 4 ottobre 1861.

Nel periodo garibaldino e in seguito alla deposizione degli Scolopi, la consegna del "Real Collegio Vibonese" venne affidata al Cav. Liborio Menichini, delegato del governo sabauda.

Il verbale, tuttora inedito, della consegna garibaldina si trova conservato, perché molto importante, sia per le tante notizie storiche sia per quelle amministrative, presso l'archivio del Rettorato del Convitto Nazionale "Filangieri" di Vibo Valentia fino al periodo della seconda guerra mondiale.

In seguito ad un decreto emanato nel 1865, al suddetto "Real Collegio Vibonese" fu data la denominazione di *Regio Liceo-Ginnasio Filangieri* commutata, con il D.M. 6 febbraio 1939, B.U. Parte I, Vol. I, pagina n. 423, in *Liceo Ginnasio Statale "Michele Morelli"*.

Questa istituzione scolastica, opera in un territorio che ancora conserva ampia testimonianza della sua stratificazione storica: dagli insediamenti preellenici dei Siculi alla polis greca, dalla dominazione romana a quella bizantina, dai Normanni, che fecero di Monteleone un importante centro culturale, artistico e commerciale, al periodo angioino e al dominio aragonese.

Fin dal 1500 artisti e letterati tennero alto a Vibo Valentia il senso dell'arte e della cultura.

Nel 1544 nacque a Monteleone *la prima accademia letteraria* e, per volontà del duca Ettore II Pignatelli, fu chiamato nella città il Minturno, poeta e letterato molto noto, che in breve seppe attirarsi l'interesse dei cittadini, intrattenendoli in dotte dissertazioni letterarie e scientifiche.

A questa prima accademia seguirono altre anche nei secoli successivi.

Le recenti celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia (1861-2011), hanno riproposto con forza la lettura del Risorgimento e dei personaggi più rappresentativi della storia del nostro Liceo e della nostra città; valga come esempio la figura di Michele Morelli, cui è intestata la scuola, primo eroe del Risorgimento, che nel 1820 alla testa delle truppe di Nola diede vita ai moti napoletani per la "Costituzione".

Nel 1857 un gruppo di studenti del Liceo-Ginnasio Filangieri fondò l'Accademia Giovanile del Progresso che si occupò di letteratura con riscontri molto importanti, poiché fu una vera e propria palestra letteraria, atta ad affinare il senso estetico ed artistico, a supporto del lavoro scolastico.

Tanti sono stati gli uomini illustri che nei secoli hanno contribuito a porre la città in un collocazione di rilievo rispetto alle più importanti città d'Italia in diversi campi.

Forte di questa importante tradizione culturale passata, il Liceo Classico si propone di proseguire l'azione di formazione per la crescita civile e culturale delle nuove generazioni.

È importante ricordare qui alcune delle figure di uomini illustri, protagonisti che a vario titolo hanno contrassegnato la storia del Liceo, della città di Vibo Valentia e del nostro paese: Michele Morelli (12 gennaio 1792 -



12 settembre 1822), Benedetto Musolino (8 febbraio 1809 - 15 novembre 1885), Luigi Bruzzano (1 marzo 1838 - 7 gennaio 1902), Ettore Capiabbi (1842 - 1919), Saverio Papandrea (7 novembre 1920 - 9 dicembre 1943, eroe partigiano, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria), Vinicio Cortese (20 gennaio 1921 - 26 agosto 1944, eroe partigiano, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria), Emilio Sacerdote (9 gennaio 1893, morto nel lager di Bergen Belsen l'8 marzo 1945, magistrato), Carlo Diano (16 febbraio 1902 - 12 dicembre 1974, grecista, filologo e filosofo italiano), Angelo Savelli (1911-1995, "pittore del bianco") e Giacinto Namia (che ha lavorato ampiamente alla stesura del presente volume n.d.r.), prestigioso intellettuale, insigne latinista e grecista, animatore e promotore del dibattito culturale nella nostra città. Tante altre illustre personalità sono ricordate nel percorso storico del presente volume, altre tuttora viventi hanno fornito una loro personale memoria che è riportata nel capitolo "ricordi e testimonianze".

Una scuola non può "essere" che a prezzo di cercarsi senza fine, di trasformarsi nel senso della sua evoluzione logica, di opporsi al mondo esterno senza cedimenti, di identificarsi con il meglio, l'essenziale di sé, e di conseguenza riconoscersi attraverso la propria storia. Ed una storia ed un passato così significativi non potevano passare inosservati.

Pensare di ricordare una tappa così importante come il quarto centenario dalla fondazione del Liceo Classico assume una rilevanza fondamentale, per una serie di aspetti:

1. Quattrocento anni sono tanti: abbracciano epoche storiche che vanno dal tardo Rinascimento (Rinascimento, dominazioni straniere, Risorgimento, Unità d'Italia, prima guerra mondiale, fascismo e seconda guerra mondiale, Italia repubblicana, epoca digitale) al mondo globalizzato dominato dalle nuove tecnologie che si sono imposte in modo così prepotente sulla vita delle persone condizionando gli aspetti della vita quotidiana.

2. La storia di questa città è legata alla storia di questa scuola, per aver contribuito a formare una classe dirigente

che, a Vibo Valentia come nel resto d'Italia ed anche all'estero, ha saputo rappresentare la nostra terra con le migliori risorse umane ed intellettuali.

3. Per un dovere di memoria storica in questo territorio dove spesso tutto viene dimenticato persino il contributo ed il ruolo fondamentale dell'istruzione nei processi di cambiamento che hanno caratterizzato le varie epoche storiche.

4. Perché lo dobbiamo a quanti con il loro contributo hanno animato prima da allievi e poi da docenti, intellettuali, ricercatori e scienziati, in ogni settore della cultura, la vita di questa città e del nostro paese.

A tutti coloro i quali a vario titolo hanno contribuito a fare la storia di questa scuola, ai colleghi dirigenti che mi hanno preceduto, al personale tutto, ma soprattutto agli alunni di ogni tempo protagonisti del presente e del futuro.

Auguri per questi primi 400 anni.

**Raffaele Suppa**  
*Dirigente Scolastico*





1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



SEGRETARIATO GENERALE  
DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA  
SERVIZIO RAPPORTI CON LA SOCIETA' CIVILE  
AREA ADESIONI PRESIDENZIALI



PROTOCOLLO  
PR:PR 10/01/2012 0003188 P  
SCA

SCA/GN/7372 - 1

Egregio Professore,

ho il piacere di trasmetterLe l'unita targa che il Presidente della Repubblica ha voluto destinare, quale suo premio di rappresentanza, al Liceo Ginnasio statale "Michele Morelli", nel 400° anniversario di fondazione.

L'occasione mi è gradita per farLe giungere, insieme con l'augurio di buon lavoro, i saluti più cordiali.

Il Consigliere Capo del Servizio  
(Dott.ssa Giovanna Ferri)

All.: 1 targa presidenziale

Prof. Raffaele Suppa  
Dirigente scolastico  
del Liceo Ginnasio statale "Michele Morelli"  
Via XXV Aprile, 1  
89900 VIBO VALENTIA



**IL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI**

*Al Dirigente scolastico  
Liceo Ginnasio statale "M. Morelli"  
Prof. Raffaele Suppa*

**MESSAGGIO**

La ringrazio vivamente, gentile Professore, per l'invito a partecipare agli eventi promossi per celebrare il 400° anniversario della fondazione del Liceo Ginnasio Statale "M. Morelli" di Vibo Valentia.

Si tratta di una ricorrenza solenne che mette in luce il ruolo di coesione sociale e di promozione della crescita morale e culturale che il vostro storico liceo ha svolto nel territorio. Essa offre altresì l'opportunità di riflettere sulla vitalità degli studi classici, che continuano a costituire un riferimento significativo nella formazione etica ed intellettuale delle giovani generazioni, trasmettendo loro un patrimonio culturale millenario ricco di riferimenti ai valori di libertà, giustizia e democrazia che sono a fondamento della nostra Costituzione e della convivenza civile.

Mi è gradita l'occasione per rivolgere agli studenti del Liceo Ginnasio "M. Morelli" un affettuoso incitamento a proseguire con impegno e determinazione il proprio percorso formativo ed a tutti i docenti i migliori auspici per la loro fondamentale missione, volta a sostenere i giovani nell'assumere piena consapevolezza del ruolo attivo e responsabile che essi sono chiamati a svolgere nella società civile.

Nell'auspicare il miglior esito dell'iniziativa, rivolgo a Lei, gentile Professore, e a tutti i partecipanti il mio più cordiale saluto.

Gianfranco Fini

Non so se il Liceo Classico “Morelli” sia la scuola più antica della Calabria. Di certo, direttamente e indirettamente, ha 400 anni di vita.

Si tratta quindi di un’istituzione di tutto rispetto, che fa onore alla nostra regione, e che ancora oggi è evidente espressione della Calabria migliore.

Attraverso la storia e i diplomati illustri di questa scuola possiamo anche rileggere e rivivere la grande storia del Sud e della nostra sorprendente regione, con le sue cadute e i suoi voli.

Nato come Collegio Gesuita durante il Vicereame spagnolo, diventa Regia Scuola con un editto di Ferdinando IV, che aveva espulso, così come altri sovrani europei, la Compagnia di Gesù dai propri domini.

Di conseguenza, assume la denominazione di Collegio di Santo Spirito, affidato ai padri Basiliani. Dura poco questa esperienza, perché con la frattura francese diventa Real Collegio Vibonese.

Così rimane anche dopo la restaurazione dei Borbone e finanche la loro caduta. Infatti solo nel 1865 diventa Regio Liceo-Ginnasio dedicato a uno dei protagonisti dell’illuminismo napoletano, Gaetano Filangieri.

Nel periodo fascista, che a Vibo porta il segno indelebile di Luigi Razza, diventa Liceo-Ginnasio e viene intestato ad una delle prime vittime del Risorgimento “Michele Morelli”, denominazione che ha mantenuto fino a oggi.

Settantatré tra rettori, presidi e dirigenti si sono alternati, in una continuità talmente magica che misteriosamente tocca anche la mia personale formazione, attraverso la condivisione - in luoghi ed anni differenti - di uno stesso preside: Giampiero Nisticò, dal fecondo e

indimenticabile ingegno, e che aveva raccolto l'impegnativo testimone da Giacinto Namia, educatore esemplare.

Oggi il Liceo è uno dei portabandiera italiani degli studi classici, confermando che tra gli epigoni della Magna Grecia la cultura non muore mai, come ben dimostra in modo vivente Vincenzo Fera, attuale Preside della Facoltà di Latino e Greco dell'Università di Messina, anch'egli educato in questa scuola così prestigiosa.

Ma ancora molto di più: questo tipo di studi, lungi dal rappresentare il passato, disegnano invece l'avvenire, anticipando un futuro dal cuore antico.

Sebbene il contenitore della scuola si sia dovuto piegare alle crude esigenze della modernità, i luoghi, traslati e rinnovati, si sono portati dietro, per trasmutazione alchemica, quell'aura di riflessione e di serietà, che si accompagna solo agli studi sapienti e profondi.

Basta accarezzare le pagine delle introvabili Cinquecentine, Seicentine e Settecentine che costituiscono la sezione storica della biblioteca, per comprendere che il soffio di una bella storia ancora ci accompagna per illuminarci il cammino.

Tanti auguri, allora, al Liceo "Morelli", ai suoi studenti, ai suoi operatori, ai suoi professori e al suo dirigente Raffaele Suppa.

La Regione Calabria è onorata di avere concesso il patrocinio al IV Centenario di questa fondazione culturale così prestigiosa ed è orgogliosa di poterla annoverare tra le sue scuole.

Mantenere accesa una fiamma significa non solo rischiarare l'oscurità ma anche indicare una via, nella certezza che solo lo studio consente, a ciascuno di noi, di costruire il proprio destino e di mutare le sorti del tempo.

**Mario Caligiuri**

*Assessore alla Cultura Regione Calabria*

È con grande soddisfazione che porgo, con queste poche righe, un affettuoso saluto al dirigente scolastico, ai docenti, al personale tutto e, soprattutto, agli studenti ed alle loro famiglie del Liceo-Ginnasio Statale “Michele Morelli” di Vibo Valentia, in questo straordinario evento di celebrazione del 4° centenario dalla fondazione.

Una scuola riconosciuta per le sue origini storiche la più antica della Calabria e che per questo merita di essere inserita tra le scuole di eccellenza della nostra regione.

Ritengo che la scuola e la sua centralità in quanto bene comune non possono rimanere convinzioni astratte ma vanno riempite di concretezza e di quotidianità: non solo quindi luogo fisico ma luogo d'identità di questa straordinaria comunità.

Per garantire la rinascita della scuola, in un momento di crisi quale quello che stiamo attraversando, è indispensabile governare il cambiamento attraverso l'impiego di robusti strumenti metodologici che hanno alla base quei saperi fondativi di una identità.

Per questo, la scuola è luogo dove “insegnare ed apprendere”, dove “incontrare la cultura”, nelle sue forme più varie, attingendo alla ricchezza della tradizione classica fonte di tutti i saperi, ma anche “luogo di esercizio della democrazia”, dove imparare ad esercitare diritti e doveri, coltivando i valori più alti, primi tra tutti quello dei diritti umani e della dignità della persona.

In questo particolare frangente, siamo perciò chiamati a progettare una scuola più vivace e più moderna, attenta alle esigenze dei singoli, con l'obiettivo di competere per velocità e puntualità con i nuovi strumenti di informazione che caratterizzano la nostra società, ma che in primo luogo aiuti i giovani a trovare risposte adeguate, non su-



perficiali né generiche, affinché essi possano operare nel contesto sociale in quanto individui consapevoli, rispettosi della vita umana e del valore costituzionale dell'uguaglianza tra gli uomini di ogni condizione e di ogni credo.

I Giovani sono la nostra speranza ed il nostro futuro, ma sono innanzitutto quelle ragazze e quei ragazzi che ci troviamo di fronte “nel presente”, ai quali dobbiamo prestare la nostra cura e la nostra attenzione, offrendo loro le opportunità di una scuola che promuova cultura e conoscenza, che educi alla cittadinanza attiva e consapevole, che proietti verso il mondo del lavoro.

Nelle mani di ciascun giovane è consegnata la facoltà di “costruire” giorno per giorno la propria esistenza per trovare in essa la piena realizzazione delle più profonde aspirazioni; ecco perché la Scuola e le Istituzioni devono essere al servizio di questo primario ed irrinunciabile compito.

Il quattrocentesimo anniversario di questo Liceo deve essere l'occasione per fornire, ai giovani ed in particolare ai nostri studenti, risposte positive e testimonianze adeguate che permettano loro di superare difficoltà e delusioni e, al tempo stesso, di condividere momenti di gioia ed esperienze entusiasmanti.

Per questo, mi rivolgo agli studenti, per ricordare loro che l'istituzione scolastica che frequentano rappresenta una ricchezza fondamentale per la crescita e lo sviluppo della nostra terra, perché li accompagna nel loro irripetibile “viaggio formativo”, offrendo loro gli strumenti adeguati per affrontare gli studi futuri ed il mondo del lavoro.

Al dirigente scolastico ed al corpo docente va tutta la mia stima ed il mio apprezzamento per l'opera svolta, per le esperienze positive che si svolgono in questo Liceo, che riassumono quell'idea di scuola militante, impegnata nella dimensione della formazione culturale e di quella civile dei giovani.

Giunga agli insegnanti il mio incitamento affinché continuino con passione e positività ad impegnarsi nella loro importante funzione educativa. Un ruolo delicato ma allo stesso tempo qualificante e decisivo per la formazione delle nuove generazioni e la costruzione di una società a misura d'uomo.

Alle famiglie che collaborano attivamente con questa scuola, affiancando molto spesso i docenti in percorsi di formazione innovativi, basati sul rafforzamento di reti di comunicazione e collaborazione sul territorio, l'augurio di continuare a credere in questo percorso formativo, guidando con saggezza e serietà le nuove generazioni nell'avventura della crescita, per una buona educazione ai valori della vita, del rispetto reciproco e della solidarietà.

A tutto il personale ausiliario e non docente va il ringraziamento per l'attività di supporto e di collaborazione necessaria ed indispensabile affinché questa istituzione scolastica continui a funzionare armonicamente nel rispetto delle professionalità che lavorano al suo interno.

Rinnovo a tutti voi il mio più caloroso e cordiale saluto, al quale unisco l'augurio di un proficuo lavoro in questa ricorrenza di commemorazione del quarto centenario.

Con affetto e stima

**Francesco Mercurio**

*Direttore dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Calabria  
Catanzaro*

## Una istituzione che ha formato generazioni di vibonesi



Tra i gioielli storico-culturali che la città, ma direi l'intera provincia, di Vibo Valentia può annoverare, uno dei più importanti, ed anche più noti ed amati, è certamente il glorioso Liceo Classico intitolato a Michele Morelli.

Una "istituzione" prestigiosa che nel corso di 400 anni ha formato culturalmente e socialmente generazioni di vibonesi che hanno dato ulteriore lustro alla città, raggiungendo in campo culturale e professionale vertici di eccellenza sia in Italia che fuori dai confini nazionali.

Riteniamo pertanto molto opportuna l'iniziativa dell'istituto, egregiamente guidato dal dirigente Raffaele Suppa, di celebrare in maniera adeguata la straordinaria ricorrenza del quarto centenario della sua fondazione, chiamando a partecipare ai festeggiamenti l'intera nostra comunità della cui identità il Liceo Morelli, fin dalla sua nascita, è un primario presidio.

Tra le varie iniziative, particolarmente stimolante ci sembrano la redazione e pubblicazione di un volume incentrato sulla secolare storia del Liceo Morelli nonché l'istituzione del *Certamen Classicum Vibonensis* intitolato al grande intellettuale vibonese Carlo Diano, un concorso culturale che auspichiamo possa avere cadenza annuale o quanto meno abbastanza ravvicinata.

Il tutto finalizzato a ribadire un concetto ormai unanimemente accettato: il progresso scientifico non può e non deve far passare in secondo piano la cultura classica che, al contrario, anche nella società iper tecnologica di oggi mantiene tutta intera la sua importanza nella formazione culturale dei nostri giovani.

Nel concedere pertanto, e molto volentieri, il richiesto patrocinio alle varie manifestazioni in programma nel corso del 2012, auguriamo al Liceo Morelli di poter con-



1612  
2012  
LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI

tinuare ancora a lungo nella sua preziosa opera di formazione dei tanti giovani vibonesi che alla classicità guardano, e continueranno a guardare, con rinnovato interesse.

**Francesco De Nisi**

*Presidente Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia*

## Al passo con i tempi senza tradire le origini



La Città di Vibo Valentia si prepara a vivere un momento importante di commemorazione e crescita culturale.

400 anni sono quasi mezzo millennio, nel corso del quale il Liceo-Ginnasio Michele Morelli, con un'offerta didattica variegata, sempre al passo con i tempi ma senza tradire le origini classiche, con un rigoroso metodo ha permesso alla Città di arricchirsi di giovani, oggi uomini e donne, di cultura che in ambiti differenti, si sono contraddistinti e hanno dato lustro alla città.

Sono un convinto sostenitore della validità dei licei e delle formazioni classiche, anche e soprattutto in un mondo dove la tecnologia fa passi da gigante, giorno dopo giorno.

Lo studio della lingua latina e greca potrebbe risultare anacronistico e non attuale, ed invece si rivela insostituibile contributo di crescita, il cui studio rappresenta anche conoscenza della storia della civiltà.

La formula che ha reso il Liceo Morelli, uno dei migliori in Calabria è l'aver mantenuto lo studio classico come prioritario, comunicandolo attraverso i più moderni sistemi e accostandolo a nuovi insegnamenti.

La tecnologia viaggia veloce, ma la storia rimane e con essa l'importanza di studi che arricchiscono non solo culturalmente ma anche e soprattutto umanamente.

**Nicola D'Agostino**

*Sindaco Amministrazione Comunale di Vibo Valentia*

## Il Liceo Classico Michele Morelli e la Società “Dante Alighieri”



La Società “Dante Alighieri” Comitato di Vibo Valentia partecipa all’iniziativa del Liceo Classico “Michele Morelli” diretta a celebrare i quattrocento anni della sua istituzione nella città di Vibo Valentia e condivide un percorso culturale glorioso che tanta operosità d’ingegni e di feconde intelligenze ha realizzato nel suo plurisecolare cammino.

Le finalità della Società “Dante Alighieri”, nata in Roma nel 1889 su iniziativa di Giosuè Carducci con lo scopo di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo, coincidono con le finalità del Liceo Classico, che persegue l’istruzione e la formazione umanistica attraverso lo studio e la conoscenza dei valori della tradizione e della cultura classica greco-romana, diretti a costruire e fortificare lo spirito e le menti dei giovani studenti. I fondatori dell’Associazione la intitolarono a Dante Alighieri per confermare che in quel nome si era compiuta l’unità linguistica della Nazione, riconosciuta poi politicamente sei secoli dopo. Oggi nei cinque continenti del pianeta esistono circa quattrocento comitati “Dante Alighieri” affinché nel mondo migliaia e migliaia di persone continuino a parlare la lingua italiana, non perché serve necessariamente a fini pratici, ma perché serve ad entrare nella cultura che l’Italia ha prodotto e continua a produrre.

E non è un caso che il 1612, data di nascita del Liceo Classico in Vibo Valentia coincida con la pubblicazione del primo vocabolario della Lingua italiana, avvenuta proprio nel 1612 ad opera degli Accademici della Crusca.

Vittorio Sermonti nel suo intervento al Quirinale sul tema: “La Lingua italiana fattore portante dell’Unità Nazionale” in occasione della celebrazione dei 150 anni

dell'Unità d'Italia, ha esordito sul più tedioso dei temi liceali e cioè: "Dante nostro contemporaneo" e, a tal proposito, ha messo in evidenza due pensieri sulla lingua di Dante, che da sette secoli ci convoca come «coloro che questo tempo chiameranno antico» ed ha invitato l'Italia di oggi, Stato da 150 anni, da settecento almeno koiné linguistica, Nazione almeno da duemila, a conservare e riconoscere un prezioso blasone d'identità: la lettura dei 14.233 versi della "Divina Commedia".

Provino gli studenti liceali a leggerli tutti e forte, ha detto Sermonetti, sentiranno nella loro voce, da lontano e da dentro, la voce di Dante.

**Maria Liguori Baratteri**

*Presidente Comitato di Vibo Valentia Società Dante Alighieri*

Prima Parte

---

# L'Istituzione

a cura di

*Raffaele Suppa*





## La forza della memoria

Anche se mi trovo a svolgere le funzioni di dirigente scolastico in questa scuola da poco più di tre anni (ho assunto questo incarico nell'anno sociale 2008/2009), non posso fare a meno di sottolineare l'importanza della memoria di questo evento storico, che va al di là della semplice rievocazione e commemorazione ma vuole rappresentare una riflessione sui grandi passaggi epocali del nostro tempo, sulla crisi della cultura e dell'istruzione nel nostro paese, sulla necessità di un nuovo risveglio culturale ed intellettuale, che dia speranza e futuro alle giovani generazioni di fronte ad una condizione di estrema incertezza e di cui la crisi economica mondiale che stiamo vivendo è solo un aspetto.

L'evento del quarto centenario deve rappresentare per tutti un momento importante per riaffermare i valori e l'importanza della cultura classica e del suo insegnamento come base di tutti i saperi per affrontare le istanze proposte dalla società contemporanea in continua evoluzione.

Diffidando dalle semplificazioni, cui erroneamente ci vorrebbero indurre i modelli comportamentali del mondo contemporaneo, sarebbe vano ricondurre la nostra scuola ad un discorso, ad una esposizione, ad una formula ovvero ad una immagine.

Per tale ragione ci siamo affidati ai contributi di tanti ex allievi che si sono affermati nei diversi settori della società, ma soprattutto allo studio ed alla ricerca storica di uno dei figli più illustri di questa terra, il preside Giacinto Namia (allievo, insegnante e preside del Liceo Morelli), memoria storica, latinista e grecista di rinomata fama, testimone di impegno culturale e punto di riferimento per l'intera realtà intellettuale di questo territorio.

Dalla sua esperienza e memoria storica, custode di

tanti eventi, ci siamo lasciati guidare affinché, attraverso queste pagine ci conduca alla ricerca dell'identità, dal semplice al complicato, dal superficiale al profondo, al fine di lasciare un messaggio, non solo di rievocazione storica ma di fiducia e speranza, per le giovani generazioni in forza della memoria attiva che vuole interpretare.

Siamo, allora, chiamati a compiere un faticoso ma importante esercizio di memoria, affinché le pagine più belle e significative della nostra storia diventino occasione di un impegno civile per la valorizzazione del nostro patrimonio culturale e per la crescita civile della nostra società.

La forza della memoria perché la memoria, forma con il presente una coppia inseparabile.

La forza della memoria, perché occorre investire di responsabilità il presente, perché, altrimenti, rimarrebbe l'equivalente di un monumento abbandonato.

Il presente non ha consistenza se non prolungato verso il domani, se non apre la porta del passato e varca la soglia dell'oggi per proiettarsi verso il futuro.

Ecco allora la forza del classico "nella memoria":

Lo sguardo verso ciò che ci ha preceduto come principio di riconoscibilità del presente, come possibilità di raccontarsi, come consapevolezza, fondata sulla conoscenza della storia e dei suoi insegnamenti, dell'irriducibilità del l'oggi agli schemi imposti dalle visioni semplificatorie dei problemi posti dal mondo contemporaneo.

La forza della memoria deve allora servire per sviluppare un dialogo tra generazioni, per un rinnovato patto di solidarietà, per un risveglio culturale, per progettare e costruire su basi più solide quel futuro al quale i giovani guardano con sempre maggiore diffidenza e preoccupazione.

Dobbiamo fare di tutto, dare il massimo di noi stessi, per dimostrare che noi ci siamo! La scuola vive ed opera nel presente ma, al contempo, siamo tutti protagonisti di scelte per il futuro che ci investono di una grande responsabilità.

Serve allora, uno sforzo comune, con tutti gli attori ed i protagonisti del nostro tempo che, partendo proprio dalla scuola pubblica, in un percorso condiviso, consapevole e partecipato, cogliendo gli aspetti essenziali della nostra migliore tradizione, ritrovi le ragioni e la forza di una rinascita ideale e culturale.

La grave crisi economica che stiamo vivendo ha portato allo scoperto una forte fragilità del nostro sistema sociale e culturale.

Forse mai, come in questo periodo, abbiamo assistito al progressivo scadimento culturale del nostro Paese che ha assunto toni e connotazioni ormai endemici.

E sembra quasi che si sia insinuata, anche nella coscienza di chi vorrebbe contrastare questo processo degenerativo, una sorta di rassegnazione e una diffusa convinzione sulla ineluttabilità di questa deriva.

È questa la ragione che ci spinge a continuare ad interpretare e proseguire quel progetto educativo e formativo delle giovani generazioni che, questa istituzione scolastica, in tanti anni di orgogliosa storia, ha saputo rappresentare con le illustri personalità che vi hanno insegnato e che l'hanno diretta.

Siamo tutti testimoni del «...passaggio dalla fase “solida” a quella “liquida” della modernità, in cui tutte le forme sociali si fondono in modo più veloce di quanto se ne potrebbero forgiare di nuove; non viene concesso loro abbastanza tempo per solidificarsi, e non possono fungere da struttura di riferimento per le azioni umane e per le strategie di vita a lunga durata a causa della loro aspettativa di vita che si presume sia breve: più corta di quanto è necessario per sviluppare una strategia, e comunque più breve anche di quanto richiederebbe l'adempimento coerente di un “progetto di vita”» (Zygmunt Bauman)

Questo richiede un impegno straordinario che fornisca alle future generazioni quel “sapere consistente”, per reggere concretamente le sfide odierne, in una società sempre più complessa ed articolata, ove l'illusione del “facile e subito” diviene spesso sirena ingannevole e fuor-

viante per un effettivo inserimento dei giovani nel futuro mondo dell'università, del lavoro e delle professioni.

In questo scenario si colloca la nostra missione educativa che deve essere finalizzata a promuovere i saperi propri di un nuovo umanesimo che tenda allo sviluppo culturale ed all'ampliamento del sapere individuale della persona, alla formazione di cittadini in grado di interpretare e narrare la complessità, ragionare in maniera critica e dialettica, partecipare ed inserirsi nei processi sociali ed economici della società della conoscenza e vivere in un mondo in cambiamento.

Ecco perché, un progetto di rinascita culturale vede la scuola soggetto centrale capace, in primo luogo, di porsi l'obiettivo di comprendere l'attuale condizione umana dell'uomo planetario definita dalle interdipendenze fra locale e globale, rivitalizzando gli aspetti fecondi della nostra tradizione che affonda le proprie radici nella civiltà classica greca e latina.

E allora, studiare il latino ed il greco, ha assunto una carica che può essere vista come rivoluzionaria, in quanto l'antico e il classico tendenzialmente si oppongono a tutto ciò che di effimero, superficiale, piatto, banale, volgare e livellato, circola nella cultura di massa, sempre sincronica di impostazione e decostruzionista per necessità di mercato.

## Quale scuola in un mondo di cambiamento

Complessità, frammentazione, cambiamento ed evoluzione continua degli scenari e delle tecnologie, molteplicità di interlocutori e di informazioni, competizione: queste ed altre caratteristiche definiscono oggi l'attuale contesto in cui le varie agenzie formative e la scuola in primo luogo si trovano a confrontarsi.

E non solo il sistema dell'istruzione: anche e soprattutto le persone debbono fare i conti con una realtà veloce, mutevole ed articolata.

Dinanzi ai profondi mutamenti in atto è da ritenersi sempre più urgente la necessità di appellarsi ai valori fondamentali da trasmettere alle giovani generazioni e, pertanto, di interrogarsi su quali siano tali valori.

Il bene comune ha, infatti, necessariamente bisogno di un consenso etico di fondo allo scopo di individuare la gerarchia dei valori da porre alla base di un nuovo ordine mondiale.

Quello che serve è un progetto, un percorso che riesca a porre l'essere umano come valore fondante e che promuova una strada di sviluppo antitetica alla omologazione culturale e comportamentale.

La scuola è progressivamente cambiata nell'insegnamento nel tentativo di assecondare i desideri di chi, un tempo, aveva contestato la vecchia scuola, per scoprire che oggi gli studenti sono comunque annoiati e insoddisfatti.

Ci siamo resi conto che la scuola pensata dal punto di vista dei ragazzi, e non degli insegnanti e delle materie, sia stata una notevole sfida, ma con un limite di fondo: il futuro non è solo socialità.

Ecco che la vera sfida è una quota sempre più alta di capacità di astrazione e di complessità per tutti.

Ma questa passa attraverso il confronto crescente con

le difficoltà e con i livelli di apprendimento, che possono essere assicurati solo da insegnanti colti, consapevoli e preparati al difficile compito.

La democrazia della cittadinanza deve convivere con la violenza razionale dell'apprendimento, in cui ci sono degli ostacoli da superare.

La scuola, come comunità educante deve accettare anche il punto di vista degli ultimi, deve snidarli, stimolarli ed accompagnarli in un sistema integrato di educazione, istruzione e formazione, se vuole rispondere in modo moderno al «non uno di meno».

Serve un mutamento della mentalità e della cultura della didattica, per riprendere il filo della “primarietà” della specifica funzione educativa e formativa per una nuova qualità dell'istruzione. Altrimenti la scuola si separa dal futuro, diventa gioco atemporale, rischio di noia, perdita del sistema di diritti, ma anche di doveri.

Un disegno demagogico che rischia di assecondare i desideri più immediati degli utenti, con la conseguenza dell'abbassamento e della “squalificazione”.

Serve, allora un progetto educativo indirizzato, nel rispetto delle differenze di tutti e dell'identità di ciascuno, alla piena attuazione del riconoscimento e della garanzia della libertà e dell'uguaglianza (artt. 2 e 3 Costituzione), di livelli essenziali di prestazioni, diritti minimi esigibili ed uguali per tutti, per far sì che ognuno possa “svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società” (art. 4 Cost.) garantendo la promozione della dignità e dell'uguaglianza di ogni studente senza distinzioni di sesso, razza, lingua, opinioni politiche, condizioni personali e sociali ma impegnandosi a rimuovere gli ostacoli al “pieno sviluppo della persona”, nel rispetto dei diritti umani.

È a tutti noto, infatti, che il fondamento valoriale dell'istituzione scolastica è stabilito nella Costituzione, nella Carta dei diritti dell'UE, nei trattati internazionali dei diritti umani e, dalla dottrina dei diritti umani, scaturisce il principio della dignità umana fonte di tutti i diritti da cui derivano tutti i diritti-valori della persona nella sua dimensione individuale e sociale.

## Licealità classica e nuovo umanesimo nel XXI secolo



Il rapido passaggio da una società stabile ad una caratterizzata da discontinuità e cambiamenti ha immerso la scuola in un ambiente ricco di stimoli culturali che mettono i vari soggetti nelle condizioni di interagire con culture diverse e richiedono strumenti adeguati per lo sviluppo di un'identità consapevole ed aperta.

La società attuale, la sua complessità, la solitudine del cittadino globale, i limiti e la sostenibilità dello sviluppo, la fragilità del nostro sistema culturale e sociale, richiedono un impegno straordinario per riaffermare un nuovo umanesimo che rimetta al centro la persona, la sua unicità singolare, la sua originalità, l'istanza di integralità che sempre esprime; l'uomo con i suoi bisogni e le sue inclinazioni naturali, alla base di un nuovo progetto di rinascita e di costruzione di un nuovo modello sociale.

Ogni persona si trova oggi a riorganizzare e reinventare i propri saperi ed il ruolo della scuola deve essere di carattere formativo, sul piano cognitivo e culturale, affinché ognuno possa affrontare l'incertezza e la mutevolezza degli scenari sociali e professionali, presenti e futuri.

E allora, per comprendere il presente, per dargli spessore e costruire nuove prospettive serve la rievocazione storica, lo studio dei classici, per capire meglio ed approfondire i momenti più salienti del nostro passato, per gli insegnamenti tratti, per interpretare i processi di cambiamento in atto e costruire su basi più solide quel futuro al quale i giovani guardano con sempre maggiore diffidenza e preoccupazione: paura di futuro che la "società liquida" vorrebbe plasmata ed adagiata in un eterno presente.

È qui che si innesta il ruolo fondamentale dell'istruzione e della licealità classica nello specifico.

"Classico è ciò che permane cambiando, nel tempo e

nello spazio; permane e muta perché vivo ed in quanto vivo, cresce e rinasce. La classicità verte pertanto su quanto prodotto, costruito e creato dall'uomo ed in essa si ritrovano gli orizzonti di senso: la classicità è quindi umanesimo”.

Tutto ciò che accade nel mondo influenza la persona e viceversa e la scuola deve educare a questa consapevolezza e a questa responsabilità.

Serve quindi un “Nuovo Umanesimo” che riaffermi lo spirito critico e la cultura dei diritti e dei valori della persona, valori non negoziabili, grandi conquiste che contribuiscono a creare una delle stagioni più fertili della nostra storia.

Un “Nuovo Umanesimo” che recuperi il significato più alto della parola latina *Humanitas* - tutto ciò che è degno dell'uomo e che lo rende civile, innalzandolo sopra la barbarie - raccogliendo la sfida della complessità e suggerendo una più moderna, corretta e completa proposizione dell'essere umano come espressione della vita.

Siamo consapevoli di quanto non siano più tollerabili politiche unicamente orientate al profitto economico, anche a scapito della convivenza sociale e dell'ambiente in cui viviamo.

Bisogna ricercare una nuova alleanza fra scienza, storia, discipline umanistiche, arti e tecnologia in grado di delineare la prospettiva di un nuovo umanesimo i cui obiettivi prioritari possiamo così riassumere:

- insegnare a ricomporre i grandi oggetti della conoscenza (universo, pianeta, natura, vita, umanità, società, corpo, mente, storia);
- promuovere i saperi propri di un nuovo umanesimo;
- cogliere gli aspetti essenziali dei problemi, comprendere la condizione umana, gli sviluppi delle scienze e delle tecnologie;
- valutare i limiti e le possibilità delle conoscenze;
- vivere in un mondo in cambiamento.

Il principio fondante la licealità classica consiste allora nella finalità teoretica, che regola ed orienta i plurimi saperi disciplinari.

Ecco perché, possiamo affermare con certezza che, il corso di studi liceale classico assume una rilevanza decisiva-



va ed un ruolo insostituibile poiché il suo scopo finale è di carattere scientifico-culturale e non pratico-produttiva.

L'apprendimento liceale conduce ad interrogarsi sui perché che costituiscono il fondamento di quanto appreso, secondo differenti prospettive e direzioni di ricerca

I processi cognitivi muovono da visioni d'insieme rigorosamente elaborate e costruite alla luce della "quaestio veritatis" e si configurano quali orizzonti di senso.

La licealità si profila pertanto quale sapere esperto, perché aperto, versatile e intrinsecamente euristico.

Non si limita a cogliere ed attivare le naturali interconnessioni tra le varie materie, ma va oltre e si interroga sull'essenza culturale che le unisce e le salda assieme.

Gli studi di licealità classica promuovono l'indagine sui fondamenti metacognitivi delle epistemologie, delle variegate forme di sapere che intervengono nella formazione del fatto culturale.

Da ciò scaturisce che lo studente di formazione liceale classica è colui che:

- sa assumere diverse prospettive di lettura, compararle e coniugarle ed istituire nuove e superiori visioni d'insieme e di senso;
- è capace di sviluppare osservazioni meta cognitive sui processi di apprendimento e sui diversi aspetti epistemologici disciplinari e di usare con consapevolezza critica linguaggi e strumenti;
- riconosce ed è capace di attivare saperi razionali, trans-razionali e di tipo intuitivo;
- sa codificare, decodificare e ricodificare lingue, linguaggi e testi.

In sintesi lo studente liceale è interlocutore culturale consapevole, libero e responsabile, animato dal fine superiore della teoreticità e, in forza della parola, opera, comunica e vive l'incontro con le persone di ogni tempo e luogo nel rispetto attivo della dignità e dei valori supremi dell'uomo.

La parola, epicentro tematico di tutta l'attività scientifica, didattica ed educativa della licealità classica, non è assunta come mero utensile, semplice strumento d'uso d'interscambio fra le persone.

La parola è universo di senso, il simbolo dell'universo

umano e va ricercata, frequentata, coltivata nella complessa, variegata e viva pluralità di accezioni, valenze ed architetture.

Ecco perché il Classico non può essere considerato mera contemplazione del passato ma vero interprete di quei valori fondamentali cui fare riferimento per riaffermare un nuovo umanesimo in questo inizio di terzo millennio.



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA

*Regolamento recante "Revisione dell'assetto ordinamentale, organizzativo e didattico dei licei ai sensi dell'articolo 64, comma 4, del decreto legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito dalla legge 6 agosto 2008, n. 133".*

....Omissis

## *Articolo 5*

### **Liceo Classico**

1. Il percorso del Liceo Classico è indirizzato allo studio della civiltà classica e della cultura umanistica. Favorisce una formazione letteraria, storica e filosofica idonea a comprenderne il ruolo nello sviluppo della civiltà e della tradizione occidentali e nel mondo contemporaneo sotto un profilo simbolico, antropologico e di confronto di valori. Favorisce l'acquisizione dei metodi propri degli studi classici e umanistici, all'interno di un quadro culturale che, riservando attenzione anche alle scienze matematiche, fisiche e naturali, consente di cogliere le intersezioni tra i saperi e di elaborare una visione critica della realtà. Guida lo studente ad approfondire ed a sviluppare le conoscenze e le abilità e a maturare le competenze necessarie.

2. L'orario annuale delle attività e degli insegnamenti obbligatori per tutti gli studenti è di 891 ore nel primo biennio, che mantiene la denominazione di Ginnasio, corrispondenti a 27 ore medie settimanali, e di 1023 ore

nel secondo biennio e nel quinto anno, corrispondenti a 31 ore medie settimanali.

3. Il piano degli studi del Liceo Classico è definito dall'Allegato C al presente regolamento.

....Omissis

*Allegato C*  
**Piano degli Studi del Liceo Classico**

	1° biennio		2° biennio		
	1°	2°	3°	4°	5°
	anno	anno	anno	anno	anno
<b>Attività e insegnamenti obbligatori per tutti gli studenti</b>					
<b>Orario annuale</b>					
Lingua e letteratura italiana	165	165	132	132	132
Lingua e cultura latina	165	165	132	132	132
Lingua e cultura greca	132	132	99	99	99
Lingua straniera 1	99	99	66	66	66
Storia	66	66	99	99	99
Geografia	66	66			
Filosofia			99	99	99
Matematica *	99	99	66	66	66
Fisica			66	66	66
Scienze naturali **			99	99	99
Storia dell'arte			66	66	66
Scienze motorie e sportive	66	66	66	66	66
Religione cattolica o attività alternative	33	33	33	33	33
<i>Totale ore</i>	891	891	1023	1023	1023

## *Allegato A*

# Profilo educativo, culturale e professionale dello studente a conclusione del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e di formazione per il sistema dei licei

## 1. Premessa

I percorsi dei Licei sono parte integrante del secondo ciclo del sistema di istruzione e formazione di cui all'articolo 1 del decreto legislativo 17 ottobre 2005, n. 226, come modificato dall'articolo 13 della legge 2 aprile 2007, n. 40.

I licei sono dotati di una propria identità culturale, che fa riferimento al profilo educativo, culturale e professionale dello studente, a conclusione del secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione di cui all'articolo 1, comma 5, del decreto legislativo n. 226/05, declinata secondo le specifiche prospettive indicate negli articoli 4, 5, 6, 7, 8 e 9 del Regolamento attraverso i Piani di studio.

## 2. Il profilo culturale, educativo e professionale dei Licei

L'identità dei Licei è connotata dall'obiettivo di trasformare, grazie alla mediazione educativa e didattica dei docenti, i «saperi» in organica consapevolezza dell'unità della cultura, in grado di aiutare i giovani nella costruzione di una visione del mondo capace di coglierne la complessità e stratificazione. Le conoscenze e le abilità già acquisite dallo studente devono, nell'insegnamento liceale, essere mediate attraverso consapevolezze e controllo critico. In questo senso, nel sistema dei licei si creano le condizioni culturali, metodologiche, emotive e relazionali perché gli apprendimenti formali, non formali e informali siano esaminati e vagliati criticamente sul piano logico, etico, sociale ed estetico.

Ogni percorso liceale promuove la trasformazione dell'insieme delle conoscenze e delle abilità del suo piano di studi in competenze personali, tenendo presenti i risultati di apprendimento di seguito indicati.

### 3. Risultati di apprendimento comuni a tutti i percorsi

A conclusione dei percorsi di ogni Liceo, attraverso lo studio, le esperienze operative, il dialogo, la valorizzazione della loro creatività ed indipendenza intellettuale, sono in grado di:

- avere gli strumenti culturali e metodologici per porsi con atteggiamento razionale e critico di fronte alla realtà;
- riconoscere, nei diversi campi disciplinari studiati, i criteri scientifici di affidabilità delle conoscenze e delle conclusioni, distinguendo il valore conoscitivo delle diverse scienze in relazione ai loro diversi metodi di indagine;
- possedere ed utilizzare, in modo ampio e sicuro, un patrimonio lessicale ed espressivo della lingua italiana secondo le esigenze comunicative nell'ambito dei vari contesti sociali e culturali, avere consapevolezza e conoscenza delle principali tappe dello sviluppo storico della lingua italiana e del suo rapporto con i dialetti interni, le lingue minoritarie e con le principali lingue europee; riuscire a stabilire comparazioni e a riconoscere i vari elementi di continuità o di diversità tra l'italiano e le lingue antiche o moderne studiate;
  - possedere, nelle lingue straniere moderne studiate, competenze tali da permettere la comprensione di differenti codici comunicativi, che potranno poi essere approfonditi all'università o nel proprio ambito di lavoro;
  - conoscere le linee essenziali della nostra storia letteraria e orientarsi agevolmente fra testi e autori fondamentali; istituire rapporti significativi e storicamente contestualizzati con i movimenti e le opere più importanti delle letterature classiche e moderne, soprattutto con quelle dei paesi di cui si studiano lingua e cultura;
  - acquisire la consapevolezza dei nuclei fondamentali della fisionomia culturale, sociale e linguistica dell'Europa;
  - individuare e comprendere le forme moderne della comunicazione, quali messaggi orali, scritti, visivi, digitali, multimediali, nei loro contenuti, nelle loro strategie espressive e negli strumenti tecnici utilizzati;
  - conoscere le linee essenziali, gli avvenimenti ed i personaggi più importanti della storia del nostro Paese, inquadrandola in quella dell'Europa, a partire dalle comuni

origini greco-romane e nel quadro più generale della storia del mondo; collocare la storia nei contesti geografici in cui si è sviluppata e cogliere le relazioni tra tempo, ambienti e società, nelle dimensioni locali, intermedie e globali;

- padroneggiare le nozioni e le categorie essenziali elaborate dalla tradizione filosofica, inquadrandone storicamente i principali autori, leggerne i testi più significativi e apportare il proprio contributo di pensiero nella discussione dei temi metafisici, logici, etici, estetici e politici posti all'attenzione;

- “leggere” opere d'arte significative (pittoriche, plastiche, grafiche, architettoniche, urbanistiche, musicali) nelle diverse tipologie, collocarle nel loro contesto storico, culturale e tecnico e comprendere l'importanza della cultura artistica;

- conoscere e padroneggiare il linguaggio formale e i procedimenti dimostrativi della matematica; possedere gli strumenti matematici, statistici e del calcolo delle probabilità fondamentali e necessari per la comprensione delle discipline scientifiche e per poter operare nel campo delle scienze applicate;

- comprendere il tipo di indagine propria delle discipline scientifiche, la modellizzazione dei fenomeni, la convalida sperimentale del modello, l'interpretazione dei dati sperimentali;

- collocare il pensiero matematico e scientifico nei grandi temi dello sviluppo della storia delle idee e della cultura, nella storia delle scoperte scientifiche e delle invenzioni tecnologiche;

- avere familiarità con gli strumenti informatici per utilizzarli nelle attività di studio e di approfondimento delle altre discipline; comprendere la valenza metodologica dell'informatica nella formalizzazione e scomposizione dei processi complessi, nell'individuazione di procedimenti risolutivi;

- individuare le connessioni tra scienza e tecnica;

- essere consapevoli delle potenzialità comunicative dell'espressività corporea e del rapporto possibile con altre forme di linguaggio; conoscere e inquadrare criticamente l'importanza dell'attività sportiva nella storia e nella cultura.

#### 4. Risultati di apprendimento dei distinti percorsi liceali

... *Omissis*

##### *Liceo Classico*

Gli studenti, a conclusione del percorso di studio, devono essere in grado di:

- comprendere il ruolo della cultura classica nello sviluppo della civiltà europea;
- riconoscere nel mondo contemporaneo la presenza della civiltà greco-romana e, nello stesso tempo, evidenziare gli elementi di discontinuità tra quella civiltà e quella europea contemporanea nelle varie forme di interpretazione della realtà (religione, politica, letteratura, filosofia, ecc.);
- riconoscere caratteristiche e potenzialità dei metodi di studio del mondo antico e della civiltà classica;
- potenziare con l'apprendimento delle lingue classiche le capacità di analisi e di elaborazione critica;
- individuare i rapporti fra le lingue classiche, la lingua italiana, le lingue straniere studiate o note e i linguaggi settoriali;
- cogliere, in prospettiva diacronica e sincronica, le reciproche connessioni e interdipendenze tra il pensiero filosofico e il pensiero scientifico;
- valutare il significato e l'apporto delle singole discipline nel quadro della cultura liceale.



Seconda Parte

1612/2012  
Cronistoria

a cura di  
*Raffaele Suppa*





R. Liceo Ginnasio "G. Filangieri". Monteleone (inizio 1900). Alunni e professori con la bandiera della scuola. Il sacerdote seduto nel centro della foto è Mons. Francesco Maria Massara, Arciprete del Duomo di San Leoluca dal 1891 al 1916.



Monteleone 1917. Professori del R. Liceo Ginnasio "G. Filangieri". Del gruppo fanno parte: il preside Giovanni Tancredi e i professori: G. Leggio, G. Montoro, F. Rocchino, D. Capocasale, S. Sammarco, F. Zappia, D. Arena, A. Buccarelli, B. Topa, E. Scalfari, R. De Blasi e il sacerdote Giuseppe Guerrise.

## Premessa



La storia del Liceo-Ginnasio Statale “Michele Morelli” di Vibo Valentia può essere inquadrata in sei periodi di rilevanza storica:

1. Collegio dei Gesuiti (155 anni)  
1612/1767
2. Collegio di S. Spirito (11 anni)  
1796/1807
3. Real Collegio Vibonese (50 anni)  
1811/1861
4. Regio Collegio Vibonese (4 anni)  
1861/1865
5. Regio Liceo-Ginnasio “Filangieri” (74 anni)  
1865/1939
6. Liceo-Ginnasio Statale “Michele Morelli”  
Dal 1939

## Collegio dei Gesuiti 1612/1767

L'origine dei Collegi dei Gesuiti, può essere fatta risalire al documento fondamentale della Compagnia di Gesù, la “Formula Instituti”, approvato da Paolo III il 27 settembre 1540 con la Bolla “Regimini militantis Ecclesiae”; a tale Bolla fa seguito una successiva del 21 luglio 1550 di Giulio III (Bolla “Exposcit debitum”) che, riferendosi alla compagnia, riporta: *“Una Compagnia istituita principalmente per la difesa e la propaganda della fede e per il profitto delle anime nella vita e dottrina cristiana, mediante pubbliche predicazioni, lezioni e ogni altro ministero della parola di Dio; con l’insegnamento delle verità cristiane ai fanciulli e ai rozzi, l’ascolto delle confessioni e l’amministrazione degli altri sacramenti per consolazione spirituale dei fedeli cristiani. Di più, si mostri buono a riconciliare i dissidenti, a soccorrere e servire pienamente quelli che sono nelle carceri e negli ospedali e a compiere le altre opere di carità, come parrà giovevole alla gloria di Dio e al bene comune. Ciò del tutto gratuitamente e senza percepire mercede alcuna per il proprio lavoro in tutte le attività sopra enumerate”*<sup>1</sup>.

Gli istituti in Calabria non erano solo istruzione scolastica ma curavano la formazione del giovane sotto l’aspetto culturale e religioso. I Collegi erano richiesti dalle “Università” o dai Feudatari o dai Fondatori perché permettevano la gratuità dell’insegnamento e degli altri ministeri sacri senza suscitare l’opposizione degli Ordini religiosi mendicanti. Esistevano collegi di categoria inferiore, media e superiore (universitaria): quelli inferiori avevano l’insegnamento della grammatica, i medi aggiungevano i corsi di filosofia e morale, i superiori trattavano anche di filosofia, di teologia scolastica e di teologia morale.

<sup>1</sup> Relazione storica ex Collegio dei Gesuiti e Chiesa di San Giuseppe, Prof. Arch. Ing. Marco Dezzi Bardeschi ed altri.



Portale del  
Collegio  
dei Gesuiti.  
*Disegno di  
Gregorio  
Vaianella.*

Nel 1600 i collegi aperti in Italia erano 49, diventati 111 alla fine del Seicento. All'inizio i gesuiti insegnavano anche a leggere e scrivere, ma abbastanza rapidamente fu abolito l'insegnamento elementare e i collegi si trasformarono in istituzioni rivolte a ragazzi dei ceti medi e soprattutto superiori (molti collegi erano riservati ai nobili) già alfabetizzati e con conoscenze elementari di latino, ai quali fornivano un'istruzione di alto livello. Gli studenti erano divisi in cinque classi successive: tre di grammatica, una di umanesimo e una di retorica. La permanenza in ciascuna classe dipendeva dai risultati conseguiti, ma in media era di un anno, tranne la classe di umanesimo, nella quale si rimaneva in media due anni. I ragazzi iniziavano la scuola a 10-11 anni e la terminavano in media a 16-17 anni. I programmi, uguali in tutti i collegi, riprendevano sostanzialmente quelli delle scuole umanistiche rinascimentali. Le principali innovazioni consistevano nell'inserimento di

un insegnamento religioso e nello studio regolare del greco. Le lezioni si svolgevano in latino. Altri ordini religiosi si occuparono dell'istruzione in volgare dei ragazzi dei ceti popolari. Particolarmente importanti furono le *Scuole Pie* fondate da *Giuseppe Calasanzio*, nelle quali, dopo avere imparato a leggere e scrivere e l'abaco (ossia l'aritmetica), gli allievi potevano iniziare a lavorare o proseguire negli studi seguendo un programma di latino. Col tempo gli aggiunsero nelle loro scuole insegnamenti più avanzati, ma non rinunciarono mai all'insegnamento elementare e a quello dell'aritmetica. Il Liceo-Ginnasio Statale "Michele Morelli" trae così la sua origine storica fin dal 1612, anno in cui è stato fondato come *Collegio dei Gesuiti* su istanza ed a cura del IV Duca di Monteleone (città governata al tempo come ducato della nobile famiglia Pignatelli) Don Ettore III Pignatelli (nato il 28 ottobre 1574 e morto nel 1622), Vice Re e Capitano Generale in Catalogna ed anche Gran Conestabile ed Ambasciatore a Parigi nonché Grande Ammiraglio del regno di Sicilia. È questa l'epoca del Re Filippo III di Spagna (1598-1621) che fu per l'unione delle corone anche Monarca del Regno di Napoli. La successione cronologica del collegio dei gesuiti può essere così riassunta negli avvenimenti storici più significativi con i suoi Rettori, Presidi e Dirigenti Scolastici che si sono succeduti.

1612 - I Capitani della città inviarono all'amministrazione dell'Ordine dei Gesuiti la richiesta di istituire un Collegio a Monteleone. Per volere del duca **Ettore III Pignatelli**, si stabiliscono in città i Gesuiti che abitano per lungo tempo nel palazzo Potenza, poi Lombardi Satriani. Promotore dell'istituzione del collegio di Monteleone fu quindi il duca Ettore III Pignatelli che, successivamente, a partire dal 1614 riuscì ad ottenere dal generale dell'ordine Claudio Acquaviva che due Gesuiti restassero per la "cultura de' suoi vassalli, obbligandosi a provvederli di vitto e vestiario".





**1618** - I Gesuiti, comprato il palazzo di Ferdinando Mazza e parecchie case attigue, iniziano la costruzione del Collegio di cui non compiono che tre braccia con denaro dei cittadini e con 21.000 ducati lasciati in eredità dal filosofo **Giulio Vespasiano Jazzolino**, medico e filosofo insigne, nato ad Arzona di Filandari (VV) nel 1535 e morto a Napoli il 15 marzo 1620. Jazzolino scrisse somme opere scientifiche tra cui un trattato sull'Anatomia ed Osteologia e per amore della città di Vibo Valentia firmava le sue opere con lo pseudonimo "Jazzolino Ippone". Il convento dei padri Gesuiti, realizzato nel 1621, grazie alla generosa donazione di Vespasiano Jazzolino, è stato poi distrutto dal terremoto del 1783. Dell'originale struttura oltre al chiostro a quattro campane, è stato rinvenuto, grazie ai lavori di restauro del 2008, anche l'ambiente ipogeo.

**1621** - Incomincia a funzionare regolarmente il collegio dei PP. Gesuiti nel Palazzo Potenza, poi Lombardi Satriani (oggi Case delle Suore di Santa Giovanna Antida); la missione era all'inizio composta da due religiosi e da un coadiutore.

**1625** - Si realizzano i preparativi per la progettazione della nuova chiesa; in alcuni scritti è citato quale progettista architetto il padre teatino **Francesco Grimaldi** (morto nel 1613); un suo contributo potrebbe riferirsi a un mai realizzato progetto di costruzione della Chiesa all'epoca dell'arrivo dei Gesuiti in Monteleone.

**1626** - **Padre Raffaele Michele Gismundo**, Rettore. Il primo Rettore del Collegio di cui si ha notizia.

**1627** - Un terremoto danneggia seriamente scuola e chiesa; i lavori di ricostruzione, intrapresi immediatamente, si limitano allo strettamente indispensabile, dal momento che si fa assegnamento sulla futura edificazione di

un unico complesso di edifici (in particolare fu considerata provvisoria la chiesa dedicata dal 1622 a S. Ignazio).

**1628** - Sono presenti 12 religiosi e le rendite annue per il sostentamento del collegio ammontano a 1064 scudi.

**1631** - I padri gesuiti tentano di migliorare la situazione con l'acquisto di una Chiesa vicina ai loro alloggi (San Michele).

**1636** - Padre Francesco De Mari, Procuratore.

**1650** - I padri gesuiti ottengono un appezzamento di terreno per la realizzazione del loro Collegio; un anno dopo è pronto un progetto, eseguito dall'architetto dell'ordine Padre Carlo Quercia, che si discosta totalmente dall'edificato: risulta in pianta una vecchia chiesa, mentre quella del Quercia doveva essere costruita perpendicolarmente rispetto alla Chiesa attuale, comprendendo in tal modo la maggior parte della futura facciata del Collegio. Un documento che descrive l'opera, depositato presso la Bibliothèque Nationale Cabinet des Estampes (V°-R,417,Hd-4,32) (B.TB.338) così riporta: "A destra scala grafica. Ogni lato dell'insieme è limitato da Strada, che viene definita strada superiore sul lato nord-est ove si apre l'ingresso (Portaria) e si dispongono in sequenza due Congregazioni, un Oratorio di artigiani e due Scole. Tale Portaria assieme alla chiesa a nord-ovest, è ad un livello diverso rispetto al complesso, come indica la didascalia del progettista (...la Portaria, e chiesa è al piano del 2° corridoio). Il complesso prevede unico cortile con cisterna, attorno al quale si distribuiscono nove stanze e la zona Cucina-Ante cucina-Refettorio-Stanza del focolare. Al limite sud-ovest, una serie di ambienti tra cui la Libreria e la Sagrestia. La chiesa si addossa su asse obliquo. A pianta longitudinale, presenta il progetto di partizione con cappelle e cupola sul lato sinistro. A destra è invece rilevata la pianta di una preesistente chiesa vecchia (in basso: dimensioni 29,8x40,4 - data 1663 - autore Carlo Quercia - tecnica/china colorata su carta)".



**1651** - È approvato un primo progetto che, per vari motivi tra i quali l'opposizione dei confinanti, non viene portato ad esecuzione.

**1655** - Il progetto viene modificato per la vastità dell'opera.

**1656** - Per effetto della crisi, a causa della peste che colpisce la città, nel collegio vengono sospesi i corsi scolastici sino al 1669, anno in cui risultano nuovamente aperte le scuole.

**1663** - Iniziano i lavori di costruzione del complesso sulla base di un nuovo progetto, redatto dall'architetto dell'ordine P. Carlo Quercia. Il progetto suddetto non viene eseguito interamente perché dopo quattro anni l'architetto responsabile è sospeso dall'amministrazione dell'ordine.

**1663/1667** - Padre Giacinto Toppi, Rettore.

**1665** - Padre Giovanni Battista Saggio, Rettore.

**1665/1670** - Padre Giuseppe Bartone, Procuratore.

**1669/1670** - Padre Giovanni Giacomo Penna, Rettore.

**1669** - I lavori del collegio sono già a buon punto e sono aperte le scuole. In variazione al progetto d'insieme, la chiesa, la cui area era occupata da una chiesa di precedente costruzione, viene prevista secondo un asse perpendicolare alla chiesa attuale.

**1671** - Padre Matteo Maiorano, Procuratore.

**1680** - Padre Francesco Antonio Cito, Rettore.

**1681, 25 agosto** - Viene approvato il progetto per la realizzazione della chiesa di S. Ignazio (oggi S. Giuseppe).

**1682/83** - Nell'inverno iniziano i lavori che proseguono fino al 1690 circa.

1690 - In tale data i padri presenti nel collegio sono 15.

1701 - Vengono ultimati i lavori della Chiesa di S. Ignazio (Oggi Chiesa di S. Giuseppe).

1707 - Apertura della chiesa e consacrazione.

1726/1750 - Viene eretto l'altare maggiore della chiesa la cui facciata è ultimata nel 1750; dello stesso periodo sono gli stucchi. Un'iscrizione sulla facciata riporta proprio la data 1750 probabilmente riferita alla sistemazione della stessa.

1767, 3 novembre - Con un editto, di Re Ferdinando IV, l'*Ordine dei Gesuiti* viene soppresso ed il collegio viene chiuso.

1768, 26 marzo - I gesuiti vengono cacciati e l'istituto diviene di proprietà dello stato (regie scuole statali).

1768, 27 settembre - La chiesa di S. Giuseppe subito dopo l'espulsione dei Gesuiti, nel 1767, è richiesta e data al parroco di S. Michele, D. Domenico Antonio Catagnotti, con R. Dispaccio del 27 settembre 1768.

Il **Collegio dei Gesuiti Governativo**, secondo le leggi amministrative del tempo con concessione sovrana spagnola, dura pertanto dal 1612 al 1767 (155 anni). Espulsi i Gesuiti, con l'editto del 3 novembre 1767 del Re Ferdinando IV, il Collegio suddetto viene denominato *Regia Scuola*, restando allocato nello stesso monastero dei padri Gesuiti fino al 1783.

1769 - **Felice Antonio D'Alessandria**, Rettore, sacerdote, professore di 23 anni, nato il 6 giugno 1746 a Monteleone.

1783/1795 - La *Regia Scuola* viene allocata in un locale demaniale dove ora è il piccolo Palazzo Gagliardi, con mantenimento a carico dello Stato.

# Collegio di S. Spirito dei Padri Basiliani 1796/1807



**1790 - Nasce Vito Capialdi** (Monteleone di Calabria, 30 ottobre 1790 - Monteleone di Calabria, 30 ottobre 1853) è stato un letterato, storico e archeologo italiano; autore in particolare di “Epistole, riviste, illustrazioni e descrizioni, Napoli, Stamperia Porcelli, 1849”.

**1796 - Padre Abate Maestro Don Giovanni Primerano e Don Luca Mazza** (Cellerario del Monastero), Capi del Collegio di S. Spirito dei Basiliani di Monteleone.

**1796, 29 ottobre** - Con Regio Dispaccio viene fondato il Collegio di S. Spirito, che assorbiva le vecchie *Regie Scuole*, solennemente aperto il 30 novembre 1797 (secondo il Piano di D. Tommaso Basile Spinelli, Marchese di Fuscaldo).

**1797, 30 novembre** - Alla *Regia Scuola* viene data la denominazione *Collegio di S. Spirito* in base ad un decreto emanato il 30 novembre 1797. La direzione di tale Collegio rimase affidata ai padri Basiliani, del monastero cosiddetto del Cao, in S. Onofrio, trasferitesi a Monteleone dopo che i terremoti, del febbraio e marzo 1783, distrussero ogni loro bene. Il *Collegio di S. Spirito* si trasferisce nel convento dei “riformati” (Convento della chiesa di S. Maria degli Angeli).

**1797 - Padre Abate Don Antonio Romania, Direttore.**

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI

Chiostro  
del Convento  
dei Frati  
Francescani  
Riformati.  
*Disegno di  
Gregorio  
Vaianella.*



**1800/1806 - Giuseppe De Luca, Rettore funzionante.**

**1806/1808 - Padre Maio, Rettore Basiliano.**

**1804, 6 agosto** - Con Regio Dispaccio, i beni non alienati, furono restituiti ai Padri Gesuiti e l'Ordine fu richiamato nel Regno.

**1807, 13 febbraio** - Con Decreto del re Giuseppe Bonaparte vengono soppressi gli ordini monastici, quindi anche l'ordine religioso di S. Basilio Magno. I beni sono incamerati al Demanio e il Collegio di S. Spirito è chiuso.

**1807, 30 maggio** - Viene emanata una legge organica dal Re Giuseppe Bonaparte che istituisce i Collegi in ogni provincia e disciplinava l'insegnamento pubblico in tutto il regno. Il Collegio viene unito al Convitto formando un solo istituto, governato da un Rettore. Con la stessa legge sono assegnati posti gratuiti nei Collegi del regno pure "ai giovani poveri di censo, ma ricchi di ingegno e di buoni costumi".

**1809, 8 febbraio - Benedetto Musolino (Pizzo, 8 febbraio 1809 - Pizzo, 15 novembre 1885)** - Incominciò la sua carriera politica in età giovanissima. Di mente non

comune, di ingegno più che versatile, pieno l'animo di nobili sentimenti e soprattutto dotato di tempra adamantina, fece i suoi primi studi nel Liceo-Ginnasio di Monteleone. Quindi si trasferì a Napoli, ed andando alla Scuola di Leggi vi conobbe Luigi Settembrini, che d'allora in poi divenne l'amico suo più caro, il compagno di cospirazione più fido. E



nel 1832, cioè a ventidue anni appena, Benedetto Musolino fondava - nel Regno delle Due Sicilie - una associazione politica, che ebbe gran numero di proseliti ed ai cui sforzi è dovuto in grandissima parte quello spirito di unità che prima era affatto ignoto e che più tardi produsse sì splendidi frutti. Saputa in Francia della spedizione dei Mille, subito, senza indugiare minimamente, si portò a Palermo ed il 5 luglio 1860 si presentò a Garibaldi il quale lo conosceva già per i suoi alti meriti e lo arruolò subito col grado di colonnello brigadiere. Fu il primo a passare, con un gruppo di militari, lo stretto di Messina e richiamare così l'attenzione delle truppe borboniche in altri lidi onde permettere al grosso dei Garibaldini di poter guadagnare impunemente la costa calabra, come in effetti avvenne. Fu eletto al parlamento per i seguenti collegi: collegio di Montelone, deputato per la sinistra, VIII Legislatura (18.2.1861 - 7.9.1865); collegio di Monteleone, deputato per la sinistra, IX Legislatura (18.11.1865 - 13.2.1867); collegio di Monteleone deputato per la sinistra, X Legislatura (22.3.1867 - 2.11.1870); collegio di Monteleone, deputato per la sinistra XI Legislatura (5.12.1870 - 20.9.1874) collegio di Cittanova, deputato per la sinistra XII Legislatura (23.11.1874 - 3.10.1876) eletto in seguito all'opzione di Englen Mariano per il collegio di Napoli; collegio di Cittanova, deputato per la sinistra, XIII Legislatura (20.11.1876 - 2.5.1880). Senatore a vita dal 12.6.1881, per via della legge che dava questo diritto a tutti i deputati che avessero sei anni di servizio o che fossero stati eletti per almeno tre legislature.

## Real Collegio Vibonese 1811/1861

**1811, 31 ottobre** - In seguito ad un R.D. emanato dal Re G. Murat, al predetto Collegio viene data la denominazione di *Real Collegio Vibonese*. È ubicato nei locali del convento di S. Maria degli Angeli (soppresso convento dei “riformati”) restaurato dell’arch. Giuseppe Vinci.

**1811, 29 novembre** - Con Regio Decreto il Real Collegio viene elevato al grado di Liceo. I Collegi Reali elevati al grado di Liceo oltre all’insegnamento, comune a tutti, di grammatica, umanità, retorica, filosofia e matematica avevano delle cattedre speciali che costituivano un insegnamento pre-universitario per le quattro facoltà istituite: Belle Lettere (Reggio Calabria), Medicina (Cosenza), Scienze Matematiche e Fisica (Corigliano) e Giurisprudenza (Catanzaro).

**1812** - **Michele Tedeschi**, Rettore, dell’ordine dei Basiliani.

**1812/1817** - **Don Raffaele Potenza**, Rettore, canonico basiliano, Vice Custode e Principe dell’Accademia Florimontana Vibonese, nato a Monteleone il 20 novembre 1762 e morto il 9 dicembre 1819. Fu uomo di mente eccellente, probità esemplare, rara e magnanima modestia.

**1817** - **Don Dionisio Orofino** da Castelluccio in Basilicata, Rettore.

**1818/1823** - **Giovanni Battista Sangli**, Vice Rettore, Rettore funzionante.

**1822, 12 settembre** - Muore sulle forche di Napoli **Michele Morelli**, nato a Monteleone (ora Vibo Valentia)



il 12 gennaio 1792, patriota italiano ed eroe del Risorgimento. Ideò e promosse insieme a Giuseppe Silvati, il moto del 02 luglio 1820 che indusse Ferdinando I a concedere la costituzione, nel 1820. Il 12 settembre 1822 Morelli e Silvati vengono impiccati in piazza del Mercato fuori Porta Capuana. “Morelli e Silvati furono la poesia della rivoluzione” (F. S. Nitti).

**1823, 2 dicembre / 1825 - Don Giuseppe Napoli,** Rettore, Vice Rettore **Carlo Mannella.**

**1825/1826, 26 giugno - Carlo Mannella,** Rettore funzionante.

**1826/1830 - Nicola Polia** di Bruno e di Vittoria Lombardi da Monterosso, professore di latinità, prefetto d'ordine nel convitto, Rettore.

**1827, 8 febbraio - Muore,** all'età di 96 anni l'abate **Filippo Iacopo Pignatari**, nato a Monteleone l'8 marzo 1731. Letterato, filosofo, matematico, fisico, teologo, archeologo ma soprattutto enciclopedista.

**1830, 14 aprile / 1852 - Carlo Mannella,** Rettore.

**1848 - Nasce a Monteleone Luigi Bruzzano** (1848/1902), professore del Liceo, scrittore di poesie a carattere patriottico e studioso di cultura popolare. Ha fondato e diretto dal 1888 al 1902 la rivista meridionalista “La Calabria - Rivista di Letteratura Popolare”.

**1852, 26 aprile - Con decreto n. 2990,** il Real Collegio Vibonese in Monteleone viene affidato ai padri delle Scuole Pie, detti gli Scolopi, che lo ressero fino al 4 ottobre 1861. Il collegio dal 1830 al 1852 è retto da Carlo Mennella. In questo periodo si formano uomini di alto profilo culturale e civile come Benedetto Musolino.

**1852/1858 - Padre Celestino Procacci** dell'ordine degli Scolopi, Rettore. Durante l'amministrazione del Procacci fu restaurata e rinnovata la chiesa di S. Maria degli Angeli sotto la direzione dell'ing. Giuseppe Santulli di Monteleone.

**1854 - Vincenzo Ammirà** (1821-1898), per alcune opere (Ceceide) giudicate da "benpensanti", contro la morale, viene condannato ed espulso da insegnante del Liceo e non verrà più reintegrato.

**1855 - Padre Vito Antonio Argento** delle Scuole Pie, Rettore funzionante.

**1858/1859 - Padre Giuseppe Guadagni** dell'ordine degli Scolopi, Rettore.

**1860/1861 - Padre Lucio Moscogiuri**, napoletano, dell'ordine degli Scolopi, Rettore.



## Regio Collegio Vibonese 1861/1865



**1861, 4 ottobre** - In seguito alla deposizione degli Scolopi, la consegna del “Real Collegio Vibonese” venne affidata al **Cav. Liborio Menichini**, delegato straordinario del Ministero della P.I.

**1861** - Il primo sindaco di Monteleone, dell’Italia unita, nominato dalla prefettura, è **Cesare Ladedas**.

**1861** - **Benedetto Musolino** di Pizzo viene eletto, nelle prime elezioni politiche svoltesi il 27 gennaio e il 3 febbraio, al parlamento nazionale. Il marchese Enrico Gagliardi, è nominato senatore dal governo.

**1861** - **Annunziato Sarlo** del fu D. Pasquale da Francica, Preside.

**1862/1864** - **Giulio Solitro**, Preside, Rettore del convitto nazionale.

**1864/1865** - **Vincenzo Gamberale**, Sacerdote nato ad Agnone, Preside.

## Regio Liceo-Ginnasio “Filangieri” 1865/1939

1865 - Con Regio Decreto il *Regio Collegio Vibonese* viene denominato *Regio Liceo-Ginnasio Filangieri*.

1865/1866 - **Pietro Noto Badge**, Preside.

1866/1876 - **Vincenzo Gamberale**, Preside, delegato scolastico mandamentale.

1869 - Il deputato Musolino impedisce la chiusura del Liceo “Filangieri” grazie all’aiuto finanziario di tanti cittadini benestanti.

1876 - **Apollo Lumini**, insegna al Liceo e scrive “Poesie popolari calabresi in un codice del sec. XVIII”.

1876/1878 - **Abramo Cucchi**, da Milano, Preside dal 29.02.1876 al 28.10.1878, ricordato come eroico garibaldino.

1878/1879 - **Abramo Tucci**, Preside-Rettore.

1879/1880 - **Sac. Luigi Dionisio Teologo**, Preside-Rettore.

1880/1881 - **Pietro Donà**, Preside-Rettore.

1881 - **Carlo Felice Crispo** (1881-1946), filologo, storico e letterato, sulla cui tomba è incisa un’epigrafe di Carlo Diano in greco antico.

1884 - **Luigi Lace**, Preside-Rettore che pubblica nello stesso anno *Monografie del Regio Liceo e Convitto Nazionali Filangieri in Monteleone*, Biella, Tip. G. Amosso, 1884.

1885 - **Nicola Misasi**, scrittore e saggista di fama nazionale viene ad insegnare nel Liceo "Filangieri".

1885/1888 - **Domenico Grue**, Preside-Rettore.

1888/1892 - **Antonio Selmi**, nato a Vignola, Preside.

1890/1892 - **Luigi Masci**, Rettore.

1891 - **Salvatore Mele**, ordinario di Storia del Liceo pubblica l'opera *L'ellenismo nei dialetti della Calabria media*, Monteleone, Raho, 1891.

1892 - **Giuseppe Maria Ferrari**, Preside funzionante. Fu successivamente professore dell'Università di Bologna, filosofo e pedagogista.

1892/1893 - **Giovanni Scotoni**, Preside-Rettore, trasferito nel Liceo di Siena nell'agosto del 1893.

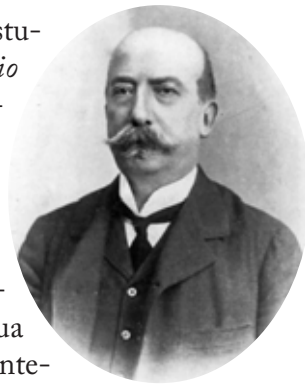
1893/1894/1895 - **Odoardo Sgaroni**, Preside-Rettore.

1895 - **Dionigi Largaiolli**, Preside-Rettore.

1897/1898 - **Celestino Armendi**, Preside-Rettore.

1897 - Viene pubblicato lo studio di **Ettore Capialdi**, *Il Regio Liceo Filangieri. Notizie e documenti*, Monteleone di Calabria, coi tipi di Francesco Passafaro.

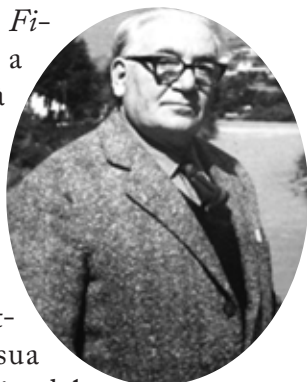
1899/1904 - **Felice Amedi**, nato ad Occimiano (Alessandria), Preside-Rettore. Sotto la sua presidenza venne celebrato il centenario giobertiano.



1902, 16 febbraio - Nasce a Monteleone Calabro **Carlo Diano**, grecista, filologo e filosofo italiano, storico e traduttore dei classici greci, di poeti svedesi e tedeschi.

Compie gli studi classici al *Liceo Filangeri*. Nel 1920 si trasferisce a

Roma, dove si iscrive alla Facoltà di Lettere della Sapienza e si laurea con 110 e lode con una tesi su Giacomo Leopardi. Immediatamente inizia a insegnare letteratura latina e greca, dapprima come supplente e poi, dall'ottobre del 1924, di ruolo. La sua



prima nomina è a Vibo Valentia, dal novembre del 1931 è trasferito a Roma, dove insegna prima al *Liceo Torquato Tasso* e in seguito al *Liceo Ginnasio Statale Terenzio Mamiani*. È a Roma che nel 1935, consegue la Libera Docenza in lingua e Letteratura greca. Dal gennaio del 1944 all'aprile del 1945 è a Padova in qualità di Ispettore dell'istruzione classica presso il Ministero dell'educazione nazionale della Repubblica Sociale Italiana. Dal dicembre del 1946 ricopre gli incarichi di Papirologia, Grammatica greca e latina, Storia della filosofia antica, Letteratura greca e Storia antica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Bari. Nel 1950 vince il concorso a cattedra di Letteratura greca ed è chiamato a Padova a ricoprire questo incarico, presso la Facoltà di Lettere dell'Università. A Padova rimarrà ininterrottamente fino alla sua morte avvenuta il 12 dicembre 1974. Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, fondò e diresse il Centro per la tradizione aristotelica nel Veneto. Tantissime le sue traduzioni dei tragici greci, numerose le onorificenze (Valentia Aurea, Premio dei Lincei, Medaglia d'oro della Città di Padova ecc.) e membro di tante accademie in Italia, in Europa e in USA. A lui è stata intestata l'Aula Magna dell'attuale sede del Liceo inaugurata nell'anno 1985 con l'esposizione del mezzo busto in bronzo.

**1904/1905 - Giovanni Tambara**, Preside incaricato, titolare di Lettere italiane nei Licei, nato a Legnano (Verona).

**1905/1906 - Giulio Cesare Bernardi**, Preside, insegnante di Lettere italiane.

1906/1907 - **Pietro Del Zotto**, Preside incaricato insegnante di Storia e Geografia.

1907/1910 - **Alessandro Donati da Fossombrone (Pesaro)**, Preside incaricato.

1910/1912 - **Giovanni Vittori**, Preside, nato a Villa Lagarina (Trentino), ordinario di Storia e Geografia.

1911 - Consegue la licenza liceale **Nazzareno Cremona** nato a Monteleone il 19 agosto 1892. Dopo la licenza liceale intraprende gli studi militari a Modena. Morì il 27 agosto 1917 ad Okroglo, paesetto sperduto sulle deserte pietraie della Bainsizza che costò tanto eroico sangue al 19° fanteria. Nel 1929 il poeta **Giuseppe Ungaretti** componeva la poesia "Il Capitano".



1911 - **Angelo Savelli** nasce a Pizzo Calabro 30 ottobre del 1911. Frequenta gli studi classici al Liceo Filangieri, nel 1935 riceve il premio "Mattia Preti" e successivamente il premio "Balestra" per il concorso indetto dall'Accademia di San Luca. Nel 1940 inizia ad insegnare all'Accademia di Belle Arti, cosa che non gli impedisce di svolgere una vivace attività artistica. Si stabilisce nello studio di Via Margutta 49, la strada frequentata



dalla più alta concentrazione di artisti; Guttuso, Franchina, Jarema, Fazzini, Severini e tanti altri. Nel 1950, con le due opere "Oltre l'inquieto" iniziano le prime opere astratte e partecipa alla XXV Biennale di Venezia. Nel 1953 sposa la giornalista Elisabeth Fischer ed incontra, alla Cooper Union University di New York l'artista Will Barnet. Nel 1954 realiz-

za l'opera "Oval Skin". Nel 1957: prima mostra di Savelli a New York. Nel 1959 viene nominato Direttore della scuola d'arte "La Guardia Memorial House" l'importantissima Accademia Americana ad Harlem. Nel 1960 viene invitato ad insegnare all'*Art Workshop*, la scuola americana di Edna Lewis a Positano (Napoli). Nel 1964 ottiene il Gran Premio della Grafica alla XXXIII Biennale di Venezia per i ventisette rilievi bianco su bianco. Nel 1966 insegna alla Columbia University of New York. Nel 1983 viene premiato dalla prestigiosa American Academy of Arts and Letters. Nel 1986 viene pubblicato il "Libro bianco" con incisioni di Savelli e poesie di Lucini, edizioni Scheiwiller. Il 30 novembre 1994 il Presidente della Biennale di Venezia, Gian Luigi Rondi, comunica a Savelli che il consiglio direttivo della Biennale, su proposta del direttore, prof. Jean Clair, lo invita a partecipare con una sala personale nella sezione italiana per la XLVI Biennale di Venezia. Agli inizi di dicembre Savelli comincia ad accusare problemi di salute. Il 27 aprile 1995 Savelli muore nel Castello di Boldeniga di Dello (Brescia), all'età di ottantatré anni, circondato da amici, amore e affetto. Per sole poche settimane, non riuscirà a vedere realizzate le due mostre personali che lo avevano tanto incantato: la XLVI Esposizione Internazionale d'Arte (Biennale di Venezia) e la mostra al Museo Pecci di Prato in collaborazione con "PradaMilanoArte".

**1912/1916 - Donato Gravino**, Preside, insegnante di Lettere classiche.

**1917/1922 - Giovanni Tancredi**, Preside incaricato di ruolo, ordinario di Italiano nei Licei.

**1921, 4 gennaio / 1922, 11 agosto - Giovanni Salvatore Ramundo**, Preside funzionante, ordinario di Storia.

**1922/1923 - Mario Antimo Micaella**, Preside incaricato, già ordinario di Lettere latine e greche.

**1923 - Il Liceo-Ginnasio *Filangieri*** presenta, insieme alla Scuola Normale, a Villa Gagliardi, la rappresentazione teatrale *l'Ippolito* di Euripide. Quello di Monteleone fu



Villa  
Gagliardi.  
*L'Ippolito*  
di Euripide.

il secondo Teatro all'aperto realizzato in Italia dopo quello di Siracusa inaugurato nel 1922.

1923/1924/1925 - Mario Faccio, Preside.

1925/1926 - Vincenzo Castaldo, Preside.

1927/1928-1928/1929 - Pasquale Gatti, Preside, ordinario di Filosofia.

1930-1932 - Vincenzo De Gaetano, Preside.

1932, 16 dicembre / 1933, 16 dicembre - Enrico Longi, Preside, già ordinario di Lettere classiche.

1934, 5 febbraio / 1936, 30 giugno - Felice Greco, Preside.

1936/1937 - Aurelio Basilio Palermo di S. Margherita, Preside funzionante, nato a Monteleone il 18.09.1896, ordinario di Storia e Filosofia.

1937/1949 - Michele Inzillo, Preside, nato a Fabrizia il 26.12.1900, ordinario di lettere italiane e latine.

1939 - Il Regio Liceo-Ginnasio Filangieri, così come denominato subito dopo l'unità d'Italia nel 1865, viene intestato a Michele Morelli, con decreto del Ministro per l'Istruzione Bottai, su richiesta del collegio dei professori.

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI

IL MINISTRO PER L'EDUCAZIONE NAZIONALE

Veduta la proposta presentata dal Collegio dei professori del Regio Liceo-ginnasio di Vibo Valentia, perchè l'Istituto sia intitolato al nome di « Michele Morelli »;

Veduti i pareri del podestà del Comune e del Prefetto della Provincia;

Decreta :

L'intitolazione del Regio Liceo-ginnasio « Filangieri » di Vibo Valentia è mutata in quella di « Michele Morelli ».

Roma, li 6 febbraio 1939-XVII

*Il Ministro : BOTTAI*



Monteleone 1923. R. Liceo-Ginnasio, classe terza Ginnasiale (G. Filangieri). Sono riconoscibili dalla seconda fila a sinistra la prof.ssa Maria De Francesco e alle sue spalle il prof. Vincenzo Cremona; accanto alla prof.ssa De Francesco è seduto il Preside Mario Antimo Micaella.



## Liceo-Ginnasio “Michele Morelli” dal 1939

**1939, 6 febbraio** - La denominazione di *Regio Liceo-Ginnasio Filangeri* viene commutata con il D.M. 6 febbraio 1939, B. U. Parte I, vol. I pag. n. 423, in *Liceo-Ginnasio Statale “Michele Morelli”*.

**1943, 9 dicembre** - Muore a Forno Canavese **Saverio Papandrea**. Nato a Vibo Valentia (Catanzaro) il 7 novembre 1920, alunno del Liceo-Ginnasio di Vibo Valentia, morto a Forno Canavese (Torino) il 9 dicembre 1943, impiegato, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. La difficile situazione economica della sua famiglia l'aveva costretto ad interrompere gli studi di Giurisprudenza all'Università di Napoli. Papandrea aveva così trovato lavoro nell'amministrazione comunale della città partenopea. L'impiego era però durato poco. Chiamato alle armi nel 1943, il giovane era stato ammesso a frequentare i corsi della Scuola allievi ufficiali di Spoleto. Qui si trovava al momento dell'armistizio. Non potendo tornare in Calabria, raggiunse in Piemonte le prime formazioni partigiane, che avrebbero poi dato vita alla II Divisione “Garibaldi”. Il giovane allievo ufficiale fu inquadrato nella 18<sup>ma</sup> Brigata che, dopo la sua morte, avrebbe assunto proprio il nome di Saverio Papandrea. Cadde a Forno Canavese, durante un massiccio rastrellamento che per tre giorni investì la zona. La Medaglia d'Oro al Valor Militare è stata decretata alla memoria di Papandrea con questa motivazione: “Partigiano fin dall'inizio della lotta di Liberazione, durante un violento at-



tacco nemico protrattosi per più giorni, visto il suo battaglione accerchiato da soverchianti forze naziste, conscio del pericolo cui andava incontro, si offriva di proteggerne il ripiegamento. Spostata la sua mitragliatrice in posizione più favorevole, apriva larghi vuoti nelle file nemiche, consumava fino all'ultima cartuccia e, sopraffatto, anziché arrendersi, si lanciava in un sottostante burrone, avvinghiato in un supremo abbraccio alla sua arma indivisibile. Fulgida figura di combattente eroico, il cui sacrificio ha salvato la vita a numerosi compagni". A Saverio Papandrea l'Università di Napoli, nel maggio del 1946, ha conferito la laurea "ad honorem" in Giurisprudenza. Al nome del giovane partigiano sono state intitolate strade a Catanzaro e a Forno Canavese.



**1944, 20 gennaio** - Muore Vini- cione Cortese. Nato a Lamezia Terme (Catanzaro) il 20 gennaio 1921, alunno del Liceo-Ginnasio di Vibo Valentia, caduto ad Ozzano Monferrato (Alessandria) il 26 agosto 1944, studente in Legge, Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Chiamato alle armi, al momento dell'armistizio si trovava a Vercelli come ufficiale carrista della Divisione "Assietta" ed entrò subito nella Resistenza. Arrestato, stava per essere deportato in Germania, ma riuscì a fuggire e a raggiungere le formazioni partigiane dell'Alessandrino. Nuovamente catturato durante un rastrellamento, ferito e ricoverato all'ospedale di Alessandria, fuggì durante un bombardamento aereo. Attraversato il Tanaro a nuoto, Cortese si unì ai partigiani della 79<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi". Alla fine di luglio del 1944 "Tenente" (questo il suo nome di battaglia), passò alla 7<sup>a</sup> Brigata "Matteotti" della Divisione "Italo Rossi" e gli fu affidato il comando di un battaglione. Esperto in azioni di sabotaggio, il giovane attraversò ad Ozzano la zona fortificata tedesca e, riuscito a sottrarre un'ingente quantità di esplosivo, lo utilizzò per far saltare in aria un tratto del binario ferroviario nella galleria San Giorgio. L'esplo-

sione fu tanto violenta da provocare anche il crollo della volta del manufatto. Incaricato poi di distruggere il ponte di Ozzano per impedire l'afflusso di rinforzi ai nemici impegnati contro la "Matteotti", Cortese fu ucciso dai tedeschi. La motivazione della Medaglia d'oro alla sua memoria ricorda: "Intrepido e valoroso partigiano, due volte catturato dai tedeschi, due volte evaso, si offriva sempre volontario per le più audaci gesta. Primo fra i primi in ogni ardimento, anelante sempre a maggiori audacie, richiedeva per sé il supremo rischio di far saltare il ponte di Ozzano. Mentre si accingeva all'epica impresa, veniva sorpreso da una forte pattuglia tedesca e, disdegnando la fuga, uno contro quaranta, l'affrontava con leonino slancio. Scaricata fino all'ultimo colpo la sua pistola, in un supremo gesto di sfida scagliava la sua arma contro il nemico e gridando «Viva l'Italia» cadeva fulminato da una raffica di mitra al petto. Fulgida figura di eroico partigiano, superbo simbolo dell'italico valore". Per onorare la memoria di Vinicio Cortese, l'Università di Napoli, che aveva frequentato, gli ha conferito, nel 1946, la laurea in Legge "ad honorem". A suo nome sono state intitolate vie a Roma, a Catanzaro e a Vibo Valentia, dove il giovane risiedeva quando fu chiamato alle armi. Una via gli è stata intitolata pure nel suo paese natale, che lo ricorda anche con una lapide sul Palazzo municipale.

**1945, 8 marzo** - Muore, nel lager di Bergen Belsen, **Emilio Sacerdote**, magistrato, nato a Monteleone di Calabria (oggi Vibo Valentia) il 9 gennaio 1893. Era entrato in Magistratura nel 1919, dopo aver partecipato con valore alla Prima guerra mondiale. Nel 1937, a Milano, mentre svolgeva il suo ruolo di "procuratore del re", offeso in una pubblica udienza perché ebreo, Sacerdote si dimise dalla Magistratura e passò a fare il legale. Pochi mesi dopo, con l'entrata in vigore delle leggi razziali, fu radiato anche dall'Albo degli avvocati. Chiamato alle armi allo scoppio della Seconda



guerra mondiale, al momento dell'armistizio entrò nella Resistenza in una formazione partigiana autonoma denominata "Valle di Viù" operante nella zona di Torino. Passato nell'aprile del 1944 nella 19<sup>ma</sup> Brigata "Garibaldi", nel settembre del 1944 ("Dote", il suo nome di battaglia), entrò nella IV Divisione "Giustizia e Libertà", ricoprendo l'incarico di capo di stato maggiore e di presidente del Tribunale partigiano. Il 30 settembre del 1944, Sacerdote, per la denuncia di un delatore, fu arrestato dai fascisti a Lemie (TO) e consegnato ai tedeschi che, pochi giorni dopo, lo trasportarono nel campo di concentramento di Bolzano. Nel lager di Gries il magistrato fu trattenuto due mesi e mezzo e poi deportato in Germania, a Flossenbürg. Di qui fu trasferito a Bergen Belsen, dove si spense per gli stenti e le sevizie.

1949 - Viene pubblicata l'opera del prof. Michele Inzillo (già preside del Liceo Morelli) con un saggio sulla cultura vibonese di Aurelio Basilio Palermo *Il Liceo-Ginnasio "Michele Morelli"* di Vibo Valentia.

1950/1952 - Aurelio Basile Palermo, Preside.

1953 - Attilio Mauro, Preside.

1954/55 - 1958/59 - Carmelo Mezzatesta, Preside.

1959/60 - Alessandro Tommasini, Preside.

1960/1961 - Giuseppe Sconda, Preside incaricato.

1962, 1 ottobre / 1965, 30 settembre - Attilio Mauro, Preside.

1966/1978 - Giuseppe Sconda, Preside.

1978/2001 - Giacinto Namia, Preside del Liceo Michele Morelli, nato a Vibo Valentia il 4.4.1938 è stato, prima di diventare preside, alunno e docente di latino e greco di questa scuola. Massima espressione della cultura

nella città di Vibo Valentia, intellettuale di alto profilo e profondo conoscitore della letteratura classica latina e greca, vero animatore e protagonista del dibattito culturale nella nostra città. Attuale presidente dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (sezione di Vibo Valentia) è attivo interprete di ogni iniziativa culturale ed autore di molte pubblicazioni umanistiche e letterarie. Nell'anno 1984 dà alle stampe *L'Avvenire Vibonese* antologia delle annate 1883-1885-1887 (Cirsev, Vibo Valentia). Autore di numerose pubblicazioni tra cui si ricordano le principali: *Epicuro a Roma. Antologia di Lucrezio, Cicerone, Seneca e di autori latini cristiani*, Paravia, Torino 1980; *Tibullo e Propertio, Opere. Intr., testo, trad. e note*, UTET, Torino 1973 (rist. riv. 1996); *Virgilio, Eneide libro VIII*, Torino, Paravia, 1972; *Pseudo Senofonte, La democrazia degli Ateniesi ovvero la democrazia sotto accusa*. Testo greco e traduzione italiana, Qualecultura, Vibo Valentia 1990; ed. riveduta 2008.

**1985** - In ricordo di **Carlo Diano** l'Amministrazione comunale e l'Associazione "Tutela beni culturali" dedicano all'illustre grecista vibonese la piazzetta cittadina dove si affaccia la casa natale e viene posto, nell'Aula Magna del Liceo Morelli, un busto della scultrice Caterina Vassalini. Uguale copia, è esposta all'Università di Padova.

**1997** - Viene stampata dalla Mapograf l'opera *Il Liceo-Ginnasio Statale "Michele Morelli" in Vibo Valentia nella sua storia plurisecolare 1612-1997 e Ferdinando Santacaterina insigne umanista del Real Collegio Vibonese 1830-1852* del prof. sac. **G. Battista Fortuna**.

**2001/2003** - **Giampiero Nisticò**, Preside.

**2004** - **Caterina Calabrese**, Preside incaricata.

**2004/2008** - **Antonino Potenza**, Dirigente Scolastico.

Dall'anno scolastico **2008/2009** - Dirigente Scolastico del Liceo-Ginnasio Statale "Michele Morelli", **Raffaele Suppa**.

2012 - Viene commemorato il 4° centenario della fondazione del Liceo con alcuni eventi particolarmente significativi:

1. Pubblicazione del volume *Quattro secoli di storia*.
2. Certamen di greco intestato a Carlo Diano (28-29-30 marzo 2012).
3. Conferenze su Carlo Diano, Michele Morelli e Gaetano Filangieri.
4. Rappresentazione teatrale: rivisitazione de *l'Ippolito di Euripide*.



Il Presidente della Repubblica, On. Giorgio Napolitano ha voluto destinare quale premio di rappresentanza la targa riportata a pag. 15.

Il Presidente del Senato, Sen. Renato Schifani ha concesso il patrocinio all'evento del 400°.

Il Presidente della Camera dei Deputati, On. Gianfranco Fini, ha concesso il patrocinio ed ha fatto pervenire un suo messaggio riportato a pag. 16.



Dal 1612 al 2012 si sono succeduti settantatre Rettori, Presidi e Dirigenti Scolastici, nelle diverse epoche, così distribuiti:

- Collegio dei Gesuiti (1612/1769)  
9 Rettori.
- Collegio di S. Spirito dei Basiliani (1796/1808)  
4 Rettori.
- Real Collegio Vibonese (1811/1861)  
11 Rettori.
- Regio Collegio Vibonese (1861/1865)  
4 Presidi.
- Regio Liceo-Ginnasio "Filangieri" (1865/1939)  
33 Presidi.
- Liceo-Ginnasio Statale "Michele Morelli" (dal 1939)  
12 Presidi e Dirigenti Scolastici.

Terza Parte

Annuario  
Anno scolastico 2011/2012

a cura di  
*Raffaele Suppa*



## Informazioni generali sull'Istituto



### Consiglio di Istituto

Il Consiglio d'Istituto previsto dall'art. 5 del D.P.R. 31.5.1974, n. 416, è così composto:

#### Membro di diritto

*Dirigente Scolastico* Suppa Raffaele

#### *Genitori*

Nusdeo Antonella (*Presidente*)  
Marchese Vincenzo (*Vice presidente*)  
Matera Maurizio  
Tardia Luigi

#### *Docenti*

Cimato Bianca  
Costa Michele  
Galati Maria Carmela  
Gramendola Maria Grazia  
Marino Maria Giuseppina  
Melecrinis Anna Rosa  
Scolieri Caterina

#### *Studenti*

Feroletto Luigi  
Ferraro Francesco  
Orlando Antonio  
Zappia Marco

#### *ATA*

Silvaggio Maria Antonietta  
Rossi Francesco Giuseppe





## Componenti Consulta degli Studenti

Francolino Stefano  
Pisani Matteo

## Commissione di Garanzia Regolamento di disciplina - Art. 6

*Docenti* Galati Maria Carmela  
Melecrinis Anna Rosa

*Genitori* Tardia Luigi

*Studenti* Feroletto Luigi

## Risorse professionali



### **Dirigente**

Ing. Suppa Raffaele

### **Collaboratori del dirigente**

*1° Collaboratore*

Gramendola Maria G.

*2° Collaboratore*

Marino M. Giuseppina

### **Personale Docente**

*Docenti di Latino e Greco*

Ceravolo Rosa  
Chiaravalloti Maria Rita  
Cosentini Stellina  
D'Angelo Iole  
De Pascale M. Concetta  
Francolino Marisa  
Furciniti Franca  
Geraci Federica  
Gramendola Maria G.  
Ingenito Rosa  
Marino M. Giuseppina  
Preta M. Concetta  
Scolieri Caterina  
Strano Giuseppina

*Docenti di Italiano e Latino*

Cimato Bianca  
Galati Maria Carmela  
Marazzita Carmela  
Muzzupappa Vincenzo  
Potenzoni Macrina

*Docenti di Matematica e Fisica*

Cirillo Marco  
Di Renzo Milena  
Fiamingo Giuseppe  
Muzzupappa Vincenza  
Pilegi Rosaria

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



## Preside e docenti - anno scolastico 2011-2012

---

Rao Anna  
Santaguida Rosa  
Viapiana Nadia

### *Docenti di Storia e Filosofia*

Matina Giuseppe  
Pugliese Cecilia  
Reggio Ada  
Melecrinis Anna Rosa  
Vece Maria

### *Docenti di Lingua straniera*

Altamore Maria Teresa  
Defina Palma  
Morelli Carmela  
Restuccia Anna

### *Docenti di Scienze*

Amato Graziella  
Congestri Maria  
Ortelio Rosa  
Papatolo Ida

### *Docenti di Educazione fisica*

Bosco Nicola  
Cavallaro Carmine  
Costa Michele

### *Docenti di Storia dell'Arte*

Rubino Liliana  
Loré Antonio

### *Docenti di Religione*

Berlingeri Maria M.  
Scordamaglia Nicola



## Direttore dei servizi amministrativi e personale ATA

### **Personale non docente**

*Direttore dei Servizi Generali  
e Amministrativi*

Pittella Domenico

*Assistenti amministrativi*

De Rito Carmelina  
Pietropaolo Pasquale  
Stinà Teresa  
Silvaggio Maria Antonia  
Betrò Matteo  
Pezzo Filippo  
Massa Pasquale

*Assistenti tecnici*

*Collaboratori scolastici*

Colace Antonio  
Fiorillo Annunziata  
Loriggio Domenica  
Maluccio Gregorio  
Marchese Maria R.  
Mazzitelli Fortunata  
Paglianiti Gregorio  
Rossi Francesco G.

*Bibliotecario*

Pagnotta Francesco

## Funzioni strumentali

*Area 1 • Coordinamento del Piano dell'Offerta Formativa*

### **Funzione Strumentale n. 1**

Prof.ssa Ceravolo Rosa

Prof.ssa De Pascale Concetta M.

*Elaborazione, attuazione e valutazione del POF*

*Redazione del POF*

### **Funzione Strumentale n. 2**

Prof.ssa Amato Graziella

*Attuazione e valutazione Progetti*

*Area 2 • Supporto allo sviluppo professionale dei docenti*

### **Funzione Strumentale n. 1**

Prof.ssa Galati M. Carmela

*Coordinamento della metodologia didattica*

*e degli strumenti di valutazione*

*Area 3 • Interventi e servizi per gli studenti*

### **Funzione Strumentale n. 1**

Prof.ssa Geraci Federica

*Coordinamento delle attività interne*

*di supporto agli studenti*

### **Funzione Strumentale n. 2**

Prof.ssa Chiaravalloti M. Rita

*Coordinamento delle attività di orientamento*

*in entrata e riorientamento*

*Area 4 • Realizzazione intese Enti*

*ed istituzioni esterne alle scuole*

### **Funzione Strumentale n. 1**

Prof.ssa Cimato Bianca

*Coordinamento di progetti realizzati con Enti*

*Università e dell'orientamento in uscita*

## Coordinatori di classe

IV A	<i>prof.ssa</i>	Ceravolo Rosa
IV B	<i>prof.ssa</i>	D'Angelo Iole
IV C	<i>prof.ssa</i>	Chiaravalloti Maria Rita
IV D	<i>prof.ssa</i>	Marino Maria Giuseppina
IV E	<i>prof.ssa</i>	Geraci Federica
V A	<i>prof.ssa</i>	Gramendola Maria
V B	<i>prof.ssa</i>	Furciniti Franca
V C	<i>prof.ssa</i>	Scolieri Caterina
V D	<i>prof.ssa</i>	De Pascale Concetta Maria
V E	<i>prof.ssa</i>	Ortelio Rosa
I A	<i>prof.ssa</i>	Altamore Maria Teresa
I B	<i>prof.</i>	Muzzupappa Vincenzo
I C	<i>prof.ssa</i>	Restuccia Anna
I D	<i>prof.ssa</i>	Potenzoni Macrina
I E	<i>prof.ssa</i>	Preta Concetta
II A	<i>prof.ssa</i>	Di Renzo Milena
II B	<i>prof.ssa</i>	Melecrinis Anna
II C	<i>prof.ssa</i>	Rao Anna
II D	<i>prof.ssa</i>	Pilegi Rosaria
II E	<i>prof.ssa</i>	Santaguida Rosa
III A	<i>prof.ssa</i>	Amato Graziella
III B	<i>prof.ssa</i>	Melecrinis Anna
III C	<i>prof.ssa</i>	Galati Maria Carmela
III D	<i>prof.ssa</i>	Reggio Ada
III E	<i>prof.ssa</i>	Cimato Bianca

## Dipartimenti

### **Dipartimenti disciplinari**

Ai sensi dell'art. 10, comma 2, lettera a, del Nuovo Regolamento dei Licei (legge 6 agosto 2008, n. 133), sono stati costituiti i Dipartimenti Disciplinari, secondo il seguente prospetto:

### **Dipartimenti e coordinatori**

*Dipartimento di Materie Letterarie + Storia dell'Arte*

Prof.ssa Ceravolo Rosa

*Dipartimento Storia e Filosofia + Religione*

Prof.ssa Melecrinis Anna Rosa

*Dipartimento Matematica, Scienze + Educazione Fisica*

Prof.ssa Amato Graziella

*Dipartimento Lingue Straniere*

Prof.ssa Altamore Teresa

## Commissioni e referenti

### **Commissione orientamento in entrata**

Chiaravalloti M. Rita (*Funzione Strumentale - Referente*)

Cimato Bianca

Galati Maria Carmela

Geraci Federica

Marazzita Carmela

Melecrinis Anna Rosa

Ortelio Rosa

Pilegi Rosaria

Rao Anna

### **Commissione elettorale**

Di Renzo Milena (*Referente*)

Bosco Nicola

### **Commissione viaggi istruzione**

Geraci Federica (*Funzione Strumentale - Referente*)

Melecrinis Anna Rosa

Rao Anna

### **Responsabili laboratori**

*Lingua* Defina Palma

*Scienze* Amato Graziella

*Fisica* Di Renzo Milena

*Informatica* Pilegi Rosaria

### **Celebrazioni Quattrocentenario**

Melecrinis Anna Rosa (*Referente*)

Chiaravalloti Maria Rita

Matina Giuseppe

Muzzopappa Vincenzo

Pugliese Cecilia

Reggio Ada

Scolieri Caterina

Vece Maria



**Referenti**

<i>Educazione alla salute e Cic</i>	Congestri Maria
<i>Quotidiano in classe</i>	Pilegi Rosaria Potenzoni Macrina
<i>Intercultura</i>	Altamore Teresa
<i>Ecdl (Patente Europea del Computer)</i>	Pilegi Rosaria
<i>Cittadinanza e Costituzione ed Educazione alla Legalità</i>	Reggio Ada
<i>Promozione delle eccellenze</i>	Galati Maria Carmela
<i>Orario</i>	Pilegi Rosaria
<i>Sicurezza</i>	Melecrinis Anna Rosa
<i>Olimpiadi della matematica</i>	Di Renzo Milena
<i>Progetto Gutenberg</i>	Melecrinis Anna Rosa Pugliese Cecilia
<i>Invalsi (Sistema di valutazione nazionale)</i>	Pilegi Rosaria

Quadro orario e monte ore  
secondo il nuovo ordinamento  
*Ginnasio*



**Classi A-B-C-D-E**  
**IV-V Biennio Ginnasio**

<i>Tipo/materie</i>	<i>Nuovo ordinamento</i>
Italiano	4
Latino	5
Greco	4
Inglese	3
Geostoria	3
Matematica	3
Scienze	2
Educ. Fisica	2
Religione	1
<i>Totale</i>	<i>27</i>

Quadro orario e monte ore  
per tipologia di corso  
*Liceo*

<b>Classi</b>	<b>IB - IE</b>	<b>IA - IC - ID</b>
<i>Tipo/materie</i>	<i>Sper. Inglese</i>	<i>Sper. Ingl + PNI</i>
Italiano	4	4
Latino	4	4
Greco	3	4
Inglese	3	3
Storia	3	3
Filosofia	3	3
Matematica	3	3
Scienze	4	4
Storia dell'arte	1	1
Educ. Fisica	2	2
Religione	1	1
<i>Totale</i>	<i>31</i>	<i>31</i>

<b>Classi</b>	<b>II B - II D- II E</b>	<b>II A - II C</b>
<i>Tipo/materie</i>	<i>Sper. Inglese</i>	<i>Sper. Ingl + PNI</i>
Italiano	4	4
Latino	4	4
Greco	3	3
Inglese	3	3
Storia	3	3
Filosofia	3	3
Matematica	2	3
Fisica	2	2
Scienze	3	3
Arte	1	1
Educ. Fisica	2	2
Religione	1	1
<i>Totale</i>	<i>31</i>	<i>3</i>

<b>Classi</b>	<b>III B - III D</b>	<b>III A - III C</b>	<b>III E</b>
<i>Tipo/materie</i>	<i>Sper. Inglese</i>	<i>Sper. Ingl + PNI</i>	<i>Normale</i>
Italiano	4	4	4
Latino	4	4	4
Greco	3	3	3
Inglese	3	3	0
Storia	3	3	3
Filosofia	3	3	3
Matematica	2	3	2
Fisica	3	3	3
Scienze	2	2	2
Arte	2	2	2
Educ. Fisica	2	2	2
Religione	1	1	1
<i>Totale</i>	<i>32</i>	<i>33</i>	<i>29</i>

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI

## Elenco alunni iscritti e frequentanti anno scolastico 2011/2012



### Classe: 4<sup>a</sup> A *Ginnasio*

---

Bartalotta Francesco  
Basile Gaetano  
Bellezza Erica Anna  
Burello Matteo  
Carè Francesco Maria  
Crispino Elisabetta  
D'angelo Martina  
De Bene Magda  
De Filippis Dalila  
Defina Giovanni  
Fiorentini Francesco  
Gennaro Giuliana

Larobina Pasquale  
Marincola Paolo  
Messina Carmen  
Milli Luigi Alfonso  
Morano Francesco  
Pascali Francesca B.  
Pezzo Rosaria  
Pietropaolo Cecilia  
Pietropaolo Miriam  
Ruggiero Sara  
Sette Giuseppe Michele  
Voci Claudia



**Classe: 4<sup>a</sup> B *Ginnasio***

---

Chiera Flavia  
Colace Nicoletta  
Conocchiella Maria Joel  
Cosentino Fabrizia  
David Delia  
De Santis Clelia  
Fera Luca  
Grasso Ilaria M. Carmela  
Martino Vittoria

Massara Paolo Michele  
Mercatante Mariarosa  
Pantano Cristina  
Porcelli Nicola  
Rimedio Francesco  
Sabatino Rossana  
Saturnino Alisea  
Ventre Mara

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



*Classe: 4ª C Ginnasio*

---

Alessandria Marta L.  
Artesi Roberta  
Barbato Maria Teresa  
Barbuto Giuliana  
Barbuto Raffaella  
Barletta Claudia  
Barone Giulia  
Bono Nicola  
Braghò Anna  
Burzi Enrico  
Calzone Raffaele  
Chiaravalloti Nazareno

Colla Emanuela  
Cordopatri Domenico  
Del Giudice Elisabetta  
Di Vito Simone  
Fiumara Karen  
Grillo Carmen  
Guastalegname Roberta  
Lazzaro Rachele  
Matera Annunziata  
Teti Mariantonietta  
Zappino Giuseppina



**Classe: 4<sup>a</sup> D *Ginnasio***

---

Banu Elena  
Barbieri Giuseppe  
Bartone Serena  
Bonaccorso Rita  
Castagna Bernedetta  
Chirico Gloria Carmen  
Del Giudice Maria  
Denardo Deborah  
Dominguez Matias Jesus  
Feroletto Chiara  
Graziano Chiara  
Maio Arturo  
Marchese Vittoria

Mazzeo Katrin  
Minà Pietro Alessandro  
Petralia Bruna Patrizia  
Proto Lorenzo  
Romano Giancarlo  
Russo Robin  
Sabatino Nadia  
Teti Giovanna  
Teti Stefano  
Vinci Nicola  
Viola Giulia  
Viola Vincenzo



1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



*Classe: 4<sup>a</sup> E Ginnasio*

---

Barbieri Salvatore  
Bruzzano Angela  
Caruso Frezza Virginia  
Colloca Federica  
Colloca Lorenzo  
David Alberto Felice  
Famà Emanuela  
Ferraro Valentina  
Furci Daniela  
Fusca Claudia  
Galati Rocco Davide

Giamba Edoardo  
Iori Maddalena  
Lo Gatto Martina  
Loiacono Chiara  
Mio Silvia  
Modesti Michelle  
Nesci Francesco  
Nietta Nadia Maria Pia  
Pagano Grazia  
Rombolà Ilaria  
Taccone Aurora



Classe: 5<sup>a</sup> A Ginnasio

Battaglia Mariachiara  
Borello Anna Vittoria  
Calabrese Marika  
Ceraso Eleonora  
Cugliari Serafina  
Cusmano Martina  
De Giglio Mariateresa  
Fiumara Natalia  
Fuscà Domenico  
La Bella Maristella  
Leone Valentino  
Lico Giovanni

Lo Gatto Simone  
Maiolo Elda  
Mazzeo Simone  
Messina Antonino  
Rizzo Raffaella  
Scordamaglia Erika  
Soriano Martina  
Vartuli Francesca  
Vigna Tommaso  
Vita Raffaella  
Zaccaria Angela  
Zappone Vincenzo

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



**Classe: 5ª B Ginnasio**

---

Baldo Maria Carmela  
Bruni Giulia  
Chindamo Bartolomeo  
Colaci Lorenzo  
Cortese Maria Claudia  
De Nardo Chiara  
Di Costanzo Antonio  
Ferrazzo Federica  
Greco Antonino R. Andre  
Grillo Chiara  
Lo Iudice Elisabetta  
Lo Riggio Debora  
Lo Schiavo Federica

Martino Martina Caterina  
Milidoni Antonella  
Mondella Chiara  
Ravenna Davide  
Rubino Lorenzo  
Scuticchio Giorgia  
Strangis Matteo  
Trapasso Raffaele  
Trimboli Desireè  
Varrà Marta  
Zaffino Biagio  
Zinnà Michela



Classe: 5<sup>a</sup> C Ginnasio

Bilotta Greta  
Calabretta Martina  
Caprino Ilenia  
Ceravolo Francesco  
Cricenti Maria Concetta  
Crispino Laura  
Defina Serena  
D'urzo Vittoria  
Fidale Silvana  
Fiorillo Ivan  
Franzè Antonio  
Franzè Lorenzo  
Galloro Nicola

Greco Cristiana  
La Gamba Daria  
La Gamba Vera  
Lazzaro Ilaria  
Moscato Lavinia  
Potenza Giuliana  
Ricci Andreina Erika  
Romano Maria  
Signoretta Gianluca  
Silipo Cosimo  
Sorace Paola  
Valente Martina Rosi

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



*Classe: 5<sup>a</sup> D Ginnasio*

---

Contartese Lea  
Costa Gabriele  
Dinatolo Alessandra  
Famà Federica  
Figliano Michela  
Galati Giada  
Galati Francesca  
Galizia Anna Maria  
Garisto Dario  
Garompolo Lorenzo  
Giordano Serena  
Lopreiato Martina  
Maiolo Selena  
Marchese Francesca  
Mercuri Benedetta

Mercuri Gianfrancesco  
Minore Anna Laura  
Muratore Eleonora  
Panzitta Fabio  
Porcelli Elisabetta Fatima  
Prestia Alessandro  
Ranieri Martina  
Riga Matteo  
Ruccella Rosarita  
Schinella Maria Luisa  
Sganga Giovanna  
Stillitano Benedetta  
Torcasio Salvatore  
Valotta Chiara



**Classe: 5<sup>a</sup> E *Ginnasio***

---

Astolfi Rebecca  
Colloca Noemi  
Corso Francesca  
De Sossi Claudia  
Di Stilo Maria Ludovica  
Dirracolo Felicia  
Evolò Valentina  
Fabiano Beatrice  
Fera Natascia Tatiana  
Galati Jessica  
Grasso Sofia  
La Bella Laura  
La Porta Francesco

La Porta Pietro Francesco  
La Serra Maria Pia  
Malerba Francesco  
Maragò Giusy  
Margiotta Ferdinando  
Monteleone Luisa  
Murmura Francesco  
Nesci Katia  
Occhiato Greta  
Polito Marianna  
Ramondino Mirko  
Sirgiovanni Giandomenico  
Villella Elisa

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



**Classe: 1ª A Liceo**

---

Alessandria Domenico

Basile Annalisa

Bonaccorso Dalila

Bosco Lucilla

Cacciola Federica

Carlizzi Giusy

Costa Gabriele

De Caria Filippo

De Pasquale Alessandra

Famà Ilenia

Greco Nicola

Gullà Maria Gilda

Irrera Pamela

Lobianco Caterina

Matera Giuseppe

Matina Francesca

Morelli Gregorio

Moschella Francesco

Pata Davide

Riga Maria Rosaria

Sorrentino Elena

Tripaldi Francesco

Voci Francesco



**Classe: 1ª B Liceo**

---

Avolio Sara  
Bellissimo Serena  
Bufalo Iris  
Burgisano Silvia  
Colacchio Serena  
Crispino Silvia  
Francica Rosaria

Ianni Francesca  
Natale Giulia  
Rinaldi Alberto  
Sabia Alessia  
Sangregorio Arianna  
Spinelli Paola



1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



*Classe: 1ª C Liceo*

---

Arena Maria Luisa  
Ciampa Raffaele  
Comito Noemi  
Cosentino Enrichetta  
D'agnolo Giulia  
D'amico Francesco  
Di Iorgi Antonietta M. R.  
Ferraro Raffaele  
Grillo Marta  
Guastalegname Chiara  
Iannello Valeria  
Ierullo Giulia  
Ingenuo Emanuele  
Lazzaro Gregorio  
Lepore Giovanni

Lopreiato Anna  
Malerba Giulia  
Marino Giulia  
Modesti Martina Nicole  
Pietropaolo Vincenzo  
Pisano Osvaldo  
Pugliese Giorgia  
Pugliese Valentina  
Servello Edelweiss  
Stuppia Noemi  
Suppa Giuseppe  
Tavella Daniele  
Vinci Federica  
Vinci Michela



Classe: 1ª D Liceo

Bova Silvia  
Cavallaro Silvia  
Congestri Giuseppe  
Corso Olga  
Cupi Maria Antonia  
Feroletto De Maria Chiara  
Fichera Giuseppe  
Fiorentini Santo  
Gammo Beatrice  
Garompolo Dylan  
Grillo Enzo Nicolas

Macrì Federica  
Marino Fernanda  
Morano Giulia  
Natale Giorgia Giuseppina  
Santaguida Antonio  
Silvaggio Teresa  
Stella Francesca  
Stramandinoli Cecilia  
Tardia Silvia  
Tosto Esterina  
Vita Alena

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



Classe: 1ª E Liceo

Bellissimo Martina	Lo Iudice Marianna
Catanese Ilaria	Lopreiato Pamela
Ceravolo Giuseppe	Maiuolo Francesco
Cosentino Maria Giovanna	Maruccia Bruno
Fabiano Giacomo Andrea	Mazzeo Martina
Franco Maria Francesca	Messina Alessandra
Galati Michela	Nadile Edoardo
Graziani Federica	Pinto Giusy
Leonardi Carmen	Sanna Federica
Leonardi Martina	Sansalone Donatella
Lo Faro Francesco Rosario	Sorbara Maria Grazia



*Classe: 2<sup>a</sup> A Liceo*

---

Aloi Laura	La Rocca Nazzarena
Basile Michele	Larobina Maria Teresa
Bono Pasquale	Limardo Marica
Ciancio Nazzarena	Maiuolo Gessica
Daffinà Valentina	Marturano Maria A.
De Bene Danilo	Masdea Vito
De Caria Maria Gloria	Mazzeo Antonio
De Caria Paolo	Nicita Martina
De Francesco Clelia	Osso Federica
Fiamingo Antonio Marco	Raimondi Giorgia
Figliuzzi Alessandra	Riga Mariateresa
Filardo Giuseppe	Stagno Antonella
Francolino Stefano	Strangis Nicola
Franzè Raffaele Antonio	Varrà Angela
Gostl Marcello	Zappia Marco

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



**Classe: 2ª B Liceo**

---

Arcuri Alessandra  
Arena Marko  
Battaglia Martino  
Campisi Angela  
Cosentino Deborah  
Currà Nicola  
Donato Antonio  
Fiaschè Alessia

Lojacono Licia  
Mangiardi Veronica  
Mazza Giada  
Mercatante Alessandro  
Orlando Antonio  
Piccione Vito  
Profiti Rosetta



Classe: 2<sup>a</sup> C Liceo

---

Argirò Ferdinando	Massara Domenico, Italo
Barbieri Carmelo	Mirabello Stefano
Caruso Teresita	Panebianco Raffaella
Corigliano Pasquale	Pisani Matteo
D'auria Paola	Riolo Simona
Di Grillo Elena	Rodà Maria Teresa
Esposito Emanuele	Romano Ezio
Gallizzi Elena	Romeo Silvia
Giampà Andrea	Rovito Elisa Maria
Gigliotti Cuzzocrea Angelo	Ruggiero Orlando
Greco Carlo	Russo Cristina
Maccarone Rossella	Ventrice Rosaria
Martirano Evandro	Zaffino Erika

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



*Classe: 2ª D Liceo*

---

Cataldi Rosellina  
Colla Giulia Maria  
Corigliano Alessia  
De Nino Vittoria  
Denardo Pasquale  
Didiano Francesca  
Francolino Antonella  
Fuduli Maria Antonietta  
Garcea Francesca  
Lio Giuseppe  
Mirabello Serena  
Nardo Caterina

Parisi Lavinia  
Perfetti Francesca  
Pietroniro Martina  
Pisano Carmen  
Polistena Raffaella Maria  
Rito Carla  
Rubino Elena  
Rubino Martina  
Ruoppolo Roberta  
Santamaria Iole  
Valotta Alessia  
Zappia Teresa



Classe: 2ª E Liceo

Bongiovanni Giuseppe  
Carnovale Domenica  
Falcone Michela  
Guerrera Patrizia  
Lo Cane Danilo  
Macri Chiara  
Marchese Raffaele F.

Paolillo Davide  
Parrone Francesco  
Procopio Raffaele  
Solano Katia  
Tallo Filippo  
Valente Francesca



1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



*Classe: 3ª A Liceo*

---

Addesi Angelo  
Campisi Marta  
Colucci Emmanuel G.  
Crupi Elvira  
Cusmano Adriana  
Daffinà Donatella  
Famigliolo Maria Luisa  
Ferrazzo Carmen  
Fruci Gianluca  
Fusca Rosanna  
Fuscà Tiziana  
Galati Aurora  
Greco Antonio  
Grillo Domenica

Lopreiato Pietro  
Marincola Laura Francesca  
Marturano Francesca  
Montesanti Federica  
Orecchio Rossana  
Piro Domenico  
Santaguida Elena  
Santaguida Giuseppe  
Servello Ilaria  
Sodaro Mariachiara  
Sorace David Raffaele  
Stillitani Iole  
Venezia Pietro  
Vergine Valeria



**Classe: 3<sup>a</sup> B Liceo**

---

Callipo Benedetta  
Carbone Rosario  
Ciambrone Erika  
Cinquegrana Deborah  
Consiglio Giuseppe  
De Vita Roberta  
Ferrari Chiara

Iannello Simone  
Loporcaro Giacomo  
Marino Federica  
Mazzeo Stefania  
Risoleo Giovanni  
Vittoria Valeria

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



*Classe: 3<sup>a</sup> C Liceo*

---

Annetta Maria Chiara  
Artese Giovanna  
Barba Noemi  
Bono Viola  
Capomolla Antonella  
Chiaravalloti Giuseppe  
D'Agostino Elisabetta  
Eramo Annarita  
Eramo Francescantonio  
Ferraro Francesco  
Galloro Bruna

Greco Anna Viola  
Imeneo Vittoria  
Lucianò Annamaria  
Maccarone Fiorina  
Mondella Domenico  
Pititto Marianna  
Ramondino Federica  
Sabatino Tania  
Satriani Rita  
Serrao Chiara  
Sgro Angela



Classe: 3<sup>a</sup> D Liceo

Avolio Andrea  
Barbieri Mariapia  
Bava Christian Salvatore  
Carullo Gregorio  
Castagna Miriana  
Cirillo Stefania  
Ciulla Simone Benedetto  
Corsaro Rosetta  
De Nino Elisa  
De Raffe Alex  
Falduto Alessandra  
Feroletto Luigi  
Ferraro Maria Rosaria  
Fortuna Laura

Franzè Antonio  
Giordano Salvatore  
Mancini Carlo Maria  
Monterosso Sandra  
Murmura Giacinta  
Natale Claudia  
Natale Roberta  
Pannia Laura  
Pantera Andrea  
Pontoriero Elisabetta Rita  
Ranieli Simone  
Romeo Raffaella  
Turco Emilio  
Valenti Marco

1612  
2012

LICEO CLASSICO  
MICHELE MORELLI



**Classe: 3<sup>a</sup> E Liceo**

---

Annaccarato Federica  
Ceravolo Nicole  
Giofrè Serena  
Giogà Pasquale  
Licci Liliana  
Mazzeo Nicoletta  
Orrico Silvio

Panzitta Francesco  
Raffa Domenica  
Sciutto Paola Zaira  
Scuticchio Giuseppe  
Serravite Melania  
Timpano Davide

Quarta Parte

**Il percorso del Liceo  
Istituzioni, eventi, persone**

a cura di  
*Giacinto Namia*



Le origini lontane dell'attuale Liceo "Michele Morelli" di Vibo Valentia risalgono agli inizi del XVII secolo. Nella seconda metà del secolo precedente la Compagnia di Gesù fondò anche in Calabria, secondo una ben precisa direttiva pedagogica, collegi concepiti inizialmente come strumenti per la formazione e preparazione dei membri dell'ordine religioso, ma poi aperti anche agli esterni che volessero semplicemente istruirsi. La *ratio studiorum*, ossia l'organizzazione del corso di studi dettato dalla Compagnia di Gesù, prevedeva un corso di cinque anni di cultura umanistica basato sulle classi di grammatica, umanità (oggi diremmo letteratura) e retorica; seguiva un biennio a carattere filosofico-scientifico; a coronamento del corso si aggiungevano, per quanti avessero scelto di rimanere nell'ordine religioso, quattro anni di studi teologici. Sorsero così i collegi di Catanzaro (1563), di Reggio Calabria (1564), di Cosenza (1588) e di Tropea (1600). Nel 1612-13 fu istituito un collegio anche a Monteleone<sup>1</sup>, lontano antenato del Liceo "Michele Morelli". La scelta delle sedi dei collegi gesuitici ubbidiva a criteri di carattere amministrativo, economico e demografico; Monteleone godeva allora di una buona produzione agricola e di una discreta attività industriale e commerciale: si lavorava la seta, si coltivava lo zucchero da "cannamele", era attiva una tonnara nel porto di Bivona; la città aveva rapporti commerciali con la Sardegna. Dal punto di vista strettamente culturale era stata notevole, anche se di breve durata, l'opera svolta negli anni precedenti da un noto letterato, Antonio Sebastiano Minturno, giunto a Monteleone nel

<sup>1</sup> Monteleone è la denominazione medievale che Vibo Valentia mantenne fino al 1927; la città ripristinò il nome latino il 19 gennaio 1928.

1544 come segretario del Duca della città Ettore Pignatelli. Il Minturno aveva fondato un'Accademia letteraria, che cessò con la partenza, due anni dopo, del suo fondatore. Ma sulla sua scia venne istituita più tardi (1571) ad opera di un gruppo di letterati locali - Giovanni Antonio Capialbi, Giovan Battista di Gennaro, Paolo Lazaro, Domenico Pizzimenti e Paolo Taccone - l'*Accademia degli Incostanti Ipponesi*, che ebbe largo seguito e sopravvisse fino a quasi tutto il '600.

Sulla fondazione del Collegio di Monteleone siamo informati da uno storico locale, Giuseppe Bisogni De Gatti, che scrive: «Nell'anno 1612 su invito dell'eccellentissimo Ettore Pignatelli, IV duca della nostra città, i nostri concittadini si riunirono in assemblea e decisero di far venire qui i padri della Compagnia di Gesù; di comune accordo stabilirono di chiamarli l'anno seguente. E così fecero. I padri suddetti, una volta giunti, presero alloggio nella casa del patrizio Ferdinando Mazza; i cittadini confermarono la loro intenzione di fondare un collegio e molti di essi promisero di versare ai padri *una tantum* una certa somma di denaro. Successivamente, nel 1618, i padri comprarono un palazzo vicino alla parrocchia di San Michele»<sup>2</sup>. Da quanto scrive il Bisogni De Gatti si ricava che già nel 1613 i gesuiti disponevano di una sede, e il duca nel 1614 poté così ottenere dal generale dell'ordine Claudio Acquaviva che due gesuiti «di permanenza restassero alla coltura de' suoi vassalli, obbligandosi a provvederli di vitto, e vestiario»<sup>3</sup>. L'anno dopo, 1615, uno dei due gesuiti, padre Giovanni Andrea Prieglia, dà ai suoi superiori a Roma informazioni sulle condizioni sociali ed economiche della città: «[...] quello che si può dire di Monteleone è che è luogo popolatissimo et secondo il parere comune più di Cosenza et Catanzaro. La gente sì come è docile così anco dissoluta, et questo per la diversità

<sup>2</sup> *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis... accurata historia auctore D. IOSEPHO BISOGNI DE GATTI*, Neapoli MDCCX (rist. anast. Cosenza 1980), p. 158. La zona interessata all'erezione del Collegio è sita nella parte alta della città intorno all'odierna piazza Largo Collegio.

<sup>3</sup> G. CARIDI, *I beni dei Gesuiti in Calabria prima dell'espulsione del 1767*, in: V. SIBILIO S.J. (a cura di), *I Gesuiti e la Calabria*, "Atti del Convegno Reggio Calabria 1991", Reggio Calabria 1992, p. 155.



delle nazioni, per essere la città comoda alle mercanzie; et si vede quanto siano occupati i ministri della nostra Compagnia. È di più circondato da Casali, et Terre grosse così possiamo esercitarci nelle missioni, et onde possono venire scolari, et studenti per le scuole. L'affetione che ne mostrano tanto i nobili, toltene alcuni pochi, quanto la gente bassa, per essere in questi principij, mi pare che ne desiderano grandemente un collegio de' nostri. Il luogo è di buona aria et abbondante [...] Per ultimo, visto che mi da licenza di dire questo, che quando per non moltiplicare Collegij, si vorrà lasciare di pigliare questo, credo che sia più gloria a Dio levare alcun altro e stabilire questo in Monteleone»<sup>4</sup>. I contributi dei donatori non erano affatto sufficienti per la fondazione del Collegio; ma venne in soccorso la generosità di Vespasiano Iazzolino, noto giureconsulto monteleonese dimorante a Napoli, che lasciò erede di tutti i suoi beni il Collegio nella persona del Padre Preposito della Casa Professa di Napoli, e a buon diritto fu considerato il fondatore del Collegio<sup>5</sup>. Anche gli altri donatori ebbero cura di destinare specificamente i loro lasciti al Collegio e non genericamente alla Compagnia di Gesù riconoscendo l'importanza di quella istituzione per la crescita culturale e non solo religiosa della città.

Gli inizi della vita del Collegio furono piuttosto difficili; le entrate erano scarse poiché i cittadini non corrispondevano agli impegni presi di sostenere le spese. Tuttavia già nel 1618 i padri gesuiti poterono acquistare alcune case vicine a quella, citata sopra, di Ferdinando Mazza; due anni dopo, nel 1620, il Collegio è già costituito, con una comunità di 12 religiosi e le scuole di grammatica e di umanità. Ma non aveva ancora una sede definitiva; vi erano locali separati per l'abitazione della comunità dei padri, per le aule scolastiche e per le funzioni religiose: la chiesetta di S. Ignazio e il palazzo Potenza Lombardi-Satriani<sup>6</sup>. Nel 1628 la comunità risulta ancora

<sup>4</sup> Cfr. F. ACCETTA, *Il benemerito Vespasiano Iazzolino. Il Collegio dei Gesuiti a Monteleone*, in «Monteleone», anno VI, num. 38, luglio 2010, p. 9.

<sup>5</sup> DE GATTI, *Hipponii*, p. 158.

<sup>6</sup> F. IAPPELLI, *I Gesuiti per la promozione spirituale e pastorale della Calabria*, in: V. SIBILIO S. J. (a cura di), *I Gesuiti e la Calabria*, p. 96.

formata di 12 religiosi, e le rendite annue per il sostentamento del Collegio ammontano a 1064 scudi. La peste del 1656 colpisce anche il nostro Collegio, determinando la sospensione dei corsi scolastici e la riduzione a 4 del numero dei religiosi residenti. Ma già nel 1669 troviamo riaperte le scuole e cresciuta la comunità dei religiosi, che nel 1690 ammontano a 15. Era stato iniziato da tempo il lavoro di ampliamento del fabbricato. Il 21 novembre 1663 era stato approvato dal competente ufficio della Compagnia di Gesù il progetto del Collegio elaborato dal padre Carlo Quercia, nonostante i rilievi mossi per la sua eccessiva ampiezza. La planimetria dell'edificio era quella usuale dei collegi gesuitici: aule scolastiche, stanze per i religiosi disposte intorno a un cortile che aveva al centro un cisterna, una libreria, un ambiente per l'oratorio degli artigiani, e poi la chiesa situata a destra dell'edificio, che avrebbe dovuto inglobare la chiesetta di S. Ignazio<sup>7</sup>. Nel 1681 si provvede alla costruzione di una nuova chiesa; la costruzione terminò nel 1701; nove anni dopo, nel 1710, anche «il Collegio viene riedificato di nuovo dalle fondamenta per un uso più adatto ai nuovi tempi»<sup>8</sup>. Per oltre un secolo e mezzo, dal 1612 al 1767, il Collegio poté mantenersi e progredire per l'aiuto costante e generoso dei cittadini, mentre né lo Stato né la Compagnia di Gesù davano sotto qualsiasi forma alcun contributo<sup>9</sup>.

Il Collegio era frequentato non solo da ragazzi appartenenti a famiglie nobili ma anche da ragazzi di estrazione sociale più modesta. Nell'ultimo periodo di vita del Collegio le scuole che operavano all'interno di esso arricchirono l'offerta formativa, attivando anche i corsi superiori di filosofia e di teologia morale. Nel Catalogo del 1767, che è proprio l'anno di chiusura del Collegio, troviamo, nonostante che la comunità dei religiosi sia ora ri-

<sup>7</sup> F. ACCETTA, *Il benemerito Vespasiano Iazzolino.*, p. 9.

<sup>8</sup> DE GATTI, *Hipponii*, ivi.

<sup>9</sup> Cfr. E. CAPIALBI, *Il R. Liceo Filangieri*, Monteleone di Calabria, 1897, p. 10. In generale per un'informazione puntuale e aggiornata sull'istruzione pubblica in Calabria tra Settecento e Ottocento, relativa al nostro argomento, si veda Rosella FOLINO GALLO, *L'istruzione pubblica in Calabria*. Scuole Regie, Real Collegi e Real Licei tra Settecento e Ottocento, Soveria Mannelli 2011; in particolare su Monteleone pp. 123-132.

dotta solo a 6 persone, che ci sono accanto a scuole di grammatica (affidate peraltro a sacerdoti diocesani) e di umanità (rette da un padre gesuita, che insegnava anche il catechismo in chiesa ed era il direttore spirituale della congregazione degli alunni) anche scuole di filosofia e teologia morale (rette da un padre gesuita che era il direttore spirituale della congregazione degli artigiani)<sup>10</sup>.

La chiusura del Collegio fu determinata dall'espulsione dei gesuiti. La Compagnia di Gesù con la sua presenza ben consolidata in tutti gli Stati cattolici aveva stretto legami profondi con le classi dirigenti locali, disponeva di grandi ricchezze, aveva il monopolio dell'istruzione e della cultura e dipendeva direttamente da Roma; era divenuta in tal modo il simbolo del potere ecclesiastico. Il movimento illuministico che si andava diffondendo nei paesi europei più avanzati con la sua ideologia fondata sui principi della ragione e del progresso e il conseguente rifiuto di ogni forma di assolutismo - religioso, politico, culturale - metteva in crisi tutta l'impalcatura tradizionale di pensare e di sentire. Fu rivendicata la dignità dell'uomo non solo sul piano religioso ma anche sul piano morale e dei costumi. La lotta contro la Compagnia di Gesù investiva parecchi settori: da quello morale a quello politico a quello economico e anche, e forse soprattutto, a quello pedagogico-culturale. Tra il 1759 e il 1767 le monarchie del Portogallo, della Francia, della Spagna procedettero alla cacciata dei gesuiti. Il loro esempio fu subito seguito da Ferdinando IV, che era sul trono del Regno di Napoli. In quasi tutti gli Stati cattolici si realizzò la riforma delle scuole secondarie e in seguito anche quella dell'università. La battaglia per il rinnovamento dell'istruzione e il nuovo ruolo dello Stato nel comparto educativo furono strettamente collegati anche sul piano economico e portarono all'utilizzazione di collegi, rendite e beni che erano prima appartenuti ai gesuiti.

<sup>10</sup> Cfr. F. IAPPELLI, *I Gesuiti per la promozione spirituale*, p. 97.

## Tra “Regia Scuola” e “Collegio di S. Spirito”

Con un editto del 3 novembre 1767 Ferdinando IV decretava la soppressione della Compagnia di Gesù e la sua espulsione dal regno. Con una serie di interventi il sovrano chiarì successivamente i progetti e le finalità che sarebbero stati perseguiti nel campo educativo: attribuire esclusivamente allo Stato l'attività svolta da tutte le istituzioni, sia sul piano dell'istruzione sia sul piano assistenziale, che precedentemente era affidata ai gesuiti. È opportuno ricordare che la soppressione della Compagnia di Gesù non comportò danni alle istituzioni scolastiche, anzi lo Stato ne venne sollecitato a intervenire nelle spese per il loro mantenimento. Con un provvedimento successivo, la prammatica *De regimine studiorum*, si stabilì in quali città dovessero essere istituiti i Collegi e le cosiddette scuole minori; con questa ultima dizione si indicavano le scuole, prive di convitto e perciò minori, in cui si professavano i seguenti insegnamenti: il leggere, lo scrivere, l'abaco (far di conto o aritmetica), la lingua latina e a volte il greco o la matematica propriamente detta. In Calabria Monteleone fu destinataria di una scuola minore, insieme con le città di Amantea, Paola, Reggio e Tropea. Queste regie scuole, come erano denominate, a Monteleone furono alloggiate in un primo momento nello stesso Collegio tenuto dai gesuiti; più tardi, dopo il terremoto del 1783, furono trasferite in un locale demaniale dove ora sorge il cosiddetto Palazzo Piccolo Gagliardi (Corso Umberto I) e vi rimasero fino al 1795. Nell'anno 1769 divenne rettore delle regie scuole per concorso, a soli ventitré anni, Felice Antonio d'Alessandria, uomo di larga dottrina, che ebbe la meglio su Saverio Mannella pur celebratissimo ai suoi tempi. Il mantenimento delle regie scuole era a carico dello Stato, che vi provvide con

*l'Azienda di Educazione*, un istituto creato a tale scopo con sede a Napoli.

In seguito al terremoto del 1783 nella provincia di Calabria Ulteriore, che allora comprendeva la parte meridionale della regione con capoluogo Catanzaro, furono soppressi tutti i monasteri, conventi e luoghi pii, sia di carattere ecclesiastico che di carattere laicale, e le rendite furono utilizzate per venire incontro alle necessità della popolazione. Da questa soppressione furono escluse, insieme con i Monti dei Pegni, le istituzioni educative. Il 4 giugno del 1784 veniva costituita la Cassa Sacra con lo scopo di introitare i beni dei luoghi sacri della Calabria Ulteriore per soccorrere i paesi colpiti dal sisma. La Giunta di Cassa Sacra operò per un decennio; per la sua liquidazione fu inviato come “Visitatore Generale”, e cioè Ispettore Generale, in Calabria Francesco Spinelli, Marchese di Fuscaldo, delle cui parole ci avvarremo qui di seguito<sup>1</sup>. Tra i provvedimenti da lui presi per la città di Monteleone occorre far menzione delle cure dedicate all'istituzione di “un Collegio per la buona educazione dei giovani”, di cui la popolazione sentiva un vivissimo bisogno. Il Collegio venne allogato nel convento dei Padri Riformati “detto comunemente degli Angioli, luogo ampio, e nel mezzo della Città, vantaggiosamente situato”<sup>2</sup>. La direzione e determinazione del corso di studi fu affidata ai Padri Basiliani del vicino monastero Cao di S. Onofrio. Il Marchese di Fuscaldo non mancò di mettere in evidenza come il Collegio rispondesse pienamente alle esigenze della “città di Monteleone, che merita particolare riguardo per essere una delle principali, più commercianti, e più popolate d'ogni altra, e situata nel centro della Pro-

<sup>1</sup> Cfr. E. CAPIALBI, *Il R. Liceo Filangieri*, pp. 212-214 *passim*. Il Piano per i provvedimenti presi per la città di Monteleone dal Marchese di Fuscaldo è riportato in modo completo da Capialbi alle pp. 206-215.

<sup>2</sup> A sovrintendere all'opera di erezione e sistemazione dell'edificio il Marchese di Fuscaldo chiamò Antonino Cordopatri, suo vecchio amico: cfr. N. LA FORTUNA, *L'Accademia Florimontana Vibonese*. Schizzo cronologico, Messina 1877, p. 32. *L'Accademia Florimontana degli Invogliati*, erede dell'*Accademia degli Incostanti Ipponesi*, denominata poi degli *Illustrati*, fu fondata nel 1810; teneva le sue adunanze nei locali del Collegio Vibonese. Ved. *Statuto dell'Accademia Florimontana - Vibonese degli Invogliati*, Monteleone 1867, art. 24 (p. 6).

vincia»<sup>3</sup>. Il Collegio, che assorbì le regie scuole, prese il nome di S. Spirito, «perché furono assegnate per il suo mantenimento le rendite della Commenda di San Spirito [sic], che impropriamente si ritenne appartenessero all'Archi-ospedale di S. Spirito in Sassia di Roma»<sup>4</sup>. Il Piano del Marchese di Fuscaldo relativo alla fondazione del Collegio fu approvato il 29 ottobre 1796 e il Collegio di S. Spirito venne aperto il 30 novembre 1797. L'avviso pubblico, redatto per l'apertura del Collegio, conteneva disposizioni particolari e dettagliate relative all'ammissione, al mantenimento, all'insegnamento, all'educazione e alla disciplina. Al Collegio era annesso il Convitto, e l'art. 2 delle Istruzioni relative alla gestione del Convitto precisa: «avranno i Convittori tutte le Scuole, le quali pubblicamente si daranno nel Collegio, anche quelle di Grammatica, e Umanità [classe di studi equivalente all'incirca alla ex quarta ginnasiale], che la Città di Monteleone condiscende di unirsi allo stesso Collegio»<sup>5</sup>. Le materie che si insegnavano nel Collegio erano le seguenti: Primi Rudimenti, Grammatica, Umanità, Belle Lettere, Filosofia, Geometria, Fisica, Matematiche, Teologia e Diritto Naturale. Le Istruzioni furono firmate da: Felice Antonio di Francia, delegato del Barone Luca Vincenzo di Francia in rappresentanza del Marchese di Fuscaldo, dal Vescovo di Mileto Enrico Minutolo, dal padre M.ro di Romania e dai Sindaci della città don Nicola Lombardi e don Fedele Pisani. Un dispaccio reale della Delegazione frumentaria di Catanzaro datato 19 luglio 1800 confermava l'allocazione del Collegio nell'antico convento dei Padri Riformati.

I Padri Basiliiani tennero la direzione del Collegio per dieci anni. L'attività educativa e didattica svolta dai Padri risultò sotto ogni aspetto eccellente; purtroppo essa fu interrotta nel 1808 in seguito a un decreto del 13 febbraio 1807 di Giuseppe Bonaparte che ordinava la soppressione degli ordini monastici e quindi anche dell'ordine religioso basiliano. Le rendite del Collegio furono

<sup>3</sup> E. CAPIALBI, *Il R. Liceo Filangieri*, p. 214.

<sup>4</sup> E. CAPIALBI, *Il R. Liceo Filangieri*, p. 20.

<sup>5</sup> E. CAPIALBI, *Il R. Liceo Filangieri*, pp. 21-22.

incamerate dal fisco; i locali del Collegio furono adibiti a carcere. Tra i docenti del Collegio di questo periodo (1797-1808), chiamati tutti per concorso, sono degni di particolare menzione Gian Giacomo Oricchio di Monteleone, ingegno vivace e versatile, che tenne la cattedra di eloquenza latina; Pier Giovanni Salimbeni di Limpidi, insegnante di materie letterarie e cultore di poesia; Domenico Antonio Gully di Chiaravalle, eccellente filologo, docente di lingua greca e latina; Domenico Pignatari di Monteleone, che tenne la cattedra di fisica, cultore di geologia e direttore del *Giornale Sismometrico* dal 1782 al 1794; Filippo Jacopo Pignatari, fratello del precedente, matematico insigne e maestro nella sua lunga vita di parecchie generazioni di studenti; Giuseppe De Luca, cultore di studi filosofici. Tra gli alunni che frequentarono il Collegio basti qui ricordare il nome di Michele Morelli, il patriota vibonese che svolse un ruolo di primo piano, a fianco di Giuseppe Silvati, nei moti carbonari del 1820, scoppiati nel Regno di Napoli. Dopo il fallimento dei moti, Morelli venne fatto prigioniero insieme col Silvati, quindi processato e condannato a morte. La condanna fu eseguita il 12 settembre 1822<sup>6</sup>.

I Padri tuttavia non si rassegnarono a subire l'ingiustizia e dal 1808 al 1811 continuarono a reclamare la riapertura del Collegio. Era mutato nel frattempo l'assetto amministrativo del Regno di Napoli. Napoleone, dopo la vittoria ad Austerlitz del 2 dicembre 1805, aveva dichiarato decaduto il re Ferdinando IV di Borbone e aveva nominato al suo posto il proprio fratello Giuseppe. Questi, salito al trono il 15 marzo 1806, dovette affrontare e risolvere gravissimi problemi militari per la resistenza opposta dalle truppe borboniche. Non trascurò tuttavia di dare un nuovo assetto politico-costituzionale al Regno di Napoli: il 2 agosto abolì la feudalità mettendo così fuori gioco per quanto riguardava Monteleone i Pignatelli e la sottomissione baronale della città; l'8 agosto emanò il Regolamento attuativo dell'Amministrazione del Regno in

<sup>6</sup> Su Michele Morelli cfr. l'ampia e accurata monografia di R. SCALAMANDRÈ, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-21*. Prefazione di G. CINGARI, Roma 1993.

forza del quale la città di Monteleone fu elevata a capoluogo della provincia di Calabria Ulteriore, con a capo un intendente (prefetto). A dirigere la provincia furono chiamate nel corso del tempo personalità di rilievo: Francesco Saverio De Rogatis (1806-1807), Giuseppe De Thomas (1807-1809), Pietro Colletta (1809-1812), Giacinto Martucci (1812-1813), Francesco Saverio Petroni (1813-1816). A Giuseppe Bonaparte successe nel 1808 Gioacchino Murat, uomo aperto e sollecito ad accogliere le istanze delle popolazioni meridionali, il quale dimostrò attenzione e riguardo nei confronti della città di Monteleone, a lui ben nota per avervi dimorato per qualche tempo. La scelta degli Intendenti della provincia, decisa dai due Napoleonidi, si dimostrò assai felice perché essi dedicarono cure particolari ai problemi della città, soprattutto alla questione dell'educazione dei giovani e dell'insegnamento.



La questione della scuola e del suo rinnovamento era stata presa in considerazione da Giuseppe Bonaparte specificamente con la legge del 30 maggio 1807, che rappresentò un piano organico per l'ordinamento dell'istruzione in tutto il regno di Napoli. La legge prevedeva l'istituzione di collegi, denominati Collegi Reali, per l'educazione e l'istruzione dei giovani nelle lettere e nelle scienze: uno per ciascuna provincia del Regno e due per la provincia di Napoli. Al collegio era unito un convitto; collegio e convitto costituivano insieme un solo istituto, posto sotto la direzione di un rettore che ricopriva anche la carica di preside. Il 31 ottobre 1811 col decreto regio n. 1123 Gioacchino Murat concesse al Comune di Monteleone il convento di Santa Maria degli Angeli, in cui era stato prima allogato il Collegio di S. Spirito, perché lo adibisse a sede del collegio, con l'obbligo di provvedere alla dotazione, alle spese d'Amministrazione ed al pagamento delle contribuzioni dirette<sup>1</sup>. Ma i locali erano stati in precedenza utilizzati come prigione ed erano ridotti in pessime condizioni; il Comune non era in grado né di restaurare i locali né tanto meno di provvedere alla dotazione del Collegio. Alle rimostranze del Comune il Governo rispose con un intervento risolutivo emanando il Decreto del 25 giugno 1812, n. 1384, che disponeva «lo stabilimento di un Collegio nel soppresso Monistero dei Basiliani di Monteleone, sotto il nome di Collegio Vibonese, a norma dell'art. 13 del Decreto del 29 dicembre 1811, e del Regolamento provvisorio dei Licei, Collegi Reali e Scuole Secondarie»<sup>2</sup>. Quanto alla spesa per il restauro dei

<sup>1</sup> E. CAPIALBI, *Il R. Collegio Filangieri*, p. 37.

<sup>2</sup> E. CAPIALBI, *Il R. Collegio Filangieri*, pp. 37-38.

locali e per il loro arredamento, veniva ordinato che dovesse provvedere la Provincia. Tale procedura fu seguita anche per i Collegi di Reggio e di Catanzaro: l'erario dello Stato per le sue ristrettezze non era in condizione di far fronte alle spese e spettava ai Comuni e alle Province provvedervi. In ottemperanza al Decreto del 1812 e ai provvedimenti conseguenti i locali furono restaurati e si inaugurò il nuovo collegio. Le spese per il mantenimento del collegio furono a carico dei Comuni dei due distretti di Monteleone e di Nicastro, che avevano l'obbligo di pagare un ratizzo annuo stabilito definitivamente con un decreto del 15 ottobre del 1816. Il ratizzo sarà abolito per legge nel 1882.

La politica scolastica adottata da re Ferdinando di Borbone, rientrato a Napoli dopo la disfatta di Murat e in seguito al nuovo assetto politico dato ai paesi europei dal Congresso di Vienna, riprese solo in parte la legislazione dei Napoleonidi, ne mutò lo spirito informatore e lo adeguò alle nuove esigenze e tendenze politico-culturali, che tornavano a dare nell'educazione dei giovani un peso e un rilievo particolare alla religione cattolica. Si disse giustamente che Ferdinando tese a comporre una sorta di "amalgama" tra il partito "francese" e il partito "borbonico". Furono meglio definiti, peraltro, gli ordinamenti dei licei e dei collegi con l'emanazione degli *Statuti dei Reali Licei del Regno di Napoli* e degli *Statuti pei collegi e per le scuole secondarie*, entrambi approvati con decreto del 14 febbraio 1816. Il corso degli studi durava otto anni sia nei licei che nei collegi, e anche le materie erano uguali per numero e qualità, ad eccezione di quelle professionali; il preside del liceo era anche rettore del convitto annesso.

Sulla base di tale impostazione della politica scolastica data dal nuovo regime anche il Real Collegio Vibonese fu inaugurato il 6 gennaio 1815; lo stesso giorno furono aperte le nuove scuole. Per l'anno 1815 furono nominati solo tre professori: uno per l'insegnamento della fisica, un altro per l'insegnamento della filosofia e retorica, un terzo per l'insegnamento della lingua latina. L'anno dopo, 1816, ne furono nominati altri due: uno per la letteratura italiana, l'altro per la grammatica. Dopo che si provvide ad avviare tutti gli insegnamenti previsti per legge, anche

il convitto venne inaugurato il 1° giugno 1817 e riaperto il 3 giugno 1818 con ventotto alunni. Il ritardo di apertura del convitto fu dovuto alla difficoltà di costituire la relativa dotazione e di arredare opportunamente i locali. Il primo rettore del Convitto fu Raffaele Potenza; il primo economo Vincenzo Rossi. È degno di ricordo pure che dal 2 aprile 1817 fece parte del Consiglio di Amministrazione del Collegio il grande erudito vibonese Vito Capialdi (1790-1853), che nel 1821 dovette rinunciare all'incarico per malattia. Nel Consiglio accanto a Capialdi sedeva anche F. A. Antomucci; entrambi avevano frequentato il Collegio Basiliano di S. Spirito, e questo costituiva un segno di continuità tra le due istituzioni. Tra i docenti che si succedettero nei primi anni di vita del rinnovato Collegio Vibonese, ricordiamo le figure più rappresentative. Il prof. Filippo Jacopo Pignatari, già citato, insegnò matematica sublime e fisica matematica; a lui più tardi successe il nipote Pietro Pignatari; Domenico Antonio Gully, anche lui già menzionato, fu nominato professore di eloquenza latina e lettere greche; a lui successe Giuseppe Partitaro, ben noto per i lavori pregevoli pubblicati; furono chiamati ad insegnare lettere italiane Raffaele Potenza e Francesco Antonio Gasparro, ingegno vivacissimo, morto assai giovane; Giuseppe Rondinelli insegnò latinità nelle classi inferiori. Degno di particolare menzione è poi Dionisio Orofino, originario della Lucania, che fu il primo rettore del nuovo Collegio (decreto 4 dicembre 1817), promosso in seguito ispettore generale della pubblica istruzione e già noto per aver insegnato nel liceo di Salerno, per aver ricoperto la carica di presidente del Giuri d'esame in Calabria (1811-1815) e per aver riordinato il liceo di Catanzaro, il collegio di Reggio Calabria e parecchie scuole primarie e secondarie. Dopo Orofino si succedettero nella carica di rettore: Giovanni Battista Sangli, vice rettore con l'incarico di rettore funzionante (1817-1823); don Giuseppe Napoli, con Carlo Mannella vice rettore (2 dicembre 1823-1825); Carlo Mannella, già citato, rettore funzionante (1825-26 giugno 1826); Nicola Polia, prefetto d'ordine nel Convitto (1826-1830); e poi di nuovo Carlo Mannella, questa volta rettore a pieno titolo (14 aprile 1830-1852).

Diamo qui di seguito altri nomi di docenti degni di essere segnalati. Domenico Scolari fu valentissimo matematico e tenne la cattedra di questa materia fino all'anno 1869. Onofrio Simonetti (1794-1864), vincitore di concorso, insegnò filosofia a partire dal 1822, succedendo al canonico Paolo Gaetano Catagnoti, che era subentrato all'abate Pignatari. Simonetti era stato alunno del Collegio ed aveva seguito le lezioni di Raffaele Potenza. Si era laureato in medicina all'università di Napoli, ma aveva sempre coltivato con particolare fervore gli studi filosofici, in cui ha lasciato le tracce più notevoli del suo ingegno. Nel saggio *Analisi critica della lettera del Canonico Rodriguez su la Filosofia Soggettiva ed Oggettiva del Barone Galluppi*, (Napoli 1834) difese le teorie del filosofo di Tropea, al quale era legato da rapporti di amicizia e di stima e del quale subì l'influsso; furono alunni di Simonetti nel 1842 due nipoti del filosofo: Pasquale e Orazio Galluppi. In uno scritto successivo, *Memoria sul sensualismo ad occasione della filosofia speculativa del Campanella* (Messina 1839), Simonetti sostenne la tesi di Tommaso Campanella precursore del sensismo settecentesco di Condillac e di Destruitt de Tracy. Grande interesse e approvazione suscitò soprattutto il suo saggio *Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia, esposta in modo scientifico per renderla utile nelle scuole agli studiosi delle discipline sacre e profane* (Napoli 1848), presentato inizialmente a Napoli come *memoria* nel VII Congresso degli scienziati italiani (1845). Simonetti filosofo e ricercatore riversava nell'insegnamento la sua dottrina con estrema affabilità e grande dedizione, come ricordavano gli amici e i discepoli; il suo magistero nel Collegio Vibonese anche per la durata più che quarantennale assurse al rango di una vera e propria istituzione. Di qui l'incarico più volte conferitogli di tenere conferenze nel Collegio su vari temi sia di attualità che di cultura<sup>3</sup>. È pure da ricordare che Simonetti fu socio di

<sup>3</sup> Pare opportuno riportare qui in nota il testo della lapide posta sulla facciata della casa sita in Vibo Valentia all'incrocio tra via F. Fiorentino e via O. Simonetti, nella quale abitò il filosofo:

«AD - ONOFRIO SIMONETTI - CHE - IN QUESTA CAMERA - DI MEDICINA DI LETTERE DI TEOLOGIA FELICEMENTE DISCORSE - E LA FILOSOFIA DI DANTE - E BEN PARECCHI ALTRI VOLUMI SCRISSE -

parecchie accademie, tra queste anche dell'Accademia Florimontana Vibonese.

Tra gli allievi che seguirono l'insegnamento di Simonetti, all'inizio della sua carriera, il più famoso è certamente Benedetto Musolino di Pizzo Calabro (1809-1885). Si è potuto stabilire sulla base di un suo quaderno scolastico che Musolino<sup>4</sup> prestò particolare attenzione alle lezioni di Simonetti, dimostrando intelligenza non comune e spregiudicatezza di giudizio ed interessandosi soprattutto dell'empirismo di Bacone e di Locke e poi di Genovesi, del sensismo di Condillac, del naturalismo di Telesio e di Campanella, nonché delle più recenti dottrine filosofiche degli Enciclopedisti francesi: D'Alembert, Helvétius e Holbach., orientate in senso materialistico. Si tratta di autori che Simonetti aveva trattato in modo approfondito. Dagli appunti di Musolino emergono pure notevoli tracce del pensiero illuministico-massonico. La figura di Benedetto Musolino patriota e pensatore, ideologo e politico è troppo nota perché qui se ne parli più a lungo.

La cattedra di Rettorica, ossia di Lettere Italiane, Latine e Greche, fu occupata a partire dal maggio 1819 da Baldassarre Masciari, che era stato allievo del Collegio italo-greco di S. Demetrio Corone. Di sentimenti liberali, Masciari partecipò ai moti carbonari del 1820 e dopo il loro fallimento nel settembre del 1821 venne destituito dall'insegnamento. Gli subentrò come supplente Nicola Polia che occupò la cattedra fino al 1824; fu nominato in seguito rettore, come si è visto; a partire dal 1825 l'incarico venne affidato a Raffaele Buccarelli (1796-1882), celebrato come il Nestore della scuola classica, che educò la

GENEROSO DI ANIMO DI GRANDE SENNO ILLIBATO NEI COSTUMI - CARO AGLI AMICI ALLA FAMIGLIA CARISSIMO - RARO E SUBLIME ESEMPIO DI RIVERENZA DI AMMIRAZIONE - OGNI SPERANZA FU SPENTA - NEL GIORNO INFAUSTISSIMO 31 LUGLIO 1864 - VISSE POCO MEN DI LXX ANNI - LASCIANDO AI SUOI SOLA CONSOLAZIONE - L'ESSER PIANTO ENCOMIATO DA TUTTI - DURERÀ GRATA A MOLTI LA MEMORIA - DI CHI TANTO LUSTRO ACCRESCE AL NOME ITALIANO - I FIGLI - AMAREGGIATI DI NON POTERE A PIU' NOBILE MONUMENTO - RACCOMANDARE IL BENEMERITO UOMO - QUESTO OSSEQUENTE DOLOROSO RICORDO - AMOROSAMENTE TRIBUTANO».

<sup>4</sup> Cfr. P. ALATRI, *Benedetto Musolino*. Profilo biografico, Cosenza, s. d., pp. 6-7.

gioventù all'amor di patria e al libero sentire. Per le sue idee subì torti e persecuzioni da parte del Governo borbonico. Nel 1830 fu destituito dall'insegnamento «per appartenere alla spietata setta dei Carbonari»<sup>5</sup>; nel 1832 gli fu negata la cattedra di Latinità nel Liceo di Catanzaro, nonostante avesse sostenuto e superato il relativo concorso, e non poté mai conseguire la titolarità della cattedra di insegnamento. Nel 1833 fu nominato in sua vece come titolare un certo Gaetano Ruffa; questi, figura molto mediocre di docente, venne presto sostituito da Angelo Antonio Scambellari, prefetto d'ordine del Convitto, che ricoprì la cattedra fino al 1837. Allontanato dall'insegnamento pubblico, Buccarelli continuò ad esercitare il suo magistero in una scuola privata col titolo di *lettore*, ossia professore privato; a questa scuola privata si formò, tra gli altri, il poeta dialettale Vincenzo Ammirà (1821-1898)<sup>6</sup>. Buccarelli rivestì in seguito incarichi notevoli nella vita amministrativa della città e ne fu sindaco negli anni 1844-45. Prese parte attiva ai moti del 1848 e venne condannato ad otto anni di carcere che tuttavia non scontò per alcune circostanze fortunate. Dopo il 1852 andò incontro ad un lento e inarrestabile declino sia sul piano fisico che sul piano psichico<sup>7</sup>.

Ma il Collegio Vibonese continuò, pur dopo l'espulsione di Buccarelli, ad essere “vivaio di spiriti liberi”<sup>8</sup>. Nel

<sup>5</sup> Cfr. P. TARALLO, *Raccolta di notizie e documenti della città di Monteleone di Calabria*, Monteleone Calabro 1926, rist. Vibo Valentia 1997, p. 315.

<sup>6</sup> Cfr. V. AMMIRÀ, *Poesie dialettali*, Vibo Valentia 1929, p. 22, nota.

<sup>7</sup> Si veda a tal proposito quanto scrisse il filosofo Francesco Fiorentino di Sambiasi, ben noto tra gli uomini di cultura vibonesi, in una lettera indirizzata al figlio di Raffaele Buccarelli: «Con dolore ho appreso la perdita di un tanto uomo, quanto fu vostro padre di felice memoria; doppio dolore, come cittadino, e come calabrese. La nostra regione va perdendo i suoi figli migliori, senza che altri se ne acquistino. Io, che gli fui amico, non posso accogliere senza soddisfazione l'incarico che mi date di stenderne una biografia». Cfr. P. TARALLO, *Raccolta di notizie*, p. 316. Ignoriamo peraltro se Fiorentino abbia poi compilato la biografia di Buccarelli.

<sup>8</sup> L'espressione è di Domenico Berti, che sulla scia di Benedetto Musolino oppone il Collegio Vibonese e i modi di far cultura dei suoi docenti più insigni all'erudizione stantia e vacua degli accademici, con sottinteso ma chiaro riferimento all'Accademia Florimontana Vibonese. Cfr. P. ALATRI, *Benedetto Musolino*, p. 6.

1837 era succeduto a Scambellari il professore Ferdinando Santacatarina (1818-1855), originario di Stefanaceni. Santacatarina, già alunno del Collegio, aveva insegnato negli anni precedenti latinità, ora passava, in seguito a nomina regia e quale vincitore di concorso, alla cattedra di retorica che tenne fino al 1852. Aveva studiato all'Università di Napoli, dove era divenuto amico di Luigi Settembrini, l'autore delle *Ricordanze* che fece parte della setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*, fondata da Benedetto Musolino. Santacatarina era un uomo di indole schiva e alieno da compromessi; coltivò con pari amore e studio le lettere italiane, latine e greche; come docente si distinse per il carattere di serietà e austerità con cui attese all'insegnamento. Ci restano di lui alcuni scritti in latino e in italiano; ci limitiamo a citare l'*Elegia in morte di Anna Capialbi-Marzano*, in un primo momento composta in lingua greca e dallo stesso autore tradotta poi in latino, e l'ode saffica in lingua italiana *Pel giorno onomastico di Sua Maestà Ferdinando II. Real Collegio Vibonese, 30 maggio 1845*<sup>9</sup>. Quest'ultimo componimento è ovviamente encomiastico e occasionale e non tocca se non marginalmente la dirittura morale dell'uomo. A tal proposito è da ricordare che il re Ferdinando II aveva visitato il Collegio l'anno precedente a quello della composizione dell'ode, 1844, e si era voluto porre sul frontespizio a ricordo dell'evento la seguente lapide:

«A FERDINANDO SECONDO - RE DEL REGNO DELLE  
DUE SICILIE - PRINCIPE PROVIDENTISSIMO - CHE INTEN-  
TENTO SEMPRE ALLA MAGGIOR PROSPERITÀ - DEI  
SUOI POPOLI - PERCORSI E VISITATI VARI LUOGHI -  
DEL REGNO - NEL DI' XIII DI SETTEMBRE MDCCCXLIV -  
DI INSOLITA GIOIA COLMÒ I GIOVANETTI - DEL COL-  
LEGIO DI MONTELEONE - ONORANDOLI DI SUA AU-  
GUSTA PRESENZA - E DEPOSTA IVI LA REGIA MAESTÀ -  
NEL PRESEDERE AD UNA SOLENNE PRUOVA LETTERA-  
RIA - CON INTERROGAZIONI DEGNE DI SUA REAL SA-  
PIENZA - SUPREMO INCITAMENTO DAR VOLLE - ALLA

<sup>9</sup> Per un approfondimento della biografia e della personalità di Santacatarina si veda G. B. FORTUNA, *Il Liceo Statale "M. Morelli" in Vibo Valentia nella sua storia plurisecolare 1612-1997* e *Ferdinando Santacatarina insigne umanista nel Real Collegio Vibonese 1830-1852*, Vibo Valentia 1997, pp. 145-153 + pp. 186-204.

CULTURA DELLE BUONE ARTI. - PERCHÉ LA POSTERITÀ NON IGNORI - L'AVVENIMENTO - I REGGITORI E I PROFESSORI DEL COLLEGIO - IN PEGNO DI GRATO E DEVOTO ANIMO - QUESTA LAPIDE POSERO - OTTENUTANE DALL'OTTIMO PRINCIPE - L'APPROVAZIONE»<sup>10</sup>.

Re Ferdinando visiterà di nuovo il Collegio il 19 ottobre del 1852, nel corso di un lungo viaggio in Calabria iniziato a partire dagli ultimi giorni del mese di settembre. Il Collegio, come si dirà in seguito, era allora retto dai Padri Scolopi. Nell'occasione gli alunni si esibirono nel canto di un inno in lode del re; ogni strofe dell'inno si chiudeva col ritornello: «Di Fernando la fronte sublime / cingi, o Nume, di bella corona».

Particolarmente intensa fu l'attività politica e più in generale politico-culturale dei docenti del Collegio negli anni immediatamente anteriori al 1848. Sono illuminanti in proposito le testimonianze di Carlo Massinissa Presterà (1816-1891), poeta e drammaturgo vibonese, futuro docente del Collegio. Scrive Presterà: «Prima del '47 ebbi un emissario del Ruffo [patriota calabrese di cui diremo in seguito] per preparare le fila della rivoluzione, ed io con Giuseppe Morelli, Raffaele Buccarelli, Francesco Protetti, Giuseppe Santulli, Ferdinando Santacatarina ed altri convenivamo nella casa di Francesco Pasquale Cordopatri, nella quale interveniva talvolta *Benedetto Musolino* e, di passaggio, *Giuseppe Ricciardi* e si manteneva viva la fiamma della rivoluzione»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> In corrispondenza con la lapide recante l'iscrizione in italiano venne pure posta una lapide con la medesima iscrizione redatta in latino:

«FERDINANDO II BORBONIO - UTRISQUE SICILIAE REGI - PRINCIPI PROVIDENTISSIMO - QUOD VARIIS REGNI PARTIBUS - AD POPULORUM SUORUM FORTUNAM PERAGRATIS - VIBONENSE JUVENUM COLLEGIUM - AUGUSTI ORIS SERENITATE EXILARAVIT - SOLLEMNI STUDIORUM PERICULO - DEPOSITA REGIA MAJESTATE ADSTITERIT - MULTIS QUE IPSE PERCONTATIONIBUS - RARA SAPIENTIA - ADSPERSIS TUM PERACRI INCITAMENTO - BONARUM ARTIUM AMOREM VEHEMENTIUS INFLAMMAVIT - MODERATORES PROFESSORES QUE EIUS COLLEGII - NE ID IGNORARET POSTERITAS - LAPIDEM GRATI ANIMI INDICEM - VINDICEM OBLIVIONIS P. C. - ANNO R. S. MDCCCXLIV».

Le due lapidi furono probabilmente asportate nel 1860 durante l'occupazione della città da parte delle truppe di Garibaldi.

<sup>11</sup> N. E. ACQUARO, *Un poeta calabrese. Carlo M. Presterà*, Catania 1933, pp. 185-186. Al Presterà sarà affidato l'incarico di tenere l'orazione



Tra gli allievi del Collegio di questo periodo va ricordato in primo luogo Diomede Gervasi (1827-1875), nativo di Casalnuovo (oggi Cittanova, prov. di Reggio Calabria), illustre figura di patriota e di giurista. Conseguì la licenza liceale nel 1844, si trasferì a Napoli, dove intraprese gli studi giuridici. La sua formazione politica lo portò ad accostarsi ai gruppi liberali napoletani; strinse amicizia, tra gli studenti, con Angelo Camillo De Meis, Pasquale Villari, Luigi Settembrini, i fratelli Bertrando e Silvio Spaventa e Alessandro e Carlo Poerio, ed ebbe come maestri Basilio Puoti e Francesco De Sanctis. Accanto a Gervasi è da porre Michele Bello, alunno carissimo a Onofrio Simonetti, che lo definirà «coltissimo e animoso»<sup>12</sup>. Michele Bello, nativo di Ardore nel Reggino, partecipò ai moti liberali di Gerace nel 1847; fatto prigioniero, fu fucilato insieme con i compagni Piero Mazzoni, Gaetano Ruffo, Domenico Salvatori e Rocco Verduci<sup>13</sup>.

Col Regio Decreto del 26 aprile 1852 il Collegio venne affidato ai Padri delle Scuole Pie (Scolopi). L'art.1 del decreto, il più importante, recita: «Il Real Collegio Vibonese di Monteleone è affidato ai Padri delle Scuole Pie, i quali avranno il carico dell'amministrazione, della disciplina e dell'istruzione di esso, rimanendone riserbata a Noi la proprietà». L'affidamento della direzione dei Collegi e dei Licei agli ordini religiosi in quasi tutto il Regno delle Due Sicilie si inquadrava in una politica scolastica di reazione ad ogni forma di pensiero liberale; la reazione era determinata dagli eventi rivoluzionari degli anni 1847-48 che avevano scosso le fondamenta del Regno e che avevano interessato e fatto proseliti soprattutto tra i giovani. Ma è giusto riconoscere che i Padri Scolopi resero il Collegio vibonese fino al 3 ottobre 1861 con dedi-

funebre per la morte di Garibaldi: *Per la commemorazione funebre in onore di Giuseppe Garibaldi fatta dal municipio di Monteleone il 3 luglio 1882.*

<sup>12</sup> O. SIMONETTI, *Orazione recitata nel riaprimiento del Collegio Vibonese. Ai 25 Novembre 1861*, in *Scritti vari editi e inediti del Dott. Onofrio Simonetti*, Monteleone di Calabria 1895, p. 672 (43), nota.

<sup>13</sup> La morte dei cinque martiri fu cantata da Vincenzo Ammirà nell'ode *Un Calabro su cinque tombe*. Cfr. V. AMMIRÀ, *Tragedie e poesie*, Vibo Valentia 1928, p. 274 ss.

zione ed elevato senso del dovere, evidenziando sicure capacità pedagogiche e didattiche. Si succedettero nella direzione del Collegio i Padri: Celestino Procacci (1852-1858), che fu nominato Provinciale nel 1858; Vito Antonio Argento, rettore funzionante dal 1855; Giuseppe Guadagni (1858-1859); Lucio Muscogiuri. Con l'avvento degli Scolopi il Collegio acquistò ulteriore stima nell'opinione pubblica, l'insegnamento si arricchì di nuovi stimoli, crebbe il numero dei convittori e degli alunni. Sul finire del secolo così si esprimerà un attento storico del Collegio, più volte da noi citato: «La generazione che uscì plasmata dalle loro [= degli Scolopi] mani li ricorda ancora con affetto reverente. Non pochi fra quella generazione si elevarono a meritate altezze: molti servono con plauso ed onore il loro Paese: molti altri resero chiaro il loro nome nelle Lettere e nelle Scienze»<sup>14</sup>. A riprova di tale affermazione si possono ricordare i saggi di studi offerti dagli alunni nel triennio 1857-1859. Nel corso dell'anno 1857 gli alunni interni Bruno Chimirri, Ettore Capialdi e Giambattista Loreti e gli alunni esterni Antonio Marzano, Ferdinando Basile, Giovambattista Solari e Michele Basile, tutti studenti del terzo anno di Belle Lettere e Filosofia, sotto la direzione del P. Celestino Gasdia, trattarono il tema di estetica *La ragione artistica nell'universa letteratura*. Un analogo saggio di studi venne svolto nell'anno successivo, sotto la direzione del P. Giovanni Tamburini, con la partecipazione degli alunni interni Basilio Basile, Vincenzo Castiglione, Francesco Pacenza, Rocco Faccioli, Giovan Battista Marzano, Pasquale Cordopatri, Pasquale Angelieri, Giuseppe Serrao, e degli alunni esterni Luigi Costanzo, Amilcare Strani e Francesco Alemanini. Anche nell'anno 1859 gli alunni interni, sotto la direzione del prof. Loparco, svolsero un saggio storico sulla *Origine e progresso della letteratura italiana*. Tutti i tre saggi furono pubblicati a Napoli per i tipi della Stamperia e Calcografia. Tra gli alunni che parteciparono a questi tornei di saggi accademici occorre segnalare Bruno Chimirri, Ettore Capialdi e Giovan Battista Marzano. Bruno

Chimirri (1842-1917), valente giurista e uomo politico, fu deputato al Parlamento dal 1874, ministro delle Finanze, dell'Agricoltura, della Giustizia e dei Culti, infine senatore del Regno nel 1913. Ettore Capialdi (1842-1919), storico e archivista, redasse, tra l'altro, una pregevole monografia sul Liceo Filangieri, da noi più volte utilizzata; fondò e diresse, insieme con Mons. Francesco Pititto, l'*Archivio storico della Calabria* (1912-1918); sostenne e difese autorevolmente il mantenimento del Regio Liceo Filangieri contro la minaccia di una sua soppressione da parte del Governo nel quadro di una politica di conservazione dei Licei nei soli capoluoghi di provincia. Giovan Battista Marzano (1842-1902) si laureò in giurisprudenza, ma predilesse e coltivò gli studi umanistici. Fu pregevole poeta in lingua latina nei suoi *Carminum specimina quaedam*, lodato da eminenti latinisti (Felice Ramorino, Remigio Sabbadini, Luigi Valmaggi) e anche da Giosue Carducci; svolse la sua attività più notevole come archeologo, dando un grande contributo agli scavi eseguiti nel territorio di Monteleone tra il 1861 e il 1886, come storico della città e come studioso del dialetto calabrese e del folklore<sup>15</sup>. Collaborò attivamente all'*Avvenire Vibonese*, insieme con un fitto stuolo di docenti e ed ex alunni del Liceo Filangieri. Tra i docenti continuò a distinguersi per l'alta qualità del suo magistero Onofrio Simonetti che nel 1858 tenne un dotto discorso sul pensiero filosofico contemporaneo nel quale il suo eclettismo sembrò orientarsi verso lo spiritualismo di Gioberti.

<sup>15</sup> Si ha notizia di uno scritto di Marzano dedicato al "Collegio Vibonese", rimasto inedito e, a quanto se ne sa, andato smarrito.

## Tra Ottocento e Novecento

Con la fine del Regno borbonico e l'unificazione dell'Italia sotto i Savoia con Torino capitale, terminò la gestione degli Scolopi, che il 4 ottobre del 1861 consegnarono il Collegio a Liborio Menichini, delegato del nuovo governo. Il Collegio ritornò così all'insegnamento laico e prese la denominazione di Regio Liceo Ginnasiale Vibonese e Convitto Nazionale. Nell'occasione della riapertura del Collegio Onofrio Simonetti, come si è già detto, tenne il discorso ufficiale nel quale esaltava il felice evento con accenti non privi di retorica patriottica e invitava la gioventù studiosa ad operare con un pensiero bene impresso in mente: «l'Italia e la libertà», che sono appunto le parole con cui si chiude il discorso. Successivamente con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione Giuseppe Natoli del 4 marzo 1865 veniva assegnata al Liceo l'intitolazione "Filangieri"; come per quasi tutte le intitolazioni degli altri licei, la denominazione si fermò alla sola indicazione del cognome del personaggio, in quanto non era possibile che ci fosse difficoltà nell'identificare in Filangieri il grande giurista e pensatore politico napoletano Gaetano Filangieri (1752-1788). Dal punto di vista strettamente amministrativo occorre tener presente che il Convitto fu annesso al Liceo secondo una procedura seguita per tutti i convitti delle province meridionali; si evitarono così per i decenni successivi gli effetti della legge Casati, emanata con regio decreto legislativo il 13 novembre 1859 nel Regno di Sardegna ed estesa in seguito, dopo l'unificazione, al Regno d'Italia. La legge prevedeva infatti lo scorporo delle scuole dai convitti, con la probabile conseguenza di pesare negativamente sull'aspetto educativo. Così le funzioni di rettore e di preside continuarono ad essere riunite nella stessa persona. Un grave

momento di crisi investì poi il Regio Liceo Ginnasiale e l'annesso Convitto alla fine degli '60: il Convitto e il Liceo corsero il rischio di essere chiusi, o quanto meno ridimensionati, in quanto il Governo non era in grado di far fronte alle spese di mantenimento dell'Istituto. Per fortuna le trattative fra il Governo e il Comune, giustamente preoccupato per la grave questione, pervennero alla stipula di una convenzione fra le due Istituzioni, in base alla quale «la spesa per il mantenimento del R. Liceo Ginnasiale e Convitto annesso, a cominciare dal I ottobre 1869» passava «interamente a carico del Municipio di Monteleone di Calabria [...]». Liceo e Convitto «avrebbero conservato il carattere di governativi» e avrebbero continuato «a reggersi secondo le norme in vigore per gli Istituti Regi dello stesso ordine nelle Province Napoletane»<sup>1</sup>.

Il Liceo fu retto a partire del 1861 e fino al 1878 dai presidi-rettori: Annunziato Sarlo (1861), Giulio Solitro (1861-1864), Vincenzo Gamberale (1864-65), Pietro Noto Badge (1865-66), Vincenzo Gamberale (1866-76), Abramo Cucchi (1876-1878). Si distinsero particolarmente nello svolgimento del loro incarico Gamberale e Cucchi. Gamberale proveniva da Agnone (Abruzzo), era sacerdote ed era dotato di non comuni qualità umane e culturali. Per le sue idee liberali aveva subito persecuzioni da parte della polizia borbonica; aveva continuato tuttavia, anche dopo aver indossato l'abito sacerdotale, ad aiutare gli amici finiti in carcere per le loro tendenze politiche. Divenuto preside «amò i professori tutti come amici, gli scolari [sic] come figli; la sua anima era tale che non poteva concepire dovere senza amore»<sup>2</sup>. Cucchi proveniva da Milano, aveva insegnato nei Licei di Spole-

<sup>1</sup> La nota della Convenzione è riportata in: E. CAPIALBI, *Il R. Liceo Filangieri*, pp. 275-277; per la citazione cfr. pp. 275-276. A. BORELLO, *Vibo Valentia. Storia e storie*, Vibo Valentia 2010, p. 98, ricorda che a sostegno del mantenimento dell'Istituto intervenne in Parlamento anche Benedetto Musolino, deputato per il Collegio di Monteleone.

<sup>2</sup> A. LUMINI, *Vincenzo Gamberale*, in: F. I. PIGNATARI, *Il Liceo Ginnasio Filangieri nell'anno scolastico 1875-1876*, Napoli 1877, p. 53. Gamberale era stato anche precettore dei figli di Benedetto Croce, nonno del filosofo, il quale lo ricorda con simpatia nella sua *Storia del Regno di Napoli*. Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, VI ed. Bari 1965, p. 298, n. 1.

to, Sanremo e Cremona. Venne elogiato come coraggioso garibaldino nel giornale *Giovinezza calabra*<sup>3</sup>. Tra i docenti di questo periodo spiccano i nomi già ricordati in precedenza di Onofrio Simonetti, che insegnava ancora filosofia negli anni 1861-1864, e di Carlo Massinissa Presterà, professore di lettere nella quinta ginnasiale negli anni 1863-1874. Ad essi dobbiamo aggiungere i nomi di altri prestigiosi docenti: Luigi Bruzzano, Apollo Lumini e Francesco Protetti. Luigi Bruzzano (1838-1902) insegnava nelle classi del Ginnasio inferiore. Dopo aver frequentato i corsi di diritto a Catanzaro, si dedicò agli studi letterari che sentiva più congeniali, sollecitato anche dal magistero di Liborio Menichini che teneva lezioni di letteratura italiana in una scuola privata. Nel 1860 partecipò attivamente all'impresa dei Mille; dal 1861 iniziò il suo insegnamento nel Liceo-Ginnasio. Profondo conoscitore del greco antico e moderno, rivolse i suoi interessi soprattutto alla ricerca folklorica e allo studio delle tradizioni popolari e della letteratura dialettale calabrese; fondò e diresse la rivista "La Calabria. Rivista di Letteratura popolare" (1888-1902)<sup>4</sup>. Come docente avviò i giovani al culto dei valori patrii e all'amore del sapere. Apollo Lumini (1853-1892) proveniva da Prato in Toscana; iniziò il suo insegnamento di Lettere a partire dall'a.s. 1875-76 in una quarta ginnasiale. Dedicò agli alunni, poco tempo dopo il suo arrivo, il saggio *Poesie popolari calabresi in un codice del sec. XVIII*, al quale seguì nel 1878 lo studio *L'ideale nella poesia popolare italiana*, lavori preparatori del volume *Le farse di Carnevale in Calabria e in Sicilia*, apparso nel 1884. Sulla stessa tematica folklorico-popolare era intanto apparso (1877) l'ampio saggio critico *Le sacre rappresentazioni italiane dei secoli 14°, 15° e 16°* (Palermo 1877). L'altro

<sup>3</sup> Cfr. M. INZILLO (a cura di), *Il Liceo-Ginnasio di Vibo Valentia*. Annuario per 1848-1849, Vibo Valentia 1949, p. 51. Il volume è opera soprattutto di Aurelio Basilio Palermo, docente di Storia e Filosofia e attento ricercatore di memorie storiche.

<sup>4</sup> Cfr. F. CURTOSI - G. CANDIDO (a cura di), *LA CALABRIA*. Antologia della Rivista di Letteratura popolare, diretta da L. BRUZZANO, Reggio Calabria 2009. Per un profilo biografico-critico di Bruzzano si veda in particolare l'introduzione di L. M. LOMBARDI SATRIANI, pp. 9-32.

settore di ricerca di Lumini è costituito da una serie di studi dedicati a Dante: *Il sentimento della natura in Dante* (1882), opera dedicata al filosofo Francesco Fiorentino, *Dante Alighieri e gli Aretini* (1884), *La Madonna nell'arte italiana da Dante Alighieri a Torquato Tasso* (1888), un interessantissimo e originale lavoro sul *Dialetto calabrese nella Divina Commedia*, apparso sulla rivista "L'Alighieri" (anno II, p. 497 ss). Per i suoi studi sulla letteratura popolare Lumini fu in rapporto con studiosi di prima grandezza: basti citare Alessandro D'Ancona; per i suoi studi danteschi ebbe notevoli contatti con i maggiori dantisti del tempo, dal poeta Giosue Carducci, nella sua qualità di presidente della Società Dantesca Italiana, a Isidoro del Lungo. Ma Lumini si interessò pure di storia; nel 1891, un anno prima della morte, pubblicò presso una casa editrice di Cosenza, il volume *La reazione in Toscana nel 1799. Documenti storici*. Lumini nel periodo della sua docenza nel "Filangieri" godette dell'amicizia di colleghi preparati e colti, da Raimondo Taccone a Francesco Protetti, oltre al citato Bruzzano; non è certo casuale che proprio Lumini sia stato designato, come si è visto, a tessere l'elogio funebre di Vincenzo Gamberale. A Lumini toccò pure l'incarico di commemorare Francesco Protetti morto nel 1877 all'età di 54 anni<sup>5</sup>. La *laudatio*, al di là della biografia del collega ed amico, suscita interesse per il quadro delle vicende storiche di cui tratta e che coinvolgono la stessa vita dell'Istituto. Anche Protetti, come Buccarelli, esercitò l'insegnamento privato. Annota a tal proposito Lumini: «Molti erano i giovani che in Monteleone accorrevano alle lezioni del lettore Protetti e ben presto anch'egli rivolse tutto l'animo a fare di quei giovani tanti suoi compagni e cospiratori nelle lotte imminenti del riscatto Nazionale»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> A. LUMINI, *Ricordo del Prof. Francesco Protetti di Monteleone di Calabria*, Monteleone 1877.

<sup>6</sup> A. LUMINI, *Ricordo*, p. 8. Quasi negli stessi termini si era espresso poco prima Lumini a proposito del magistero di Raffaele Buccarelli: «Il Buccarelli nascondeva nel maestro il cospiratore ed a lui accorrevano numerosa la gagliarda gioventù per rafforzare colla lettura dei classici lo spirito. Non erano questioni puramente grammaticali che là si facevano, non imitazioni più o meno rettoriche delle forme classiche, non esercitazioni che arruffano l'intelletto e lasciano freddo il cuore, ma era scuola di retto e forte sentire» (p. 6).

Dal 1861 Protettì tenne la cattedra di terza ginnasiale come supplente e fu poi nominato titolare nell'anno scolastico 1875-76; l'azione di patriota e di cospiratore gli impedì di dedicarsi con continuità agli studi; a quaranta anni affrontò lo studio del greco e tradusse parecchi dialoghi di Luciano, indotto forse dall'esempio del patriota e scrittore Luigi Settembrini, compagno di lotta politica di Benedetto Musolino, che nel carcere di Santo Stefano aveva tradotto negli anni 1853-1859 i *Dialoghi* di Luciano.

Nel 1867 un gruppo di studenti ed ex studenti del Liceo diedero vita ad un'accademia denominata *Accademia Giovanile del Progresso*: si occupava di letteratura, era regolata da propri statuti e aveva come emblema una lucerna raggianti. Alla guida di essa c'erano un Presidente, un Segretario e una Commissione Critica, composta di cinque membri, che si rinnovava ogni tre anni. I soci si riunivano la domenica dalle ore nove alle ore dodici in un'aula del Liceo. Ogni socio era aveva l'obbligo di presentare un proprio lavoro, che veniva trasmesso alla Commissione per l'approvazione. Nella tornata successiva il lavoro del socio veniva letto e discusso. Il sodalizio si sciolse nel 1871 a causa del venir meno dei soci. Dell'accademia fece parte, tra gli altri, anche Giovan Battista Marzano, ricordato sopra<sup>7</sup>.

Per gli anni scolastici 1875-76, 1877-78 e 1879-80 disponiamo degli annuari redatti con uno schema consueto: la prima parte è costituita da un saggio redatto da un docente dell'Istituto, la seconda parte è dedicata alla trattazione della vita e dell'attività della scuola. I due saggi introduttivi dell'annuario 1875-76, intitolato *Il Liceo Ginnasio Filangieri in Monteleone Calabro per l'anno scolastico 1875-76* (Napoli 1877) e di gran lunga il più importante dei tre, sono stati redatti da Filippo Jacopo Pignatari, dottore in medicina, docente di Scienze Naturali dal 1862. Il primo saggio *Prime linee geologiche del Monteleonese* è un'interessante lettura del territorio vibonese dal punto di vista geologico con notazioni ancor oggi apprezzabili; il

<sup>7</sup> G. B. MARZANO, *Scritti*, vol. I, Monteleone di Calabria 1926, pp. 384-385.



secondo saggio *Cenno storico intorno l'antico Collegio Vibonese* rappresenta un punto di partenza fondamentale per chi vuol narrare la storia del Collegio ed è stato anche da noi tenuto presente. Seguono poi le notizie intorno ai docenti, agli alunni, agli esami, all'orario delle lezioni, ai libri di testo, ai temi e ai componimenti, al regolamento interno, alle norme sulla Licenza Liceale. Sono da segnalare la *Cronaca dell'anno accademico* del Preside-Rettore Abramo Cucchi che dà un quadro attento e puntuale della vita scolastica e la *laudatio funebris* di Vincenzo Gamberale redatta da Apollo Lumini, sulla quale ci siamo già soffermati. È da rilevare che Abramo Cucchi, professore di Lettere italiane, era stato chiamato a dirigere l'Istituto a metà dell'anno scolastico, dopo la morte improvvisa di Leopoldo Gamberale. Proveniva dal Liceo di Cremona e poté prendere servizio solo il 1° marzo, un mese dopo la morte di Gamberale. La presidenza di Cucchi si estese anche agli anni scolastici successivo 1876-77 e 1877-78. Nell'annuario dell'a. s. 1877-78 (Monteleone, Tipografia F. Gentile, 1879), nella parte relativa alla vita e all'attività della scuola, è posto in evidenza soprattutto il lavoro svolto dal preside per rimettere in sesto l'Istituto ed è descritta con puntualità l'opera di rinnovamento e potenziamento del laboratorio di fisica e chimica e della relativa strumentazione. Anche questa volta la prima e più ampia parte dell'annuario è occupata da un saggio di un docente; si tratta di un saggio filosofico *Di una fondamentale analogia della legge suprema del giro del pensiero e della natura esteriore*, steso dal docente di filosofia Francesco Butturini con larghezza di erudizione. Al Cucchi succedette per l'a.s. 1878-1879 Abramo Tucci, al quale seguì il cav. teologo Luigi Dionisi, anche lui preside-rettore per un solo anno (1879-1880), assai stimato dai docenti; fu trasferito poi su sua richiesta al Liceo ginnasiale di Bari. Fu ripresa la consuetudine di pubblicare l'annuario scolastico che apparve per i tipi della Libreria Alessandro Manzoni (Roma 1881) col titolo *Il R. Liceo e Ginnasio Filangieri di Monteleone nell'anno scolastico 1879-1880*. Nella sezione dedicata all'attività didattica appare, rispetto al precedente annuario, una pagina relativa ai nuovi acquisti librari: soprattutto opere di letteratura italiana, di

filosofia e di scienze. Il saggio introduttivo è ancora di argomento filosofico, ispirato al movimento di pensiero in auge in quegli anni: *Del realismo vero*; l'autore è il docente di filosofia Giuseppe Rossi, che era anche buon conoscitore della lingua greca.

A Dionisi succedette Pietro Donà (1880-1881), autore di una monografia su Tunisi. Nel 1884 è preside-rettore L. Lace, autore, tra l'altro, di una breve ma accurata monografia intitolata *R. Liceo e Convitto Nazionale Filangieri in Monteleone* (Biella 1884), che delinea con tratti rapidi ma sicuri la storia del Liceo a partire dal 1807. Lace si sofferma inoltre con puntuali osservazioni sullo stato dell'Istituto e in particolare sull'istallazione di un Osservatorio Meteorologico. Nelle conclusioni della sua disamina rileva con evidente compiacimento che il Convitto «trovasi in continuo e progressivo miglioramento ed è frequentato non solo dai giovani del Circondario, ma altresì dai giovani della vicina Provincia di Reggio, di Catanzaro e di Cosenza. Quanto ai risultati di studio furono ogni anno buoni»<sup>8</sup>. La presidenza dopo Lace passò a Domenico Grue, che la tenne dal 1885 al 1888. L'anno precedente all'insediamento di Grue aveva assunto l'insegnamento di Lettere italiane Nicola Misasi (1850-1923), il più famoso narratore verista calabrese; lo nominò per «chiara fama» il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Ferdinando Martini, che lo aveva conosciuto e apprezzato come giornalista e narratore e gli aveva dato la possibilità di collaborare a prestigiosi periodici. Misasi tenne la cattedra fino al 1892, anno in cui passò al Liceo «Telesio» di Cosenza. Nel 1885 toccò a lui l'incarico di commemorare nella chiesa degli Angeli annessa al Liceo il filosofo Francesco Fiorentino, morto nel 1884 e ben noto nell'ambiente vibonese<sup>9</sup>. Nell'anno scolastico 1886-87 iniziò la sua carriera didattica come docente di filosofia Francesco Montalto, originario di Laureana di Borello, che aveva frequentato da alunno il Liceo «Filangieri» e vi aveva conseguito la licenza liceale nel 1881. Montalto ebbe rapporti con Croce e

<sup>8</sup> L. LACE, *Monografia del R. Liceo*, p. 26.

<sup>9</sup> La commemorazione fu pubblicata nello stesso anno presso una tipografia locale.

Gentile; di lui si ricorda in particolare il volume *L'intuizione e la verità di fatto* (1924, II ed. 1930); il suo patrimonio librario si conserva nella Biblioteca di Filosofia dell'Università di Roma. Nell'anno scolastico 1887-88 fu alunno del Liceo e vi conseguì la licenza liceale Antonino Anile di Pizzo Calabro, che proveniva dal Liceo "Vittorio Emanuele II" di Napoli. Anile fu poeta di intensa spiritualità e medico-scienziato di vaglia; svolse anche attività politica; militò nel Partito Popolare Italiano fondato da Luigi Sturzo e tenne il Ministero della Pubblica Istruzione nei due Governi Facta (1922).

Nel 1888 l'Istituto corse il rischio di essere ridimensionato e ridotto alle sole classi ginnasiali sulla base di una legge che prevedeva la presenza del Liceo Ginnasio nella sua interezza nei soli capoluoghi di provincia. Il rischio si era presentato già negli anni precedenti, ma adesso aveva acquistato particolare rilievo. Il periodico *L'Avvenire Vibonese*, al quale collaboravano anche docenti del Liceo, tenne desta con grande vivacità l'attenzione sul problema, richiamando l'Amministrazione Comunale ai suoi compiti istituzionali. Il rischio paventato per fortuna rientrò. Dal 1888 al 1892 fu preside-rettore Antonio Selmi, ricordato pure per una pubblicazione dal titolo *L'istruzione in Italia*<sup>10</sup>; il rettorato del Convitto negli anni 1890-92 fu tenuto da Luigi Masci. Nel 1892 svolse temporaneamente le funzioni di preside Giuseppe Michele Ferrari (1862-1941), insigne pedagogista e filosofo, ordinario di Pedagogia all'Università di Bologna dal 1912 fino al collocamento a riposo. Nel 1888 iniziò il suo insegnamento di materie letterarie nelle classi del Ginnasio inferiore il monteleonese Francesco Cremona, rinomato maestro di molte generazioni di alunni. Due anni dopo (1890) entrò a far parte del Collegio dei docenti anche Eugenio Scalfari, assegnato, come Cremona, alle classi ginnasiali. Scalfari, ex alunno del Liceo, svolse attività di giornalista, polemista e poeta, e assurse a intellettuale di punta nella città. Nel 1881 aveva fondato *L'Avvenire Vibonese* e ne fu direttore per parecchi anni; della varietà dei suoi interessi sono testimonianza i volumi che scrisse.

<sup>10</sup> M. INZILLO, *Il Liceo-Ginnasio*, p. 52.

Nello stesso periodo di tempo fu tenuto nel Liceo un corso di lezioni su *Petrarca* e *Arcadia* da parte del prof. Luigi Cervelli, corso che venne successivamente pubblicato. Il corso suscitò delle reazioni critiche da parte del prof. Giuseppe Piazza, docente nel Ginnasio superiore, valente pubblicista e autore, fra l'altro, di un pregevole *Studio critico intorno al "Pervigilium Veneris"*<sup>11</sup>. Si cita qui l'episodio a dimostrazione della vivacità culturale, a volte anche eccessivamente reattiva, dell'Istituto. Nel 1891 un altro docente del Liceo, il prof. Salvatore Mele ordinario di storia, pubblicò un interessante studio su *L'Ellenismo nei dialetti della Calabria Media*: lo stesso Mele pubblicherà più tardi, nel 1894, uno studio di tutt'altro genere: il *Saggio critico su Apuleio e l'asino d'oro*.

Era intanto sorto dal punto di vista specificamente tecnico-logistico qualche problema per il Liceo. Una nota apparsa sul periodico *L'Avvenire Vibonese* del 17 marzo 1892 informava che nel 1878 la popolazione scolastica era di circa 120 alunni; ora la popolazione si era quasi triplicata, raggiungendo mediamente ogni anno la cifra di 300 unità; di qui la necessità di trovare nuovi locali. Vi sopperì allora la generosità del Marchese Gagliardi che mise a disposizione il suo palazzo poco distante dal Collegio. L'aumento della popolazione scolastica, al di là dell'aspetto logistico, era indicativo dell'importanza e del prestigio che l'Istituto aveva assunto nella città e nel suo territorio, ma costituiva anche un segnale per l'Amministrazione Comunale, chiamata a vigilare sulla questione per i risvolti politico-amministrativi che essa presentava<sup>12</sup>.

Nel 1892 al preside reggente Ferrari succedeva il preside-rettore Giovanni Scotoni, valente studioso di storia; a lui subentrò per gli anni 1893-94 e 1894-95 Odoardo Sgaroni, e a questo, a partire dal 1895, Dionigi Largioli, studioso di problemi danteschi. Seguirono quindi Celestino Amedi (anni 1897-99) e Felice Amedi (anni 1899-

<sup>11</sup> Sulla polemica cfr. "Rassegna Pugliese", vol. VIII, anno 1891, pp. 173-176.

<sup>12</sup> Cfr. *L'Avvenire Vibonese* del 17 marzo 1892. L'articolista, che non si firma, paventa giustamente che il fatto possa facilitare progetti ricorrenti a livello ministeriale di chiusura, se non totale, almeno parziale del Liceo.

1904), ultimo Preside-Rettore. Sotto la presidenza di Amedi si celebrò nell'Istituto la ricorrenza del primo centenario della nascita del filosofo e uomo politico Vincenzo Gioberti (1801-1852); tenne il discorso celebrativo il prof. Vincenzo Laureani. Laureani fu un valente cultore di studi filosofici; scrisse, tra l'altro, saggi su Dante (*Le idee politiche di Dante*) e su Leopardi (*La filosofia di Giacomo Leopardi*); fu molto apprezzato nell'ambiente scolastico e nell'ambiente culturale vibonese. Tra i docenti di questo periodo sono anche degni di menzione Nicola Romano, Francesco Carabellese e Ausonio Dobelli. Nicola Romano, sacerdote di idee liberali, fu una nobile figura di patriota e di maestro; si ricorda di lui in particolare la tragedia *Agésilao Milano*, pubblicata nel 1897; Romano la dedicò «ai tremila studenti calabresi, siculi, sanniti, lucani e campani, che furono suoi allievi in quaranta anni di insegnamento e ne alleviarono le amarezze col loro affetto»<sup>13</sup>. Francesco Carabellese, originario di Molfetta, fu un insigne storico medievista, conterraneo, amico e collega di Gaetano Salvemini; durante l'anno del suo insegnamento (1897) curò la redazione dell'inventario dei manoscritti posseduti dalla Biblioteca Capialdi; lo scritto reca il titolo *Monteleone di Calabria. Biblioteca Capialdi*<sup>14</sup>. Ausonio Dobelli tenne la cattedra di Italiano e Latino nell'anno 1899-1900; fu uno studioso di vari interessi; si occupò soprattutto di letteratura italiana (Brunetto Latini, Dante, ecc.); nell'ambito della sua attività di latinista gli si deve, tra l'altro, la traduzione e l'aggiornamento della *Metrica dei Greci e dei romani* del tedesco Müller. Tra gli altri docenti ci limitiamo a citare Vittorio Taccone, letterato, filologo e poeta, e Antonio Protetti, figlio di Francesco già ricordato, docente di Lettere Italiane e Latine e autore di parecchie pubblicazioni di storia e di letteratura. Alla sua morte (1939) il Liceo ne onorò la memoria con la seguente epigrafe:

<sup>13</sup> M. INZILLO, *Il Liceo-Ginnasio*, p. 38.

<sup>14</sup> Cfr. G. MAZZATINTI (cur.), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì 1897, vol. VII (rist. Firenze 1963), pp. 195-205. Nella nota al titolo Carabellese porge il suo ringraziamento alla famiglia Capialdi: «Ringrazio il nobile ed egregio uomo Don Vincenzo Capialdi, il quale mi ha permesso di esaminare questi mss. che possiede».

NEI R. LICEI CLASSICI - MAESTRO ILLUSTRE VENERATO - EDUCÒ - CON SUBLIMITÀ DI PAROLA D'ESEMPIO - GIOVENTÙ ELETTA - AL CULTO DELLE LETTERE - A NOBILTÀ AUSTERA DI SPIRITO - A DEVOZIONE A SACRIFICIO - PER LA FAMIGLIA PER LA PATRIA.

Negli anni 1904-05 fu incaricato della presidenza il prof. Giovanni Tambara, titolare di Lettere Italiane, proveniente da Legnano. Tambara era un italianista di vaglia; aveva già curato il terzo volume degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia* (Forlì 1893) e apprestato un'edizione critica commentata delle *Satire* dell'Ariosto (Livorno 1903); anni dopo avrebbe pubblicato, tra l'altro, un pregevole commento ai *Canti* di Leopardi (Milano 1906; ultima edizione 1922). Negli anni 1905-1907 la presidenza fu retta da Giulio Cesare Bernardi (1905), docente di Lettere Italiane, e Pietro Del Zotto (1906-1907), docente di Storia e geografia. A Del Zotto succedette Alessandro Donati (1907-10), autorevole studioso di Gabriele D'Annunzio e soprattutto di Giacomo Leopardi; gli si devono l'edizione critica dei *Canti* (Bari 1917) e l'edizione commentata delle *Operette Morali* (Bari 1928). Anche i tre presidi successivi: Giovanni Vittori (1910-1912), che proveniva dal Trentino; Donato Gravino (1912-16), molisano, che sarà promosso in seguito Provveditore agli Studi prima a Messina e poi a Palermo; Giovanni Tancredi (1917-22), calabrese ma assegnato al Liceo di Monteleone per trasferimento da Molfetta, furono cultori di studi storico-letterari. In particolare Gravino, che era docente di Lettere classiche, si occupò di traduzione di testi classici (*Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV*; *Del volgarizzamento delle Guerre Giudaiche di Giuseppe Flavio*; ecc). Nei mesi 4 gennaio - 11 agosto 1921 fu sostituito nella presidenza dal prof. Giovanni Salvatore, ordinario di Storia.

Tra le attività extrascolastiche degli alunni durante il periodo della presidenza Vittori va ricordata la fondazione nel 1911 del giornale studentesco "Juvenilia. *Lettere Arti Varietà*" sotto la direzione di Alfredo Garisto, che durò un triennio ed ebbe ottima riuscita. Vi collaborarono, accanto agli studenti, anche esponenti autorevoli della

cultura monteleonese. Nel 1913 iniziò la pubblicazione un altro giornale studentesco “La Zanzara. *Satirico, umoristico, illustrato*”, di breve durata. Più tardi nel 1919 uscirà “La favilla. *Rivista quindicinale studentesca di letteratura*”, che ebbe anch’essa vita breve.

Le presidenze di Gravino e di Tancredi cadono negli anni della prima guerra mondiale (1914-1918). Il 21 aprile 1915, in occasione della ricorrenza del natale di Roma, a poco più di un mese dalla data dell’entrata in guerra dell’Italia, il prof. Carmine Calandra, docente di lettere Italiane, tenne il discorso ufficiale invitando i giovani a tenersi pronti all’azione, al sacrificio ed alle prove alle quali la Patria li avrebbe chiamati. Molti alunni dell’Istituto risposero all’appello della Nazione, combatterono valorosamente e caddero sul fronte di guerra. Le loro biografie si leggono in un opuscolo pubblicato nel 1923, sotto la presidenza di Mario Antimo Micalè (1922-23), a cura dell’Istituto: *Il R. Liceo-Ginnasio “Filangieri” di Monteleone di Calabria AGLI STUDENTI CADUTI PER LA PATRIA MCMXV-MCMXVIII*<sup>15</sup>. In apertura del volume è riportata l’epigrafe, dettata dal prof. Antonio Protetti, già ricordato. L’epigrafe recita:

«GIOVANI FIGLI DI CALABRIA - FORTE ED AUSTERA  
- ASSENTIRONO SUPREMA LEGGE - IL DOVERE - SI  
ESALTARONO AI FASTI IMMORTALI - DEL GENIO ITA-  
LICO - QUANDO ITALIA CHIAMÒ - ALL’ESTREMO VIN-  
DICE CIMENTO DI SUA REDENZIONE - DALLA VIGILIA  
DEL PENSIERO - SURSERO ALLA VIGILIA DELLE ARMI  
- E SUI BALUARDI - DELLA SECOLARE INGIURIA TEU-  
TONICA - FATALMENTE TRIONFATI - DI LOR GIOVI-  
NEZZA - CORONATA D’IDEA DI SENTIMENTO DI  
FORZA - FECERO OLOCAUSTO COSCIENTE - ALLA  
GLORIA ED ALLA FEDE DELLA PATRIA - NOVA ED AN-  
TICA - MONTELEONE MAGGIO MCMXXIII»<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Per un’esauriente informazione sull’argomento cfr. F. MUSCAGLIONE, *Eroi. 1915-1918*, Sciconi (VV) s.d.; ID., *Eroi vibonesi in trincea 1915-1918*, Vibo Valentia 2004.

<sup>16</sup> La lastra, su cui è incisa l’epigrafe, fu affissa sulla parete esterna del Convitto “Filangieri”, già sede dell’omonimo Real Collegio, nel maggio del 1923. Tra gli studenti caduti merita un particolare ricordo Nazareno Cremona, figlio del prof. Francesco docente di Lettere Latine e Greche nel Liceo, già citato. Nazareno Cremona, che aveva il grado di capitano,

La prefazione del volume ricorda inizialmente la lontana origine dell'Istituto: «Il mezzogiorno d'Italia languiva sotto l'esoso dominio spagnolo, e questa città sotto un dominio feudale, conquistato con l'inganno e la violenza; ma dal 1615 un generoso fondò a sue spese una Scuola che, attraverso vari nomi e varie vicende, educò i figli di questa terra all'amore delle lettere e della patria, chiamando nelle sue mura i figli delle terre vicine, in guisa che essa divenne faro di civiltà nella tenebria che opprimeva». La prefazione prosegue poi con una sommaria ma appassionata rievocazione dell'educazione etico-politica che i giovani trassero dall'Istituto sotto l'incalzare degli eventi politici dagli anni della Rivoluzione Napoletana sino alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale: «Da questa Scuola uscirono i giovani che accettarono le idee repubblicane, le quali produssero la rivoluzione del '99; da questa Scuola uscì *Michele Morelli*, gigante e martire della rivoluzione del '20; da questa Scuola uscirono i giovani, che compirono le rivoluzioni del '48 e del '60, per le quali la nostra Patria è libera e una; da questa Scuola uscirono i giovani, che combatterono per terra e per mare, mirando alla redenzione e alla grandezza d'Italia, nel Veneto, nell'Abissinia, in Libia e nell'ultima grande guerra, per la quale l'Italia ha finalmente i suoi confini naturali». Il 2 giugno 1923, anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, furono inaugurati il Viale ed il Parco delle Rimembranze e successivamente il monumento ai Caduti dell'Istituto.

cadde sul campo di battaglia il 27 agosto 1917 sull'altopiano della Bainsizza. Il poeta Giuseppe Ungaretti, che lo conobbe (Cremona faceva parte del suo reggimento) e lo apprezzò moltissimo, ne scrisse così al padre: «Ho amato con tutta devozione e con tutt'ammirazione quella figura di alta gentilezza, che ora è entrata nel silenzio, lasciandomi nell'anima la più atroce nostalgia; ho amato veramente a pien'anima il Capitano Cremona, e vorrei che il mio libro portasse un segno di quest'affetto schiantato». Il libro, al quale il poeta allude, doveva essere intitolato *Zone di guerra*; il progetto per allora non fu realizzato; ma il poeta non rinunciò all'idea di comporre una poesia dedicata al capitano Cremona. Vi giunse attraverso un lungo processo di gestazione e di rielaborazione; la poesia intitolata *Il Capitano*, fa parte nella sua stesura definitiva del volume *Sentimento del tempo* (1933) e reca la data 1929. Si veda: F. MUSCAGLIONE, *Eroi 1915-1918*, pp. 156-164; che va integrato, soprattutto per alcune puntualizzazioni relative alla composizione della lirica, almeno con G. Ungaretti, *Vita, poetica, opere scelte*, a c. di ANNA DE SIMONE, Milano 2007, pp. 76-80.



Il preside Micalèlla, già ordinario di Lettere Latine e Greche, proveniva dal Leccese e aveva studiato a lungo la civiltà messapica sia dal punto di vista archeologico che linguistico.

Tra i lavori da lui dedicati alla letteratura latina ricordiamo le edizioni commentate dell'*Aulularia* di Plauto (1899) e delle *Bucoliche* di Virgilio (1941); tra quelli dedicati alla letteratura greca la traduzione dell'*Ippolito* di Euripide (Monteleone 1923). Micalèlla concluderà la sua carriera con la presidenza del Liceo-Ginnasio "Cutuli" di Catania<sup>17</sup>. A lui si deve l'assunzione di una iniziativa di particolare rilievo: la cura e l'allestimento della rappresentazione di una tragedia greca sull'esempio di quanto dal 1914 si faceva a Siracusa.

La tragedia scelta per la rappresentazione, l'*Ippolito* di Euripide, venne proposta nella traduzione citata dello stesso Micalèlla; la rappresentazione fu eseguita nel maggio-giugno 1923 nella Villa Gagliardi, sita nella parte alta della città; svolse il ruolo di direttore artistico, oggi diremmo regista, Micalèlla, mentre gli attori furono selezionati in buona parte tra i docenti e gli alunni del Liceo. Tra gli attori spicca il nome di Arturo Lanocita (1904-1983) futuro scrittore "giallista", giornalista e critico cinematografico di grande rilievo.

Lo spettacolo ebbe una grande risonanza: tra le personalità che inviarono il loro saluto e augurio vanno ricordati almeno il filosofo Giovanni Gentile, allora Ministro della Pubblica Istruzione, e Paolo Orsi, il grande archeologo che portò alla luce le Mura Greche della città. Fu invece presente allo spettacolo il dott. Mario Tommaso Gargallo, ideatore e organizzatore degli spettacoli di Siracusa, che al suo ritorno in Sicilia espresse così le sue congratulazioni al Comitato promotore: «Le Rappresentazioni Classiche di Monteleone, per l'accuratezza con cui furono preparate ed eseguite, per la scena genialmente ideata, per il panorama sovrانamente bello che serviva di sfondo, sono riuscite superiori ad ogni attesa, e richiamano l'idea di un spettacolo dell'epoca greca, dato, come certamente fa-

<sup>17</sup> Sulla figura di Micalèlla si può consultare N. VACCA, *Ricordo di Mario Antimo Micalèlla*, "Rinascenza Salentina", 1938, n. 4, pp. 282-284.

cevasi, in un teatro provvisorio, collocato in luogo adatto, che in questo caso era una località meravigliosa»<sup>18</sup>.

Negli anni scolastici 1924-25 e 1925-26 fu assegnato al Liceo "Filangieri", vincitore di concorso a cattedra, Carlo Diano in qualità di docente di Lettere Latine e Greche. Diano era stato alunno dell'Istituto e vi aveva conseguito la licenza liceale nel 1919; a lui è dedicata un'apposita sezione in questo volume<sup>19</sup>. Tra gli altri docenti di questo periodo ci limitiamo a ricordare Domenico Capocasale, docente di Lettere, autore di uno studio su *Il mimo romano* (Monteleone 1903) e di un saggio su *Il "De Monarchia" di Dante e i trattati politici del tempo* (Monteleone 1920), e F. Pignatari, docente di chimica e fisica e successivamente preside di vari Licei, tra i quali il "Sannazzaro" di Napoli.

Tennero la presidenza, nel decennio successivo al trasferimento di Micalèlla, i docenti Mario Faccio (1923-24 e 1924-25), Vincenzo Gastaldo (1925-26 e 1926-27), Pasquale Gatti (1927-28 e 1928-29), Vincenzo De Gaetano (1929-30, 1930-31 e 1931-32), il quale chiuse la sua carriera come preside del Liceo "Cutelli" di Catania, e infine Enrico Longi (dicembre 1932-dicembre 1933). Enrico Longi era stato in precedenza ordinario di Lettere Latine e Greche al Liceo "Umberto I" di Palermo; da Vibo Valentia passò poi al Liceo di Termini Imerese e da qui al Liceo "Meli" di Palermo e successivamente all'Istituto Magistrale "Capponi" di Firenze. Nel 1954 fu nominato Ispettore generale del Ministero della Pubblica Istruzione. Durante tutti gli anni di questa brillante carriera scolastica si dedicò costantemente agli studi. Si occupò di in particolare di Virgilio e dell'epica latina e di Tacito nel settore della letteratura romana, e di Gorgia ed Erodoto nel settore della letteratura greca; ma la sua opera più rilevante fu l'allestimento e la cura di una nuova edizione

<sup>18</sup> Sullo spettacolo informano ampiamente le due pubblicazioni seguenti: AA. VV., *Teatro greco in Monteleone di Calabria. Rappresentazione dell'Ippolito di Euripide*, Maggio-giugno 1923; E. SCALFARI (cur.), *Teatro greco in Monteleone di Calabria. Rappresentazione dell'Ippolito di Euripide*, Giugno 1923. La citazione riportata nel testo si trova a p. 9 della seconda pubblicazione.

<sup>19</sup> Cfr. la sezione *Omaggio a Carlo Diano*, p. 237 ss.

del noto *Vocabolario Greco* di Gemoll (1959), in cui la trattazione lessicale è preceduta da un dettagliato e utilissimo *excursus* di storia della lingua greca redatto dal curatore. Tra i docenti di questo periodo emerge la figura di Giuseppe Troccoli, professore di Lettere Italiane e Latine, pregevole scrittore e critico letterario, poeta delicato, vagamente crepuscolare. Come studioso si interessò particolarmente di Dante, Boccaccio, Foscolo e Verga, prediligendo l'analisi estetica.

A Longi successe Felice Greco (1933-34; 1935-36), promosso Provveditore agli Studi della Provincia di Catanzaro a partire dal 1° luglio 1936. Si interessò in particolare di studi filologici e linguistici. Tennero in seguito la presidenza del Liceo: Aurelio Basilio Palermo (1936-37), ordinario di Storia e Filosofia, in qualità di preside incaricato; Michele Inzillo (1937-38; 1948-49), già ordinario di Lettere Italiane e Latine e autore di un saggio sulla poetessa del '500 Vittoria Colonna; di nuovo Aurelio Basilio Palermo (1950-51 e 1951-52), in qualità di preside incaricato; Attilio Mauro (1952-53), docente di Lettere Latine e Greche, in qualità di preside incaricato; Carmelo Mezzatesta (1953-54; 1957-58), già ordinario di Scienze Naturali; Alessandro Tommasini (1959-60).

## Da Liceo-Ginnasio a Liceo Classico

Nel corso della presidenza Inzillo, su proposta del Collegio dei docenti, l'Istituto cambiò denominazione e venne intitolato con R. D. del 6 febbraio 1939 a Michele Morelli, il patriota e martire vibonese dei moti carbonari del 1820. Cade qui acconcio ricordare che, come era accaduto per la prima guerra mondiale, anche la seconda guerra mondiale ha visto la partecipazione di alunni del Liceo che sono caduti eroicamente sul fronte di battaglia: Saverio Papandrea e Vinicio Cortese; di essi si parla doverosamente e compiutamente in altra parte del volume. Anche per quanto attiene alla cronistoria delle presidenze dell'ultimo cinquantennio si rinvia alla relativa sezione del volume.

Intanto in coincidenza con la nuova intitolazione il Liceo aveva lasciato l'antica e gloriosa sede del "Filangieri" e si era trasferito nel nuovo edificio di Via Vittorio Emanuele III.

Il Liceo cambierà di nuovo sede sul finire degli anni '50 e occuperà un nuovo edificio costruito *ad hoc* sito in via XXV aprile. Tra i docenti del decennio 1941-1950 ricorderemo Guido Ricciotti Barbieri, docente di Lettere Latine e Greche e autore di pregevoli pubblicazioni; Vincenzo Pititto, docente di Lettere Italiane e Latine e pubblicista; Alberto Gallippi, valente cultore di italianistica. Rientra in questo decennio la redazione dell'annuario più volte citato: *Il Liceo-Ginnasio "Michele Morelli" di Vibo Valentia. Annuario per 1948-49. Compendio storico - Scritti di Maestri* (Vibo Valentia, 1949), pubblicato a cura del preside del tempo Michele Inzillo, ma sostanzialmente opera del prof. Aurelio Basilio Palermo e della sua dottrina. A quell'annuario il presente volume si è voluto riallacciare sia pure e necessariamente con modalità sue proprie. A

sua volta l'annuario dell'a.sc. 1948-49 riprendeva modelli ottocenteschi con novità di impianto culturale e didattico.

Per il decennio 1951-60 degno di ricordo è il prof. Raffaele Scalamandrè, docente di Lingua e Letteratura Francese, in seguito preside del Liceo-Ginnasio "E. Q. Visconti" di Roma e infine Ispettore Centrale del Ministero della Pubblica Istruzione. È autore di parecchi e notevoli studi che abbracciano tutti i periodi della letteratura francese con particolare riferimento al sec. XIX. Anche per il decennio 1961-70 ci limitiamo a citare qualche nominativo di docente che ci pare di particolare prestigio: la prof. Silvana Casartelli, docente di Storia dell'arte, e il prof. Giovanni Ramella, docente di Lettere Latine e Greche, entrambi piemontesi, giovanissimi vincitori di concorso a cattedra ed entrambi assegnati al Liceo "M. Morelli" come prima sede di titolarità. La prof. Casartelli ha concluso da non molto la sua carriera sulla cattedra di Storia dell'arte medievale dell'Università Roma 3; è autrice di opere molto apprezzate. Il prof. Ramella, dopo l'anno di straordinariato nel Liceo di Vibo, ha ottenuto il trasferimento in altra sede, ha chiesto il passaggio di cattedra e si è dedicato all'insegnamento di Lettere Italiane e Latine; in seguito, vincitore di concorso a preside, ha diretto il prestigioso Liceo "M. D'Azeglio" di Torino; si è interessato di settori di studio che spaziano dalla letteratura italiana ed europea alla saggistica filosofica.

A poco meno della metà degli anni '60, per iniziativa del preside Giuseppe Sonda, nacque da una costola del Liceo classico una sezione di liceo scientifico, destinata a ingrandirsi, anzi a ingigantirsi, col tempo, tanto che si rese necessario trovare, dopo l'anno scolastico 1964-65, un'allocazione *ad hoc* per il liceo scientifico in altro edificio e naturalmente anche una presidenza *ad hoc*. L'iniziativa fu assai felice e prospera; il Liceo scientifico è via via cresciuto fino a raddoppiare la popolazione scolastica della scuola madre. **Un segno dei tempi per il Liceo classico e per gli studi classici.**

Nel 1923, al momento di licenziare la sua riforma e di istituire tra l'altro il liceo scientifico, il più illustre tra i ministri italiani della Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, scriveva che il Liceo classico doveva continuare

a costituire «il vivaio principale delle classi superiori della nazione». Le cose sono poi andate come sono andate; **la storia ama subire spesso**, e più di quanto ne pensino gli uomini anche i più insigni, **l'azione dell'*etereogenesi dei fini***.

Dal 1960 in poi anche il Liceo-Ginnasio "M. Morelli", come le altre scuole italiane secondarie di secondo grado ha seguito l'evoluzione dei tempi e delle più varie iniziative legislative: la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa - dalla stampa alla Rai alla Tv alla rivoluzione informatica - ha via via ravvicinato i contatti tra le varie esperienze studentesche e ha portato a volte a un comune denominatore di comportamento da Nord a Sud. Nel medesimo tempo si attenuava l'avvicendamento di presidi e docenti; l'arruolamento degli uni e degli altri seguiva in linea preferenziale le procedure non concorsuali, e questo comportava accanto a un'utilissima stabilità didattica la necessaria limitazione di ricambio e di esperienze culturali. La vita della comunità studentesca si faceva più attenta e più partecipe. È di questo comportamento il nascere e fiorire negli anni '50-'60 di numeri unici di giornali redatti dagli studenti, che al di là di giustificabili intermezzi goliardici, colgono i segni dei tempi storici e dei nuovi percorsi adolescenziali e scolastici che li riflettono; il rileggerli sarebbe di grande utilità.

I Decreti Delegati Malfatti del 1974 aprirono le scuole e in particolare gli Istituti superiori a una più incisiva partecipazione degli studenti alla vita scolastica; il Liceo-Ginnasio di Vibo Valentia lo ha fatto, come d'altra parte hanno fatto le altre scuole, con proposte e con opportune puntualizzazioni critiche. Più tardi, a partire dagli anni '80, nacquero nell'Istituto, spesso dietro lo stimolo e con la guida discreta dei docenti, giornali con una periodicità più regolare; ne ricordiamo i titoli in successione cronologica: *Gymnasium*, *Lyceum*, *Kosmos* (il più recente), titoli tutti di matrice classica, forse un po' ambiziosi, il che non guasta.

Di pari passo il Liceo si è aperto verso l'esterno ad accogliere le voci di rappresentanti della cultura; si sono avuti, tra gli altri, incontri culturali con Enrico Longi, già ricordato come preside, sulla cultura classica (fine degli

anni '50); col glottologo Giacomo Devoto sulla storia della lingua italiana (anni '60); con gli scrittori Saverio Strati (calabrese) e Giorgio Saviane (veneto) sulla loro narrativa (inizio anni '80); col filosofo Girolamo Cotroneo sul pensiero e l'opera di K. R. Popper (fine anni '80); col poeta e critico di origine vibonese Antonio Bonchino sulla letteratura degli anni '90 (fine anni '90). La nascita nel 1994 della Delegazione Vibonese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (A. I. C. C.) ad opera di docenti del Liceo ha attivato ulteriori iniziative di ampliamento e approfondimento dei temi e problemi della civiltà e cultura classica. Si sono tenuti di concerto con la Presidenza dell'Istituto incontri con illustri studiosi: Vincenzo Fera dell'Università di Messina (*Poliziano e l'Umanesimo*), Stefano Agosti (*Lepica greca tardo-antica*), Paolo Moreno (*La bellezza classica*), Giulio Guidorizzi (*I Greci e la follia*), ecc. È stata ripresa e quasi istituzionalizzata la bella iniziativa del 1923 (presidenza Micaella), di allestire ed eseguire rappresentazioni di opere del teatro greco e anche romano, con una professionalità da parte degli studenti-attori via via crescente negli anni. È un segno anche di metodologie nuove per l'approccio all'antico.

C'è pure un segno della memoria storica del Liceo "M. Morelli", nato fuori delle aule scolastiche, tra gente tuttavia che quelle aule le ha frequentate: l'Associazione *Radici per il futuro*. È stata fondata da un gruppo di ex allievi del Liceo all'alba del 2005; attualmente ne è presidente il dott. Elio Costa, magistrato. L'art. 2 dello Statuto ne indica così gli scopi sociali: «L'Associazione onlus si propone di mantenere vivo nel tempo l'orgoglio di appartenenza ed il legame culturale e solidale degli ex allievi maturati presso il liceo classico "Michele Morelli". - In particolare *Radici per il futuro* intende perseguire, anche in collaborazione con il Consiglio d'Istituto, i seguenti scopi: promuovere il dialogo tra le diverse generazioni degli ex allievi organizzando a tal fine attività culturali, formative e sociali; svolgere un'azione di stimolo e di proposta nei confronti delle Istituzioni comunali, provinciali e regionali al fine di promuovere servizi ed interventi volti a facilitare le attività associative; realizzare iniziative di informazione, sensibilizzazione e pubblicizzazione sulle

tematiche attinenti la vita associativa; patrocinare attività di studi e ricerche che favoriscano la reciproca conoscenza e lo scambio tra le diverse esperienze generazionali; promuovere e realizzare iniziative nel settore del turismo, dello sport e del tempo libero».

Abbiamo ricordato sopra la lezione sull'eredità dell'antico tenuta da Enrico Longi dinanzi a un pubblico di docenti, di persone di cultura, di studenti liceali e universitari. La lezione aveva un titolo suggestivo: *Perennità dell'antico: l'antico in Wolfgang Goethe*. Una frase in particolare ne riassume il significato più profondo; essa non è di Longi, ma dello storico tedesco antichista Helmut Berve, che la pone a conclusione della sua *Storia greca*; Longi la ha fatta propria e la ha riproposta. La frase recita: «C'è ancora una seconda storia greca [si intende: oltre alla storia fattuale, realmente accaduta], la storia dello spirito greco, come esso è penetrato nel mondo occidentale, come ha dato forma a popoli, Stati e religioni; come ha plasmato l'uomo europeo. Essa si protrae attraverso i millenni, e non è ancora finita, non finirà fintanto che esiste un'umanità occidentale». La frase fu allora trascritta da uno studente universitario, fra i tanti presenti, che aveva ricevuto dagli organizzatori dell'incontro con Longi l'incarico di redigerne il resoconto; la abbiamo riproposta nella sua freschezza, dopo cinquanta anni, a conclusione del rapido *excursus* storico sulle vicende secolari del Liceo "M. Morelli". In essa ci pare siano racchiusi il senso dello studio dell'antichità greca e romana e insieme la risposta alla domanda sul perché della presenza ancora del Liceo classico all'alba del terzo millennio. L'articolo 6 del recente Regolamento relativo al nuovo assetto dei licei<sup>1</sup> recita: «Il percorso del liceo classico è indirizzato allo studio della civiltà classica e della cultura umanistica. Favorisce una formazione letteraria, storica e filosofica idonea a comprenderne il ruolo nello sviluppo della civiltà e della tradizione occidentali e nel mondo

<sup>1</sup> Regolamento recante "Revisione dell'assetto ordinamentale, organizzativo e didattico dei licei ai sensi dell'articolo 64, comma 4, del decreto legge 28 giugno 2008, n. 112, convertito dalla legge 6 agosto 2008, n. 133" (2010).



contemporaneo sotto un profilo simbolico, antropologico e di confronto di valori». Non siamo molto distanti, pur nel variare di tempi e sensibilità storiche, dalla professione di fedeltà all'umanesimo classico pronunciata da Berve e ripresa nell'aula magna del Liceo "M. Morelli" da un suo illustre ex preside.



Quinta Parte

## Ricordi e testimonianze

a cura di

*Giacinto Namia*



*Abbiamo raccolto in questa sezione del volume la viva voce di ex allievi del Liceo “Michele Morelli” attraverso i ricordi e le testimonianze del loro percorso scolastico. Gli scritti abbracciano un arco di tempo quasi cinquantennale, dall’indomani della seconda guerra mondiale alla fine del penultimo decennio del secolo scorso: un periodo abbastanza lungo e significativo nelle vicende dei singoli, dell’Istituto frequentato, della città sede del Liceo. La storia istituzionale e collettiva si fa qui memoria personale, accostamento ad un’esperienza vissuta in stagioni più o meno lontane, ricerca e ricostruzione di vicende ed eventi che hanno lasciato segni e tracce – in primo luogo affettivi e culturali – da leggere alla luce dell’oggi.*

*Nello scorrere queste testimonianze accade necessariamente che un velo di malinconia si stenda a volte dinanzi agli occhi, ed è qualcosa che sarà accaduto anche agli estensori degli scritti. Affiorano alla memoria volti di persone che non ci sono più: docenti, personale non docente, compagni di classe e di Istituto, entrati nel nostro vissuto quotidiano e poi usciti via per una legge ineluttabile. Sono figure che hanno contribuito a costruire la storia dell’Istituto ed in questa trovano collocazione e valenza; è giusto e doveroso non dimenticarle.*

*Quando abbiamo pensato di chiedere ad ex allievi del Liceo testimonianze sulla carriera scolastica degli anni della loro adolescenza, abbiamo avuto inizialmente più di una titubanza. Occorreva: a) operare una selezione degli ex allievi ai quali rivolgersi; b) definire l’ambito temporale delle testimonianze sulla base dell’anno di conseguimento della “maturità”; c) offrire un ampio e possibilmente variegato ventaglio di lettura del proprio percorso scolastico; d) tener conto della scelta del corso di studi universitari e della professione intrapresa e poi svolta. Naturalmente ci si è dovuto adattare molto spesso a considerazioni pratiche di reperibilità e disponibilità dei sin-*

*goli soggetti; di qui un qualcosa che può apparire casualità o arbitrarietà; ce ne scusiamo. Si è ritenuto tuttavia che, pur con i limiti suddetti e altri ancora che si potrebbero rinvenire, un'antologia di exempla della vita vissuta dagli studenti nel Liceo-Ginnasio "Michele Morelli" durante la seconda metà del secolo scorso potesse essere un utile complemento e arricchimento del mero percorso storico-istituzionale, che per questa via può essere osservato e letto dall'interno: una specola che, a nostro avviso, può suscitare vivace curiosità intellettuale e intense motivazioni affettive.*

*Uno degli scritti, la testimonianza di Vincenzo Colloca, lo abbiamo tratto da un suo volume recente dal titolo suggestivo Ritorno a Vibo (Ed. Morlacchi, Perugia, 2008, p. 165 ss., passim). Il volume è stato presentato a Vibo Valentia nell'aula magna del "vecchio Liceo Morelli" il 16 gennaio 2010 a cura di Radici per il futuro "Associazione Ex allievi del Liceo Classico Michele Morelli". Ci è parso opportuno riproporlo in questa antologia di ricordi perché rientra pienamente nel tema e ne rappresenta un interessante contributo.*

**Giacinto Namia**

## La bontà del nostro Liceo

La nascita dell'Associazione degli ex allievi del Liceo-Ginnasio "Michele Morelli" ha dato a quanti hanno frequentato il qualificato Istituto, nel quale avevano insegnato decenni or sono Maestri di prim'ordine quali Carlo Diano, la fortuna di rincontrare carissimi Colleghi, molti dei quali hanno raggiunto notevoli livelli nell'attività privata ed in quella pubblica, confermando l'alto valore culturale degli insegnamenti ricevuti e la serietà non comune degli studi ivi svolti.

Posso prioritariamente ricordare il mio personale periodo (Ginnasio inferiore e superiore - Liceo) nel quale assieme a molti altri appresi il valore e la bellezza culturale ed etica dai docenti (proff. Sorbello, Lacquaniti e Sconda al Ginnasio Inferiore, Prestia e De Luca a quello superiore, Ricciotti Barbieri, Sig.ra De Luca, Carmelo Mezzatesta, Aurelio Palermo, Vincenzo Pititto, Attilio Mauro al Liceo) e la profondità dell'impegno e delle ricerche, non nozionistiche, di quasi tutti gli Allievi.

Nel non breve tempo della mia frequenza, non contrassegnata da scioperi fasulli o da personalismi, ma dalla ricerca e dalla attenzione alle problematiche connesse alla formazione complessiva indispensabile in una società pluralista, anche come autorevole orientamento per rendere migliore la Comunità, appresi regole assai determinanti per la mia vita professionale e per operare nella politica in modo coerente con l'etica insegnatami da Maestri.

La bontà del nostro Liceo per la bravura dei docenti, per il rigore obiettivo del Suo Preside - il dr. prof. Michele Inzillo -, il sincero rispetto tra Corpo insegnante ed allievi, la serietà costantemente osservata dai Genitori degli Studenti, non praticanti censure e critiche nei confronti dei docenti - comportamento oggi capovolto (basti vedere

la tollerata abbondanza dei cellulari nelle tasche dei giovani) - hanno potenziato la migliore qualità di noi tutti, senza sbavature ideologiche o rassegnate, ma facendo emergere il convincimento che la risorsa cultura non è soltanto bene personale, ma conquista inoppugnabile ed indistruttibile per la crescita e per il bene della Società.

Queste considerazioni vanno illustrate e spiegate ai Giovani ed ai loro Familiari, onde la Comunità cresca ricordando come la civiltà (da *civis*) significhi la capacità d'essere cittadino: ossia di contribuire con spirito di solidarietà e di cultura non nozionistica allo sviluppo del proprio territorio.

Sono convinto - e da ciò il mio invito ed i miei solleciti - che la Scuola potrà tornare ad essere il volano per la rinascita dell'intero territorio con l'impegno concreto ed effettivo di tutte le componenti sociali: e, forse, con qualche riprovato in più.

*Maturità a. s. 1942-1943*

**Antonino Murmura**  
Senatore

Un giorno mi fermai a guardare l'edificio del vecchio "Liceo Morelli" e, dentro di me, percepii un senso di profonda tristezza. Non so perché, ma, in quel momento, ho avuto l'impressione di un abbandono, di un'inutilità o, quanto meno, di una funzione diversa, inferiore a quella che, per tanti anni, aveva svolto. In quella scuola avevo trascorso cinque anni della mia vita e, anche se al momento non ne avevo avuto coscienza, ne ero uscito con un discreto arricchimento culturale e sociale. Quale azione costruttiva era stata svolta in quei muri! Quante generazioni avevano visto aumentare le proprie conoscenze ed uscirne completamente trasformate! Quante emozioni, quante preoccupazioni! Quanta gioventù impaziente ed infervorata aveva ricevuto l'energia per poter affrontare la vita nel modo più idoneo!

Guardai a lungo il gruppo di ragazze e ragazzi seduti sui gradini dell'ingresso. Non erano tanto diversi da come eravamo noi: medesima spensieratezza e medesimo intruglio di inconsapevolezza e maturità, impresso sui loro volti. Anche noi sedevamo su quei gradini, in attesa dei risultati di fine anno, ma eravamo solo maschi, perché alle ragazze era vietato severamente fare vita comune con l'altro sesso.

Le classi femminili, infatti, entravano ed uscivano cinque minuti prima di quelle maschili, in modo da evitare incontri.

Il preside, prof. Michele Inzillo, in questo campo non intendeva transigere. L'organizzazione della scuola era tale da non consentire il più innocente degli incontri tra gli alunni dei due sessi. Le ragazze potevano andare al bagno dalle 10.30 alle 11.30, mentre i ragazzi potevano usufruirne solo dalle 11.35 alle 12.30. Il preside, durante quelle ore, se ne stava in piedi, come un vigile urbano, al-

l'incrocio dei due corridoi che ospitavano le classi liceali. Nessuno sarebbe potuto sfuggire al suo attento controllo ed il minimo che gli sarebbe potuto capitare era di essere rinviato in aula, non senza aver prima riferito al capo d'Istituto il motivo di quell'uscita fuori orario.

Il modo di condurre la struttura era basato su una severità paterna, senza transigere sulla minima infrazione al regolamento. Tutto doveva filare secondo quanto stabilito dalle regole ed il prof. Inzillo ne era il primo garante. Pronto, tuttavia, ad una benevola comprensione, quando questa era sollecitata da motivi seri, o, semplicemente, da situazioni che dovevano avere il carattere della necessità.

Intere generazioni avevano usufruito dell'azione formativa di quel magnifico educatore. Nessuno aveva mai pensato di poter evitare il controllo del Preside, perché questo era sempre in giro per i corridoi. Raramente se ne stava nella Presidenza e solo per obblighi di rappresentanza o quando riceveva una visita. Amava vivere totalmente la vita del suo istituto, e lo faceva passeggiando in punta di piedi nei corridoi e controllando che niente e nessuno avesse potuto disturbare l'andamento delle lezioni.

Erano passati tantissimi anni e stavo seduto nella sala di attesa della stazione di Firenze, sfogliando distrattamente un giornale, quando nella sala entrarono due persone: un uomo e una donna. I loro volti non mi erano estranei, ma, in quel momento non riuscivo a ridare impulso alla mia memoria per stabilire l'identità dei due. Lui magro, distinto, di statura non elevata, ma dal portamento eretto che evidenziava l'abitudine a regolare persone o istituzioni. Lei dolce, affettuosamente preoccupata e interessata all'altro: dovevano essere padre e figlia. Sui loro volti era impressa una profonda tristezza, caratteristica di chi doveva provenire da un'esperienza pesante, dolorosa. Continuavo a spremere le meningi alla ricerca di un indizio che mi avesse consentito di giungere all'identità di quelle due persone. Poi, l'anziano signore mi volse le spalle per uscire e, in quel momento, notai il suo modo di tenere le mani: erano incrociate e manifestavano un'involontaria, intermittente contrazione muscolare. Ed ecco che la nebbia, all'improvviso, si diradò. Quell'anziano signore era il mio preside di Liceo, il prof. Michele Inzillo.



Mi avvicinai alla signora che lo accompagnava e chiesi conferma sull'identità della persona appena uscita. Avutala, mi presentai ed appresi, purtroppo con mio dispiacere, che si trovavano a Firenze per assistere ai funerali del fratello, deceduto pochi giorni prima. Era stato mio compagno di Liceo e la notizia mi aveva particolarmente rattristato. Franco era un ragazzo molto serio e non faceva nulla per essere considerato il figlio del Preside. Né, credo, il padre glielo avrebbe consentito. Nessun privilegio e nessuna considerazione di favore. A scuola era uno come noi e, forse, con un peso più considerevole sulle spalle, per via di quel padre tanto in gamba.

Quando il preside Inzillo ritornò nella sala di attesa, oltre a manifestargli la mia sentita partecipazione al lutto che lo aveva colpito, gli chiesi il privilegio di abbracciarlo. Ricordo i suoi occhi umidi e l'espressione, paterna del suo viso nell'accordarmi quanto richiesto. Lo abbracciai con affettuosa partecipazione come si può fare con il proprio padre e rimanemmo avvinti, in silenzio, per alcuni secondi.

Non si ricordava di me, circostanza da ritenere normale per chi, come lui, aveva avuto migliaia e migliaia di allievi. Quando gli rivelai il mio nome, i suoi occhi si illuminarono, evidentemente contento di avermi individuato.

“Eravate in due, ricordo, e tu eri il più discolo!” e, così dicendo, mi pose affettuosamente una mano sulla spalla.

Lo ringraziai per tutto quello che aveva fatto per me e gli manifestai il totale rispetto e la gratitudine con cui lo ricordavo. L'annuncio dell'arrivo in stazione del treno per Perugia mi tolse il piacere di continuare quel colloquio tra uno che aveva dato tanto e l'altro che aveva ricevuto, forse senza la coscienza dell'entità e della qualità di ciò che gli veniva dato. Lo abbracciai di nuovo. So, per certo, che l'incontro gli ha fatto piacere perché, per un docente, non esiste soddisfazione più grande del constatare di aver meritato il rispetto dell'alunno diventato uomo.

Si dice che le cose raccontino, parlino, specie a chi sappia ascoltare. Quel giorno, davanti al mio Liceo, io ero più che disposto a recepire il sussurro di decine di voci, che volevano rivolgere al vecchio compagno un caloroso saluto e l'esortazione a ricordare, ad essere ricordati. Che tristezza, pensare che molte di quelle voci appartenevano a

persone che non erano più tra noi. Compagni carissimi di scuola, giovani desiderosi di sognare e di vivere tutte le più particolari emozioni legate alla vita. Peccato che, a volte, al di là dell'esperienza liceale ci debba essere il distacco, la perdita di ogni contatto tra coloro i quali, per tre anni, erano stati accomunati da una convivenza quotidiana di cinque lunghissime ore.

Poi, un giorno, qualcuno ti dirà ad esempio, che Giovanni Cardaropoli aveva finito di penare e che non avrebbe mai più disegnato le sue automobili da corsa o i vari tipi d'aerei da combattimento; che il povero Ciccilo Fabbroni, dopo pochi anni dalla laurea in Ingegneria, se n'era andato, giovanissimo, stroncato da un infarto. La sua voce, con quel particolare tono canzonatorio, servì a ricordarmi quando in casa sua, non essendo convinti di una legge di fisica sulla rifrazione ottica, consumammo tutta l'acqua disponibile nel serbatoio di casa, per dare luogo ad un esperimento nella vasca da bagno. Mentre osservavamo il bastone immerso nell'acqua ed il relativo cambiamento di direzione che subiva nel passare dall'elemento acqua all'elemento aria, arrivò la madre che, disperata per il consumo idrico da noi sprecato, voleva, con lo stesso bastone, fare un altro tipo di esperimento sulle nostre spalle.

Intendo ricordare anche Remy Calogero, compagno di scuola sin dalla terza elementare. Un tipo meraviglioso, dotato di un'ironia a prova di bomba. Se ne andò in punta di piedi, stroncato da un infarto provocato da una grave forma di diabete. Sotto molti aspetti, era il mio paravento con la sua mole. Occupava il banco posto davanti al mio, per cui la sua stazza mi consentiva di attuare tante marachelle senza essere individuato [...].

Di Pino Cirianni ricordo il continuo mal di denti che gli consentiva di evitare determinate interrogazioni. Quel male si verificava sempre nel momento opportuno e Pinuccio fingeva di contenerlo con una mistura che si portava dietro e che aveva la caratteristica di emanare un tale puzzo da rendere irrespirabile l'aria che lo circondava [...].

Mi piace poi ricordare Enzo Grillo, Arturo Neri, Filippo Marincola, anch'essi ormai, nel mondo dei più. Tutti a sussurrarmi un ricordo, ad elargirmi un sorriso. Giusep-

pe Pagano, Francesco Loiacono. Ogni volta che ho appreso la notizia della dipartita di uno dei miei compagni di scuola, ho sofferto tantissimo, perché, oltre ad essere legati al mio animo dal medesimo rimpianto per i giorni della nostra giovinezza, erano tutti carissimi amici, che stimavo per la loro sensibilità e correttezza.

Fummo compagni di scuola e di quel periodo porto con me un ricordo a dir poco affascinante, ricco di piacevolenze in cui ognuno di loro occupava un posto importante. A pensare che giacciono sotto terra, mi sento invaso dalla tristezza di fronte all'ineluttabilità del triste evento [...].

Una grande maggioranza della gioventù contemporanea preferisce l'educazione scientifica allo studio dei classici. Questo non può destare meraviglia, ove si pensi che i giovani vivono in una società che brancola in continue difficoltà economiche, in una costante, spietata concorrenza. Nei loro animi viene inculcata che l'unico, vero scopo della vita sia costituito dal guadagnare molto e presto. Pur avendo spesso un'inclinazione per la formazione classica e umanistica, sono spinti a rinunciarvi, perché tendono a considerarla una perdita di tempo. Il prof. Pititto ci esortava ad alimentare costantemente il desiderio di cultura classica con letture appropriate ed esercitazioni di critica letteraria. Non amava eseguire le verifiche sulle nostre conoscenze, attuando le solite interrogazioni alla cattedra. Lui consentiva che ciascuno di noi stabilisse l'argomento ed il giorno in cui trattarlo. La classe, allora, diveniva un arengo in cui ognuno non si limitava ad esporre l'argomento scelto e approfondito su diversi testi, ma avrebbe dovuto rispondere alle obiezioni dei propri compagni. Ed il prof. Pititto, seduto in cattedra o camminando tra i banchi, si deliziava di quell'agone di critica letteraria in erba, interrompendo solo per ristabilire un ordinato intervento o per chiarire eventuali affermazioni che non possedevano il crisma della verità.

*Maturità a. s. 1950-1951*

Vincenzo Colloca  
Scrittore

## Memoria del Liceo

Avevo solo 13 anni quando, ancora sbarbatello e con i pantaloncini corti malgrado il freddo della stagione, nel lontano ottobre del 1953 entrai per la prima volta in quello che consideravo e tuttora considero una grande palestra culturale e civile: il Liceo-Ginnasio Michele Morelli di Vibo Valentia.

Ero naturalmente emozionato, eccitato ed anche preoccupato. Mio padre, mio nonno, i miei tre fratelli maggiori e molti altri membri della famiglia, nelle consuete riunioni del tardo pomeriggio e durante le cene ed i dopocena di un tempo senza televisione, avevano spesso raccontato le loro vicende dentro quel Liceo. Vicende che disegnavano storie imprevedibilmente assonanti tra loro, sebbene si riferissero ad epoche e addirittura a secoli diversi e proponessero, all'interno di situazioni oggettivamente differenti, differenti risposte studentesche, pur se sempre di stampo pseudo-goliardico. Quanto bastava per far nascere nella mia mente un mito che, essendo in buona misura tuttora vivo, non può essere liquidato semplicisticamente come infantile, ma deve essere collocato tra i miti di famiglia se non addirittura nella Memoria di famiglia (con la M maiuscola) e, forse, nella Memoria del territorio.

Per questo o anche per questo, il mio ingresso in quella scuola è stato eccitante come una grande sfida, ma anche inquietante come un assalto a mostri sacri, che, in quanto sconosciuti, apparivano ancor più temibili dei tanti “mostri di casa”, cioè degli orchi, dei lupi mannari e delle streghe che affollavano la letteratura infantile e la cultura popolare del tempo. Io, naturalmente, non avevo mai visto né un orco né una strega, ma ne conoscevo benissimo l'inesorabile e rassicurante destino alla sconfitta, perché il lieto fine era una costante nelle favole a me arrivate. Non

era così per i nuovi mostri, perché i relativi racconti, di tipo fondamentalmente aneddótico, non potevano codificare alcun tipo di evoluzione certa, contenendo gioie e dolori in misura equivalente. E questo veniva ancor più esaltato dal contesto umano per me completamente nuovo, dato che nessuno dei miei compagni di Scuola Media aveva scelto il Liceo, allora considerato una scuola elitaria sia dal punto di vista delle difficoltà che da quello dell'unica prospettiva: l'Università.

Nei due anni di Ginnasio, la parte preponderante (almeno sul piano quantitativo) spettava al professore di lettere, che insegnava ben cinque materie in una sola classe cui dedicava tutta la sua attività, con una presenza media di ben tre ore per giorno. Nel mio caso, era il professore Fanile, che ricordo benissimo anche a distanza di quasi sessant'anni, con le sue manie quasi rituali quando si levava sciarpa, cappello e cappotto e quando se li rimetteva in uscita, ma anche con la sua professionalità insieme scarna e rigorosa che esprimeva un messaggio rassicurante fatto di un equilibrato intreccio di sapere e di dovere. Non era né tentava di essere il grande direttore d'orchestra alla Toscanini (come altri pure facevano), ma manteneva comunque saldamente il suo posto sul piedistallo e da lì dettava tempi e tonalità a noi che eravamo la sua orchestra e ricevevamo i suoi gesti sobri che diventavano nozioni e sapere, cioè sani insegnamenti. Anche le sue imprecazioni, che si aggrogliaivano in una grammatica improbabile per non cadere nel baratro di un turpiloquio allora mal tollerato in una scuola ma davano il segno della sua sofferita partecipazione alla vita ed al destino della classe, facevano parte del messaggio dalla cattedra. Messaggio che certamente mi ha acceso le prime fiamme d'amore per Foscolo, Leopardi e Manzoni, ma mi ha anche sottolineato il rigore sintattico dell'espressione (fosse essa italiana, latina o greca) e mi ha razionalizzato quel profondo legame con tale rigore che mi era stato già inculcato da mio nonno.

Ma, in questo aspetto sintattico della mia educazione scolastica, non posso certo dimenticare né la professoressa Lopreiato né il professore Scalamandré.

La professoressa Lopreiato, da tutti conosciuta come "zia Lilla", insegnava Matematica e, negli anni di Liceo,

anche Fisica. Il programma di matematica del Ginnasio comprendeva l'algebra elementare e la geometria euclidea, la prima delle quali è un linguaggio matematico fatto solo di sintassi senza semantica, mentre la seconda è in realtà una teoria fisica dello spazio senza tempo e, perciò, dovrebbe essere inclusa più propriamente nella Fisica che nella Matematica: in tutte e due la "zia Lilla" è entrata con delle apparenti fissazioni metodologiche, che in realtà erano grandissime intuizioni didattiche. Mi riferisco al cosiddetto "quaderno di bellissima" per l'algebra ed alla continua sottolineatura della sequenzialità lineare delle proposizioni della geometria euclidea.

Il "quaderno di bellissima" era il terzo quaderno obbligatorio per la sua materia, dopo quelli di brutta e di bella copia. Su di esso, andavano ricopiati tutti gli esercizi algebrici dopo la correzione in classe, con l'indicazione della data e senza possibilità di correzioni o cancellature. La professoressa, all'atto dell'interrogazione, richiedeva (anche) questo quaderno e se lo portava a casa, dove poteva controllare che erano stati effettivamente trascritti (correttamente) tutti gli esercizi dovuti a partire dall'interrogazione precedente. Il giudizio di qualità sul "quaderno di bellissima" contribuiva in termini non trascurabili al giudizio complessivo sull'interrogazione.

Per questo, la maggioranza degli studenti pensava che quel quaderno fosse un'esagerazione estetica o una pignoleria formale se non addirittura una pura e semplice vessazione. Allora, anch'io forse dividevo questa opinione dominante, credo per solidarietà tra studenti. Ma ben presto capii che non era proprio così, perché, in un linguaggio senza semantica, la forma è sostanza in quanto sintassi pura: ed è innegabile che il mantenimento del "quaderno di bellissima" permetteva, anzi promuoveva la diretta percezione della sintassi in quelle espressioni algebriche altrimenti insulse e noiose.

Lo studio del latino e del greco mirava anch'esso, oltre che all'acquisizione di una solida cultura storico-umanistica, pure all'astrazione naturale di una sintassi da un numero definito (e, quindi, finito, in atto e in potenza) di classici. Credo che questo secondo aspetto fosse prevalente rispetto al primo nel Ginnasio per diventare poi, nel

triennio di Liceo, propedeutico al primo. Con ciò, sorprendentemente, il “quaderno di bellissima” finiva col coniugarsi alla perfezione con lo studio delle cosiddette lingue morte. Ma, di questo, credo che nessuno fosse consapevole: né la zia Lilla, né il Preside, né i miei compagni. E neppure io, allora.

L'italiano ed il francese, lingue vive in evoluzione permanente, non avevano la stessa doppia valenza. A mio parere, la sintassi italiana (e, in misura poco diversa, quella francese), intesa come sistema di regole per costruire proposizioni formalmente corrette, si è strutturata come semplice estrapolazione della sintassi greca e latina, risultando quindi un tantino più arbitraria di quelle: perché non è possibile fissare delle relazioni costanti all'interno di lingue vive che mutano e si arricchiscono di nuovi testi scritti (o anche registrati tecnologicamente) e, per ciò stesso, sono potenzialmente infinite oltre che non ripetitive. Basti ricordare che il classico italiano più studiato nel Ginnasio, cioè “I promessi sposi”, ha avuto molteplici riscritture per ragioni prevalentemente linguistiche.

Il professore Scalamandrè, a mio parere il più dotto oltre che il più giovane della compagnia, insegnava francese per i due anni del Ginnasio a noi che venivamo da altri due anni dello stesso insegnamento nella scuola media. Nelle sue ore, tranne sporadiche eccezioni, in classe si parlava solo francese: e, naturalmente, sia le lezioni che le interrogazioni si svolgevano in francese. Per me e per tutti noi, era una novità assoluta, insieme faticosa ed affascinante, che ha avuto come esito una discreta capacità di parlare il francese. Io, in particolare, ho avuto modo di valorizzare e di apprezzare moltissimo questa capacità non solo per il fatto che la mia prima ragazza era proprio una francese che studiava italiano, ma sopra tutto perché ho passato molto tempo per lavoro presso i centri del C.E.A. (Commissariat à l'énergie atomique) di Cadarache (vicino Aix en Provence) prima e di Parigi poi. Per giunta, già nella prima metà degli anni '60, avevo trovato nel francese una risorsa insostituibile durante una lunga missione di lavoro a Varsavia, dove ancora l'inglese non era di casa, mentre il francese era ancora parlato in larga parte della classe borghese residuata dall'anteguerra.

Ma la cosa più importante che mi ha dato il professore Scalamandrè (Lello, il cui fratello minore, Mimmo, era un mio compagno di classe) è stata l'iniziazione verso la storia della letteratura ed, in generale, verso la storia della cultura, attraverso le appassionate ed appassionanti lezioni su Rabelais o su Balzac, su Hugo o su Baudelaire..., alcune delle quali ricordo ancora nei dettagli. E la chiamo iniziazione perché solo durante il Liceo avremmo non dico completato, ma certo arricchito la nostra educazione storico-critica: e, intanto, leggevamo, non senza profitto a breve e a lungo termine, Virgilio e Manzoni e...

Al Liceo, abbiamo avuto la grande fortuna di trovare un grande professore di italiano, Cesarino Tedeschi, anche lui dotto ed affascinante, capace di passare un'ora intera su due terzine della Divina Commedia per confrontare criticamente ed esteticamente le tantissime diverse lezioni degli amanuensi, sulla scia del suo maestro, Natalino Sapegno, che, non a caso, era anche l'autore della nostra *Storia della letteratura italiana* nonché commentatore e chiosatore del testo adottato della Divina Commedia. E mi fermo, consapevole della notevole estensione di questo testo, senza citare né gli altri insegnanti né i compagni di classe, con alcuni dei quali ci siamo poi visti e rivisti nei decenni successivi.

Non ho invece rivisto nessuno dei miei professori, tranne la zia Lilla, che sono andato a trovare dopo la mia laurea per portarle una copia della mia tesi che era stata pubblicata. Ed ho visto, a Roma, il figlio di Cesarino Tedeschi dopo la morte del padre. Da qui ringrazio tutti, professori e compagni, per il ruolo che hanno avuto, spesso senza neppure esserne informati, nella mia crescita culturale ed umana ed in generale nella mia vita. Dal grande capitale che mi hanno fatto accumulare allora, per mio tramite piccoli pezzi del Liceo-Ginnasio Michele Morelli di Vibo Valentia degli anni cinquanta sono stati diffusi in Italia e nel mondo. Grazie.

*Maturità a. s. 1957-1958*



Quando Giacinto Namia, amico dai tempi del Liceo Morelli, che non sentivo da moltissimo tempo, mi ha telefonato da Vibo sono stato piacevolmente sorpreso, ed al contempo un poco preoccupato. Infatti ogni tanto ricevo telefonate da vecchi compagni di Liceo che si rivolgono a me per motivi di salute.

La preoccupazione è scomparsa per dare spazio ad una diversa sensazione, quando Giacinto mi ha spiegato il motivo della telefonata. Mi ha chiesto di collaborare alla preparazione di una raccolta antologica delle testimonianze di ex allievi, che l'attuale Preside del mitico Liceo Michele Morelli, Ing. Raffaele Suppa, vuole pubblicare per festeggiare i 4 secoli di vita del Liceo. Innanzitutto mi sono sentito molto onorato come quando ero chiamato a fare il chairman nei congressi scientifici e, contemporaneamente, ho avvertito una piacevolissima sensazione di struggente nostalgia.

Giacinto Namia, studente modello e successivamente prestigioso Preside del nostro Liceo fino a qualche anno addietro, con la sua telefonata mi ha assegnato un compito piacevole ma difficile che ho deciso di svolgere scrivendo di getto, senza filtri ed evitando di scivolare nella retorica. Spero di rientrare nel tema dell'iniziativa e di non deludere le aspettative sue e del Comitato organizzatore. Non è facile ricordare gli otto anni trascorsi nella storica sede di Piazza Municipio, dopo più di mezzo secolo. Di certo ricordo che quando sono entrato al quarto Ginnasio ero imberbe e con i pantaloni corti e quando sono uscito avevo i pantaloni lunghi ed una barba incipiente. Soprattutto sono entrato che avevo una altezza standard e sono uscito che avevo una altezza molto al di sopra della media. Questo dell'altezza di 1 metro ed ot-

tanta che ho raggiunto tra il quarto ed il quinto Ginnasio è stato un vero problema perché ero un'eccezione rispetto alla media e mi sentivo quasi un portatore di handicap. Ricordo che l'ossessione finì quando al terzo Liceo venne dal Friuli un nuovo compagno che si chiamava Turlini. Era alto 1 metro e novanta. Quando lo vidi nell'atrio del Liceo che si guardava intorno un poco spaesato, gli chiesi a quale sezione fosse stato assegnato. Mi rispose "alla terza A". Non aveva finito di parlare che gli saltai al collo urlandogli con gioia "sei il mio salvatore". Non ero più la sola "anima longa" che veniva inesorabilmente sbattuta nell'ultima fila quando si usciva dall'aula disposti in fila per tre.

Adesso chiudo gli occhi e, con l'aiuto delle sonate per pianoforte di Beethoven interpretate dal genio di Maurizio Pollini, cerco di ritornare con la memoria al 1953, anno in cui sono entrato per la prima volta al Liceo-Ginnasio Morelli per frequentare la quarta ginnasiale. Nella classe erano confluiti studenti che, come me, provenivano dalla Media Filangieri (che si trovava sul Corso) e quelli che provenivano dalla Media Bruzzano che aveva sede nell'ex convento dei Gesuiti, vicino alla Chiesa di S. Giuseppe. Se ben ricordo ero stato assegnato alla sezione A che si trovava nel piano seminterrato. I compagni del Ginnasio che riesco a ricordare sono quelli che mi hanno accompagnato fino alla terza Liceo e di cui scriverò in seguito. Enzo Buccarelli (non lo vedo da una vita) non è stato tra questi, ma lo ricordo bene perché era il più allegro e turbolento.

Indimenticabili gli inseguimenti tra i banchi con l'Insegnante di Francese prof. Lello Scalamandrè. Ricordo bene che Enzo fingeva di scrivere nel quaderno le regole linguistiche che lui dettava e se ne vantava con noi lanciandoci occhiate di compiacimento e sorrisi sfottenti. Il prof. puntualmente se ne accorgeva e chiedeva la consegna del quaderno ma Buccarelli rifiutava. A questo punto il prof. si avvicinava al banco e Buccarelli scappava. Iniziava l'inseguimento che finiva inesorabilmente con la cattura di Enzo ed il sequestro del quaderno. A questo punto il prof. sfogliava le pagine vuote del quaderno e diceva ad alta voce, ripetendolo come un mantra "Buccarelli

non ha scritto nel quaderno”, quindi lanciava il quaderno in direzione del banco del furbetto che mogio mogio lo raccoglieva e finalmente cominciava a scrivere (almeno così sembrava).

Sinceramente ritengo che il prof. Lello Scalamandrè sia stato quello che mi ha dato una solida formazione linguistica, che mi ha consentito “da grande” di essere fluente, dopo qualche giorno di adattamento, nei numerosi Congressi di Cardiologia cui ho partecipato in Francia. Nella classe c’era Mimmo, il fratello del prof. Lello. Mimmo è purtroppo deceduto a Roma, senza che io abbia potuto vederlo, alcuni anni addietro.

Adesso la memoria mi porta a ricordare gli altri compagni che mi hanno seguito fino alla terza Liceo e che non ci sono più: Nenè Rovito, Nunzio Citanna, Mimmo Crupi, Ciccio Solano. Penso che ricordarli nell’antologia della memoria del nostro Liceo sia il modo migliore per non dimenticarli. Tutti gli altri Professori del Ginnasio avevano un elevato livello culturale ed una notevole capacità didattica. Tra questi mi piace ricordare la prof. Raffaella Lo Preiato, insegnante di Matematica e Fisica, chiamata da tutti Zia Lilla e ritenuta il vero terrore degli studenti. Boccature a raffica!! Per me la Zia Lilla, nei cinque anni di insegnamento, è stata fondamentale per la mia formazione scientifica. Grazie al suo insegnamento ma, soprattutto, al suo metodo di studio che stimolava al ragionamento ed alla soluzione non convenzionale dei problemi, ho raccolto i miei primi successi nella facoltà di Medicina che ho frequentato a Roma. Infatti l’analogo della Zia Lilla al primo anno di Medicina a Roma era il grande prof. Mario Ageno, docente di Fisica ed allievo di Amaldi. Anche Ageno boccava a raffica e molti sono stati costretti a lasciare Roma.

La Zia Lilla ci assegnava i cosiddetti “compitini” da risolvere a casa. Si trattava di problemi di matematica che richiedevano una soluzione in qualche modo originale per cui era impossibile ricorrere ai libri. Allora c’era per molti un vero tormento alla ricerca di insegnanti che potessero risolvere gli enigmi oppure un assedio ai compagni più bravi per copiare la soluzione. Aldo Galati era il più gettonato. Altro tormento erano le interrogazioni alla lava-

gna. Un compagno, di cui taccio il nome, entrava in una vera e propria crisi di panico quando la Zia Lilla lo chiamava alla lavagna. Cominciava a balbettare fino quasi ad ammutolire e sperava in cuor suo che questa diciamo menomazione lo salvasse. Ma la zia Lilla, implacabile, diceva “figliolo caro se non sai parlare saprai pure scrivere ed allora scrivi sulla lavagna le risposte alle mie domande”. Direte che la Zia Lilla era impietosa e sadica. Per me non lo era affatto. Soltanto voleva affermare la sua filosofia che nella vita ognuno di noi deve risolvere i suoi problemi senza ricorrere a scappatoie. Dei compagni di studi oltre a quelli ricordati e, purtroppo deceduti, mi piace ricordare quelli vivi e vegeti, ed in particolare Aldo Galati ed Elio Costa con cui sono ancora in contatto, e con cui ho preparato gli esami di maturità.

Nella terza A se ben ricordo eravamo in 16 e l’aula era al piano alto di fronte all’Aula Magna. I banchi erano otto. Non ricordo chi fosse il mio compagno di banco, ma stranamente ricordo bene il banco con i nomi intagliati degli studenti degli anni precedenti. Erano tanti gli intagli per cui la superficie dello scrittoio era come un campo sminato e non si poteva scrivere sui fogli protocollo senza disporre di un adeguato appoggio liscio. Nel giugno del 2008 sono tornato nella sede storica del Liceo in Piazza Municipio per partecipare ad una cerimonia per la premiazione di ex allievi organizzata dal Presidente dell’omonima associazione Elio Costa. Ho ritrovato l’aula della terza A. Era vuota. Ovviamente non c’erano i vecchi banchi, custodi anch’essi della memoria di quelli che si sono formati nel Liceo. L’aula Magna era invece ben conservata, identica, mancavano solo i banchi sui quali, assieme ai miei 16 compagni, ho sudato per affrontare l’esame più importante della vita, quello che ricorre nei sogni di noi tutti per molti e molti anni. In questa aula, dopo 50 anni esatti, ho incontrato la prof.ssa Teresa Pasquino, docente di Diritto Privato, e la dott.ssa Anna Rombolà, giovanissimo magistrato. In questa occasione i miei ricordi si sono intrecciati con quelli della generazione di mezzo (Teresa) e con quelli dell’ultima generazione (Anna). Con i nostri interventi abbiamo ricostruito 50 anni di storia del nostro Liceo ma i nostri ricordi sono finiti con il di-

sperdersi delle nostre parole. Adesso, con la pubblicazione dell'antologia, i nostri ricordi che sono i legami con le nostre radici culturali, potranno restare a lungo e appagare la curiosità storica delle nuove generazioni, senza essere distrutti come quei nomi incisi sul banco di scuola.

*Maturità a. s. 1957-1958*

**Giuseppe Richichi**  
Cardiologo



## Cinque anni al Liceo “Michele Morelli”

Che il mio percorso formativo dovesse passare per il glorioso Liceo-Ginnasio di Vibo Valentia intestato a Michele Morelli era forse scritto nel libro del destino.

Dando retta ai miei, che mi consigliavano quasi tutti di scegliere un corso di studi piuttosto corto per poter entrare quanto prima nel mondo del lavoro e così contribuire al sostentamento della numerosa famiglia, dopo molti tentennamenti avevo deciso per l'iscrizione all'Istituto Magistrale. Preparati, dunque, i documenti di rito, qualche giorno prima della scadenza dei relativi termini, di buon'ora salii sulla *littorina* delle Ferrovie calabro-lucane (che ogni mattina prima delle 7.30 partiva da Mileto alla volta di Vibo) per andare a fare l'iscrizione alla I magistrale. Ma, come si suole dire, l'uomo propone e Dio dispone! Stavo per entrare nell'edificio, quand'ecco che incontro il Preside della Scuola Media già da me frequentata, il prof. Francesco Neri, che volle sapere a quale Istituto di Istruzione superiore mi stessi scrivendo. Io gli porsi le carte che avevo in mano ed egli, appena dato ad esse uno sguardo, me le restituì dicendomi che stavo facendo un gravissimo errore, un errore di cui mi sarei pentito amaramente, perché la scelta fatta mi avrebbe pregiudicato l'avvenire. Poi - me lo ricordo come fosse ieri - guardandomi fisso negli occhi e scandendo bene le parole, aggiunse: “Tu devi andare al Liceo Classico. Torna subito a casa, riferisci ai tuoi del nostro incontro e, se non cambiano opinione, comunica a tuo padre che io desidero parlare con lui di persona, al più presto possibile!” Naturalmente i miei si convinsero subito che era bene seguire le decise indicazioni del Preside e mio padre chiuse la questione dicendomi: “Tu segui il consiglio del tuo Preside, che ti conosce bene e mostra per te un grande interesse. Pensa a studiare, ché alla famiglia penso io ... e tua madre”.

Fu così che alcuni giorni dopo mi trovai non in una I classe del Magistrale “V. Capialdi” bensì in una IV ginnasiale del Morelli.

Era la IV B, classe non numerosa, che si presentava abbastanza bene. Era mista, divisa più o meno a metà tra maschi e femmine, quasi tutti aperti e simpatici. Tra le ragazze ce n'erano alcune abbastanza belle, che si facevano guardare.

Mi ambientai subito, senza difficoltà. E mi trovai molto bene con i vari professori, che mi apparvero immediatamente quasi tutti bravi e preparati (tranne la giovane supplente di Francese, la quale rivelò ben presto i suoi non piccoli limiti). Ai miei occhi particolarmente apprezzabile risultò la segaligna insegnante di Lettere, ottima conoscitrice soprattutto del greco e del latino, materie alle quali dedicava molto più tempo che alla Storia ed alla Geografia (ed allo stesso Italiano, al quale appariva un po' meno interessata).

Una figura davvero indimenticabile era poi il professore di Matematica e Fisica: sempre elegantissimo, inappuntabile sotto ogni punto di vista, ma soprattutto bravo come docente. Preciso e chiarissimo nelle spiegazioni, ci stupiva per l'ordine e la pulizia che mostrava quando scriveva alla lavagna e per la facilità e rapidità con cui risolveva tutti i problemi ed arrivava al risultato esatto negli esercizi a noi alunni apparsi impossibili. Di lui mi piace ricordare anche la (apparente?) imperturbabilità e la sobrietà che esibiva nei giudizi. In proposito ecco un paio di riferimenti significativi. Più di una volta si avvertirono in quegli anni delle scosse telluriche: noi alunni ci precipitammo sempre fuori, gridando: “Il terremoto, il terremoto!”, mentre lui non si mosse mai dall'aula, limitandosi a dire a noi che ci affrettavamo ad uscire in preda al panico: “Dove correte? Ragazzi, prima che voi usciate, il terremoto è già finito!” E quando doveva significare a qualche genitore che il figlio (o la figlia) se la cavava ma non andava bene come avrebbe potuto mettendoci più impegno, si esprimeva metaforicamente con queste poche parole (non facendo quasi sentire nella pronuncia la doppia nasale): “Cam(m)ina. Ma potrebbe correre”.

Docente di sicuro valore era anche il preside Mauro, nostro insegnante di greco al Liceo, che mi teneva in

grande considerazione: con scherzoso ma significativo riferimento al purosangue che in quel periodo vinceva con largo margine tutte le corse più importanti nei vari ippodromi del mondo, egli soleva chiamarmi “il nostro Ribot” e non di rado si preoccupava di darmi consigli sul prosieguo dei miei studi dopo la licenza liceale.

Nel corpo docente c’era inoltre una figura *sui generis*, il professore di Educazione fisica (e di Educazione stradale), davvero indimenticabile per diversi motivi ed in particolare per il suo singolarissimo italiano e la sua parlata in qualche misura “barese”. Addirittura esilaranti risultavano le sue “lezioni” di Educazione stradale, che il mio simpaticissimo vicino di banco (per tutti “compare Cino” o più precisamente, alla pizzitana, “mpari Cinu”) riportava nei suoi speciali “Appunti”, illustrandole con apposite vignette e relative battute, che le rendevano ancora più spassose ed indimenticabili.

Volendo ricordare qualcun altro dei compagni, accenno a questo punto in primo luogo all’estroso Melo Ventura (per tutti ’mpari Melu, purtroppo prematuramente scomparso), che faceva coppia con il compaesano Cino: insieme formavano un duo che teneva allegro l’ambiente anche nei momenti più neri.

Anche tra le compagne ce n’erano diverse che mi sono rimaste impresse nella memoria per varie ragioni (bravura, bellezza, simpatia ...). Di parecchie di loro ho avuto in seguito notizie, venendo a sapere che, anche alcune non certo brillanti a scuola, nella vita se la sono poi cavata piuttosto bene. Ed ancora meglio pare sia andata nel complesso ai compagni, parecchi dei quali, a quanto mi è stato riferito, si sono inseriti con successo nelle varie professioni.

Certo quello che degli alunni riescono a realizzare negli successivi a quelli trascorsi in una scuola, quello che essi fanno o non fanno, quello in definitiva che essi diventano in seguito, dipende, almeno in parte, da come in quel determinato ambiente sono stati istruiti e formati. Se dunque gli elementi di quella classe del corso B, di cui per cinque anni ho fatto parte, hanno nel complesso saputo realizzarsi inserendosi positivamente nel tessuto sociale del nostro (o di altro) Paese, ciò è dovuto in buona misura al buon funzionamento dell’Istituto scolastico per anni da



essi frequentato e dalla connessa apprezzabile *qualitas* dell'insegnamento in esso impartito.

I contatti continui, sistematici tra i docenti ed i familiari degli alunni ricordo che erano opportunamente promossi dagli autorevoli Presidi che hanno guidato il Liceo-Ginnasio Statale "Morelli" nel periodo di mia frequenza (il burbero Mezzatesta prima e il torreggiante Sconda dopo). Né diverso indirizzo hanno seguito, crediamo, i dirigenti che successivamente si sono avvicendati al timone della secolare, benemerita istituzione; tra di essi mi piace qui ricordare l'illustre amico Giacinto Namia, che ho il piacere di conoscere fin dai lontani - ahimè quanto lontani - tempi dell'Università.

Con ciò mi avvio decisamente alla conclusione, anche se molte altre cose si potrebbero aggiungere e molti altri ricordi, relativi a persone ed a fatti dei miei anni ginnasio-liceali, mi si affollano alla mente. Aggiungo solo un accenno al peso che il Morelli ha avuto con le reiterate ed affollate manifestazioni pubbliche organizzate e svolte dai suoi studenti nella lunga lotta per Vibo capoluogo di provincia.

Ritengo peraltro che quanto ho detto possa essere sufficiente a testimoniare la mia grande considerazione e il mio legame affettivo per questo storico Istituto giunto al quattrocentesimo anno di vita senza ... invecchiare, pronto com'è ad aggiornarsi continuamente per rimanere sempre al passo con i tempi e non deludere le attese circa la sua capacità di continuare a svolgere nel migliore dei modi lo specifico ruolo socio-culturale che gli compete. La sua plurisecolare storia alimenta e legittima al riguardo, non solo nei Vibonesi, le più rosee aspettative.

Chiudiamo, dunque, ribadendo il nostro ammirato riconoscimento per quanto di buono questa Scuola vibonese in passato ha fatto e dichiarando la nostra piena fiducia sulla positività e l'importanza della sua attività futura. Perciò rivolgiamo al glorioso Istituto i più calorosi auguri e gridiamo *uno ore*: "Lunga vita al Liceo-Ginnasio Statale 'Michele Morelli'! Viva la Scuola! Viva l'Italia!".

*Maturità a. s. 1958-1959*

**Antonino Grillo**

Docente emerito di Lingua e Letteratura Latina  
Università degli Studi di Messina

## Sull'onda di un legame fisico

L'invito a celebrare la storia secolare del Liceo Morelli di Vibo Valentia mi ha sorpreso ed entusiasmato al tempo stesso. Non ero a conoscenza di una storia così antica. Il nome del personaggio cui è intitolato il Liceo, così intimamente legato alla gloriosa e immarcescibile epopea di Risorgimento italiano, Michele Morelli, fin da studente mi ha sempre dato un intimo senso di orgoglio: un giovane studente come me, i cui ideali avevano mosso l'onda di riscatto che avrebbero portato alla unificazione della nostra patria, un calabrese che si era sentito un italiano tra gli italiani, lombardi, toscani, veneti, romani, napoletani e siciliani, folgorati tutti da quel profondo e vasto impeto intellettuale e morale che aveva portato al riscatto ed alla fondazione di una Nazione tra le più importanti del mondo. Quel nome ha costantemente illuminato la nostra carriera di giovani studenti del Liceo di Vibo ponendo alle nostre menti pur giovanili l'idea di stare compiendo un lavoro essenziale non solo per noi stessi, ma per la patria e la società italiana tutta.

Le materie classiche erano il giusto *pabulum* di cui ci si era nutriti per la formazione, un impegno che al forte desiderio di realizzazione individuale associava l'impegno sociale. Il cittadino di qualsiasi luogo e di qualsiasi censo, l'uomo qualunque si proponeva già da allora come il destinatario finale del nostro impegno di studio e di lavoro. Sono questi gli ideali che, ringraziando Iddio, mi hanno orientato per tutta la mia crescita culturale, sociale e scientifica, e continuano ad orientarmi oggi che faccio il medico ed il professore universitario. Continuo a sentire l'uomo, sia malato che studente, che il giovane medico, sia specializzando che ricercatore, affidato alle mie cure o alla mia responsabilità di docente, il destinatario finale del-

l'impegno ed entusiasmo che metto nel mio mestiere e nel mio comportamento sociale. Sono convinto che la basi culturali acquisite al Liceo Morelli siano state essenziali anche alla costruzione delle mie relazioni ed ai successi da me ottenuti nell'arena scientifica internazionale.

Non avevo ancora quattordici anni quando molto timido, ma pieno di speranze e di buone intenzioni, iniziai a frequentare il Liceo Morelli. Il periodo delle scuole elementari e medie era stato altrettanto serio come formazione, e con gli ideali giusti inculcati con perseveranza dai nostri insegnanti, oltre che dai miei genitori, mio padre anche lui un appassionato docente, profondo cultore delle materie classiche, e mia madre medico.

Tra le figure che della scuola media mi rimangono tuttora più impresse nella mente e nel cuore, è quella della Preside Taccone, una donna autorevole, che sapeva dirigere la scuola media con una efficienza encomiabile, e con l'anima di una grande madre. Al Ginnasio il mio primo incontro fu quello con la Bisogni, la insegnante di lettere, una donna totalmente dedicata alla scuola, di cui ricordo in particolare le appassionate e vibranti letture dei Promessi Sposi. Ho avuto con lei un rapporto quasi filiale. Il romanzo del Manzoni è stato un caposaldo della mia formazione letteraria ed umana: vi sono condensati tutti gli elementi essenziali della vita morale e sociale, la forza delle classi umili e la debolezza dei potenti, la rivincita della storia contro l'oppressione ed il sopruso, i grandi drammi dell'umanità come la guerra e le malattie, la forza degli ideali religiosi.

Fui affascinato dal greco e dal latino, per tutto quello che queste materie, ora spesso ritenute obsolete, possono contribuire ad affinare una acuta ed equilibrata visione umana e sociale, non trascurando il valore formativo della lingua per sé stessa, quanto attiene alla prosodia delle parole, ed alla loro organizzazione grammaticale e sintattica. Fu entusiasmante l'ultimo anno del Liceo preparare l'esame di stato sotto la guida di un giovane professore di lettere appena laureato, il prof. Rotolo, che univa in sé teneramente la preoccupazione per la sua inesperienza e l'ardore nell'affrontare insieme a noi il così importante evento, conclusivo della prima fase formativa della nostra

vita. Sceglievamo con lui i testi e tutti insieme elaboravamo le strategie per affrontare al meglio l'esame. Tra l'altro era un bravo calciatore e spesso, fuori della scuola, si univa a noi nelle partite di calcio sui campi polverosi delle periferie. La squadra di calcio del Liceo Morelli, di cui sono ancora orgoglioso di essere stato in quegli anni il capitano, era del resto un'ottima squadra. Era un burbero ed integerrimo insegnante di storia e filosofia ad allenarci: ricordo di aver ricevuto da lui una interrogazione pesantissima, giusto il giorno dopo una defatigante partita di calcio contro un'altra scuola, sul campo fangoso di Piazza d'armi. Di molti altri insegnanti conservo un ricordo assai vivido, ciascuno con la sua personalità peculiare, con le proprie esperienze ed abilità didattiche. Costituivano comunque un complesso assai armonico per le comuni basi culturali ed ideali, e per la grande passione ed impegno profusi nell'insegnamento.

La scelta di una sede universitaria al nord, lontana dalla mia città, dalla Calabria, dalla mia gente, non fu facile. Fu orientata da un misto di desideri ed aspettative, di cercare il meglio, di fare esperienze vitali più ampie, di superare insomma una sorta di chiusura provinciale, cui la nostra cittadina ci aveva abituato. Avevamo vissuto in un ambiente quasi ovattato, le famiglie perbene e benestanti, gli amici, l'oratorio, con pochi contatti esterni, in senso sia geografico che sociale. Le classi umili erano completamente distaccate da noi bravi studenti del Liceo Morelli, tanta gente destinata a vivere in condizioni di degrado sociale e culturale, nei tuguri disseminati ai margini dell'ordinato e pulito nucleo cittadino. Ai politici ed agli amministratori, ma anche alla Chiesa e agli ordini religiosi, alla scuola stessa, questa realtà era completamente estranea. Tutte le mattine per raggiungere il Liceo percorrevamo una strada dove, attraverso le porte dei bassi, potevamo intravedere e ci limitavamo solo a scrutare tanta emarginazione miseria. Continuo a pensare che il destino attuale della nostra terra, compresi i fenomeni di grave criminalità che tanto la penalizzano, sarebbe stato molto diverso se le istituzioni e noi stessi, figli del tranquillo, colto ed idealista ceto borghese di Vibo, avessimo colto il dramma di quei diseredati, tentando di comprenderne i

bisogni, e di promuoverne il riscatto. Avevamo tutta la cultura ed il bagaglio ideale per farlo.

Avverto tuttora un senso di colpa non solo per non aver fatto allora nulla di tutto ciò, ma anche per avere poi, in qualche modo, abbandonato la mia terra, offrendo altrove le mie capacità culturali ed ideali, ed il contributo del mio operato di medico e scienziato. Rimango peraltro profondamente legato alla Calabria sul piano affettivo: avverto una intensa emozione tutte le volte che penso alla sua gente, alle tradizioni secolari, ai comportamenti così caldi e genuini, al clima, alla natura stupenda. Mi sento come accomunato alle migliaia di emigranti che per la mancanza di strutture lavorative adeguate, nel mio caso e per quei tempi, di ospedali ed università modernamente sviluppati ed organizzati, sono stati costretti ad andare via, sottraendo a quella terra le forze e le capacità migliori.

Ho ricucito il legame fisico con la mia terra solo negli anni recenti. Dei miei familiari, gli anziani sono tutti morti, i coetanei tutti sparsi altrove per la penisola. Grazie ai rapporti costruiti proprio negli anni del Liceo, ho ancora lì compagni molto cari e colleghi che, operando nel mio stesso campo professionale, mi hanno sollecitato a tornare ogni tanto, permettendomi di restituire qualcosa di quelle capacità plasmate lì ma irrobustite altrove, partecipando come docente a corsi e convegni medici, e contribuendo a sviluppare procedure sanitarie più avanzate. Sostenuto sempre dai colleghi locali, a Vibo sono stato il promotore di un premio destinato ai giovani ricercatori di tutta Italia, attivi nel campo di mio specifico interesse che è l'ictus cerebrale. Anche di tale iniziativa vado profondamente orgoglioso.

*Maturità a. s. 1964-1965*

**Domenico Inzitari**  
Ordinario di Neurologia  
Università di Firenze

## Scene di ordinaria allegria nell'anno scolastico 1966/1967

Al Morelli arrivai solo nel '65, per gli ultimi due anni. I miei ricordi perciò, mancandomi l'insieme, somigliano alla parte finale di un film. L'integrazione fu immediata. Potei subito cogliere in classe un atteggiamento piuttosto critico e impaziente nei confronti di professori e programmi, cui non ero abituato, prodromo forse dei cambiamenti che avrebbe portato nella scuola l'imminente '68.

All'invito di scrivere una testimonianza sulle cose occorrenti nel Liceo dei tempi miei, pensavo di rispondere solo con sparse e frantumate annotazioni. Ma dal naufragio delle vecchie carte è riemerso un quaderno con note di diario e poesie: tra queste, un lungo componimento - 24 sestine di doppi quinari - scritto nel dicembre del '66 per dipingere con toni scanzonati e ironici la mia scuola mi ha ridato la visione dell'insieme. Di sicuro non inscrivibile nel genere satira, esso si configura piuttosto come una lettura caricaturale della realtà, con indugi sulle persone per le quali nutrivo maggiore amicizia e simpatia. Non è proprio il caso di pubblicarlo per intero, in quanto dopo tanti decenni molti brani, legati a situazioni contingenti ormai definitivamente obliterate nella memoria, non sono più decodificabili con pienezza, ma citarne alcune strofe potrà essere utile per accordare meglio tra loro le note isolate dei ricordi.

Devo premettere che non avrei mai scritto quei versi se non avessi cominciato a frequentare proprio a Vibo l'opera di Vincenzo Ammirà, straordinario poeta ottocentesco della vecchia Monteleone (penso in particolare a satire come *Lu studenti Cipuja* e *Lu pacchianu studenti*). Anzi il dialetto nel quale è scritta la ballata non è il mio, ma proprio quello da me appreso sui testi di Ammirà; voleva essere un omaggio a questo poeta, ed era anche un

gesto di attenzione verso i miei compagni, prevalentemente vibonesi, per i quali sarebbe stato fastidioso ascoltare versi con la patina fonetica arcaica della mia lingua materna.

Dal quaderno ricavo che lessi il componimento in classe il 17 dicembre del '66. I particolari di quella mattinata sono ancora vivi, la recita a qualche compagno di alcune strofe, poi lentamente la classe che va in fibrillazione; nell'ultima ora, latino, qualcuno informò il prof. Domenico Russo, il quale, incuriosito per la diffusa eccitazione, mi chiese di leggere pubblicamente il parto poetico.

Non a caso la recita ebbe luogo nell'ora di latino. Russo era guardato da tutti con simpatia, direi meglio con complicità; ognuno si rivolgeva a lui per consigli, e nel crocchio che spesso lo attorniava sulla cattedra rivangava i fatti della vita, attingendo al suo scrigno segreto di buon Sileno vecchio; arrivava persino a fornire, su richiesta, elementi di educazione sessuale, allora tra le pratiche esoteriche e proibite; spesso rievocava le sue escursioni venatorie nelle campagne del Vibonese, *i nchianati a pettu i palumbu* da lui affrontate per gli appostamenti alla selvaggina; ma la sua voce si venava di tristezza quando narrava degli anni universitari alla Sapienza, dei miseri cartocci di patate che gli assicuravano la sopravvivenza, della grande e rossa M con cui Mussolini aveva siglato positivamente una sua supplica di piccolo impiego per potersi mantenere nell'Urbe. Il mio rapporto con lui aveva avuto un inizio burrascoso; lo avevo interrotto per l'accento di una parola in un endecasillabo (*éleva* al posto di *elèva*, in una traduzione virgiliana); si accende una discussione e il professore mi catapulta fuori dalla classe; credo avessi ragione, ma la saccenteria di un ragazzo di quindici anni doveva essere insopportabile. Il professore si rese tuttavia conto di aver ecceduto, mi richiamò quasi subito e diventammo amici. Conosceva bene il latino e il greco; in aula si limitava all'essenziale, ma in privato non si tirava mai indietro davanti ai problemi linguistici che continuamente gli ponevo. Soltanto un professore con la generosa visione della vita di Domenico Russo poteva ammettere, anzi incoraggiare, la lettura di un testo che faceva il verso a professori e ad alunni. Di lui nel poemetto

non si parla; è solo impietrito nella sua grandezza di fumatore antico all'ingresso degli studenti nella scuola: "ndon Mimmu fuma".

Il poemetto comincia con la descrizione dell'entrata al Liceo, un cerimoniale che vede una netta separazione tra i sessi, subito in classe annullata:

*Ogni matina sempi a la scola  
Jeu mi presentu senza primura:  
su vinticincu, partu cu Cola  
du Municipiu; prima di l'ura  
trasinu i fimmani e nui trasimu  
l'urtimi sempi e primi nescimu.*

*Trenta perzuni, trenta cerveji,  
cu chiecchiarija, cu pigghja ngiru,  
sulu d'accordu ntra li ribeji,  
cud'ogni ngannu, mezzu e raggiru.*

Cola, con cui alle 8.25 muovevo da Piazza Municipio, è Nicola Inzitari, uno dei ragazzi a me più vicini. Il padre si occupava di Dante, aveva firmato la voce *Calabria* per l'*Enciclopedia dantesca*, e per me i suoi estratti furono una piccola iniziazione scientifica alla *Commedia*.

Metto a fuoco solo alcuni punti del sesquipedale carne. La nota dominante in tutte le strofe è l'allegria, il riso scintillante, un'atmosfera da *iuvenes dum sumus*; ancora oggi il ricordo più gioioso della sezione B è lo svariare della luce negli occhi delle ragazze e lo zampillare delle risate:

*Tutti sballaru: passunu l'uri,  
sempi ridendu, sempi cuntenti,  
grida Rimediu ca lu Signuri  
nui no seguimu cu fidi ardenti;  
ma nui na petra; si ncazza Grandi:  
"faciti l'omini, ca siti randi!"*

A gridare le loro vane ammonizioni sono due professori, da un lato c'è il grido rassegnato di don Vincenzo Rimedio, l'insegnante di religione, che di lì a qualche anno



avrebbe professato nello stesso Liceo storia e filosofia, per diventare infine vescovo di Lamezia; da parte laica interviene il professore di educazione fisica Gregorio Grande.

Cito un solo movimento dei miei compagni nell'aula, una fuga di gesti e di reazioni, di voci e di atteggiamenti, che esemplifica uno dei centri di convergenza delle tensioni e dei desideri dei ragazzi:

*Ma nd'avi certi, ntra chista scola,  
speci d'i fimmani, fori di statu:  
Bici Bisogni stuzzica a Cola,  
pizzica a Vanna, parra a Donatu,  
Roccu Romanu sputa sentenzi,  
Nicola Nzitari fa penitenzi.*

Nel caleidoscopio dei professori, alcuni sono soltanto allusi, senza nome; per altri si descrive l'atmosfera in cui si svolge la lezione, come per la storia dell'arte che merita un indugio particolare:

*Oh, quantu strepitu ntra l'ura d'arti,  
chi cuntareja, chi gran bardoria!  
Cu di Rivera parra e di Sarti,  
cu mpara fisica, cu leji storia:  
na vuciceja ntra lu fistinu  
parra di Jacupu e Masulinu.*

L'ora d'arte non era di solito tenuta in grande considerazione, solo un gradino al di sopra di quelle di ginnastica e di religione, per cui ben si comprende il *fistinu* dei ragazzi; la *vuciceja* che racconta di Jacopo della Quercia e di Masolino da Panicale è quasi soffocata dal rumoroso contesto. Doveva essere un momento particolarmente critico per questa disciplina. Nell'anno precedente, a tenere il corso era stata una professoressa piemontese, Silvana Casartelli Novelli. Sarebbe diventata storica dell'arte medievale insegnando da ultimo in un ateneo romano. Agli inizi della carriera, giovane e affascinante, sembrava lei stessa saltata fuori da un dipinto del Quattrocento. A poco a poco, col passare delle settimane era riuscita a conquistare il rispetto degli alunni, talvolta a trascinare

nell'entusiasmo: io prestavo molta attenzione al suo modo di esprimersi; in particolare sentivo per la prima volta termini nuovi, un linguaggio critico interdisciplinare. Alla Novelli si lega indissolubilmente la gita scolastica a Firenze nell'aprile del '66. Era la prima volta che mi spingevo oltre Roma. La notte in treno non riuscii a chiudere occhio per l'eccitazione. Recitavo Dante, a ritmo continuo. Alloggiavamo al Milano Terminus in Via dei Cerretani, quindi a pochi passi da S. Maria Novella e dalla cupola del Brunelleschi. Il ricordo più forte di quel viaggio è però la Novelli davanti alle opere che ci portava a visitare, in un *iter florentinum* che si configurò alla fine come una vera piccola storia del Rinascimento. Riuscii a percepire che dietro quelle *lecturae* c'era un metodo, la ricerca delle connessioni che di epoca in epoca annodavano i fili di una tradizione: la Novelli la ricostruiva, ma al tempo stesso non rinunciava a smontare e a rimontare dall'interno l'opera che avevamo davanti, sembrava di essere in una bottega di lavoro. Se non mi fossi già da tempo smarrito nell'universo della parola, il mondo dell'arte medievale mi avrebbe certamente catturato.

Il canto prosegue nella contemplazione della professoressa d'italiano che illustra Dante:

*Ogni simana poi pe quattr'uri,  
chi bella gioia, chi occhiiu tisu,  
quandu Titina cu sant'arduri  
t'argumentija lu Paradisu!  
Si lu rioggiu lestu taliju,  
ija mi furmina, jeu cchiù non biju.*

Titina è Annunziata Bisogni. Piccola, robusta, grande volto ovale e occhi mobilissimi, capace di farsi valere con le masnade di ragazzoni e ragazzacci che si avvicendavano. La sua formazione era di stampo crociano, come per la maggior parte degli italianisti di quelle generazioni, ma con un'apertura eclettica nella valutazione dei fatti letterari. Aveva il culto di Dante, su cui appunto martellava in modo quasi ossessivo. A lei sono particolarmente grato perché riuscì a correggere un radicato vizio della mia scrittura. Al Ginnasio, mi sembrava ideale l'approdo a

una prosa molto alata, infarcita di termini rari, desueti; il mio gusto si era formato sulla pagina di D'annunzio, del quale ci facevano mandare a memoria brani come il canto dell'usignuolo o la descrizione delle cento fontane a Tivoli. I temi si trasformavano così in mosaici di vocaboli dal conio prezioso, molto apprezzati dal mio vecchio professore d'italiano. La Bisogni mi affrontò con energia e mi costrinse a valutare, sul piano della funzionalità e della specificità del lessico, il tessuto di una lunga analisi della poesia quasimodea *Rifugio d'uccelli notturni*. Nel giro di poco tempo cambiai radicalmente modo di scrivere.

Le ultime sestine affermano il diritto alla gioia di giovani ancora nel vestibolo della vita che è in agguato; vibrano i toni di *Quant'è bella giovinezza*, ripassati nel crogiuolo della tradizione lirica calabrese:

*E fin a quandu giuvini simu,  
fin a chi l'anima no si scurija,  
dassati armenu pemmu ridimu,  
ca doppu, quandu la vita arzija,  
sta giuvinizza, st'anni mbiati,  
ah, li ciangimu, ma su astutati.*

Fin qui la cicalata "goliardica". Ora, dopo decenni di distacco, devo però dire cosa realmente abbia significato il Morelli per me: una scuola dove sono entrato goffo adolescente e sono uscito sentendomi per la prima volta un uomo libero. Oggi che l'asettico funzionalismo, il clima di valutazioni, accreditamenti, misure e requisiti qualitativi sono diventati un meccanismo che va disumanizzando la scuola e l'università, ritorna alla memoria quel modello di insegnamento e di studio. Ed è una grande nostalgia dell'imperfezione che la parola Liceo mi suscita e che la forte esuberanza sopra descritta in un certo senso documenta; non sto facendo un *dissòs lógos* rispetto a quanto raccontato prima con le lenti deformate di un ragazzo che si atteggiava a poeta: il Morelli fu per me un luogo di sperimentazione scientifica, artistica e soprattutto umana, dove la mia passione per la letteratura è diventata sempre più bruciante, ma dove pure si è acuito il mio rispetto per l'uomo e per la sua fragilità.

Il Liceo mi ha dato come valore aggiunto l'amicizia di Giacinto Namia. Non fu mio professore, venne una sola volta a supplire nella B e interrogò proprio me sulla saffica oraziana a Fusco Aristio: singolare modo di conoscersi tra osservazioni metriche e retoriche. Da un suo alunno seppi per caso di un accostamento che aveva operato tra l'*Asino d'oro* e le *Metamorfosi* di Kafka; non le conoscevo, ma immediatamente me le procurai e le lessi; era anche questo un modo tutto orizzontale di vivere il Liceo. Quando arrivai a Vibo, il nome del giovanissimo Namia era già una leggenda. Dominava le lingue classiche, ma non si era sigillato nella solita ascetica torre del classicista. A partire dal '68 sarebbe stato attivo sui "Quaderni calabresi", una rivista che allora si salutava da più parti come uno strumento di riscatto per la Calabria, con interventi sempre pregnanti: si occupava di cristianesimo e libertà, di contestazione e linguaggio, di regionalismo linguistico e di nuove metodologie critiche, di estetica marxista. Timidissimo, discreto, riservato, sembrava dovesse disciogliersi in un "látthe biósas", mentre la sua finestra era sempre spalancata sulle aporie sociali della nostra terra. Da quando poi cominciai a frequentare Lettere a Messina, per me il Morelli addirittura si identificò con Namia, che in quel Liceo portava avanti con determinazione un multiforme progetto sul classico (l'edizione di Tibullo e Propertio, del 1973 [rist. riv. 1996], doveva essere già in gestazione nei miei anni vibonesi). Negli ultimi tempi sono riuscito anche ad attirarlo nei territori petrarcheschi, dove talvolta si è esaltata la sua naturale attitudine al restauro dei testi; ormai prossima la stampa di una elegante traduzione italiana del *De gestis Caesaris*. Ora ha lasciato la scuola, ma la sua ricerca non si è mai fermata, e dà un senso di sicurezza saperlo sempre là, a poca distanza dal Liceo e dalla laminetta d'oro di Mnemosyne, assorto nella lettura degli antichi suoi.

*Maturità a. s. 1966-1967*

**Vincenzo Fera**

Ordinario di Letteratura del Rinascimento  
Università degli Studi di Messina

## Cosa ho imparato al Liceo “Michele Morelli”

Ho frequentato il Liceo “Michele Morelli” negli anni che vanno dal 1962 al 1967. Li ricordo ancora oggi con piacere per il tipo di formazione che ho ricevuto in quel periodo e che ha forgiato, nelle sue linee essenziali, il mio modo d’essere successivo. Parlo di formazione in senso ampio e non mi riferisco alla preparazione acquisita nell’ambito delle varie discipline oggetto d’insegnamento, che pure c’è stata in misura notevole e che mi ha fornito di solide basi, sulle quali ho potuto costruire con tranquillità gli studi universitari.

Cinque sono i punti relativamente ai quali ritengo che quegli anni siano stati molto importanti.

Il primo è la consapevolezza che lo studio non può essere affrontato con superficialità e approssimazione, ma esige rigore e severità.

Ha scritto un profondo pensatore: “Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza... Se si vorrà creare un nuovo strato di intellettuali, fino alle più grandi specializzazioni, da un gruppo sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini conformi, si avranno da superare difficoltà inaudite... e occorrerà resistere alla tendenza di render facile ciò che non può esserlo senza essere snaturato” (A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere, Quaderno 12, 1932*).

La mia attività lavorativa è consistita, per una parte, in studio e ricerca e nello svolgimento di essa ho sempre cercato di ispirarmi a principi di serietà e a un rigoroso metodo scientifico. Ebbene, sono sicuro che ciò non sarebbe stato possibile, se negli anni di cui parlo non avessi

acquisito la consapevolezza di cui ho fatto cenno e non avessi incontrato insegnanti in grado di farmi capire l'importanza che aveva il rapportarsi in modo che ho detto agli studi che allora facevo.

Il secondo punto è altrettanto rilevante.

L'insegnamento pubblico è funzione delicata. Deve fondamentalmente fornire nozioni e competenze e deve farlo secondo modalità che tengano conto nella misura massima possibile delle diverse posizioni e sensibilità presenti nella parte debole del rapporto (gli studenti), in maniera da evitare di ingenerare disagi in tale componente. Lo esigono, se non altro, la sua natura, appunto, pubblica e le connesse esigenze di imparzialità che ne derivano.

Questo indirizzo mi sono sforzato di applicare nello svolgere l'altro versante del mio lavoro costituito dalla didattica. Mi hanno aiutato il ricordo e l'esempio di docenti che ho avuto in quegli anni. Figure di professori di cui era nota l'impostazione politica, ma che, all'interno della scuola, hanno sempre assunto un comportamento atteggiato a rigorosa neutralità e al più ampio rispetto delle opzioni diverse dalle proprie.

Ma c'è un terzo punto strettamente collegato agli altri due.

Se l'insegnamento, come accennato, è impartito con serietà e severità e condotto in modo rigorosamente imparziale (che significa anche, oltre che massima considerazione delle posizioni altrui, non indulgere a favoritismi di sorta), costringe gli studenti a misurarsi con le rispettive capacità e a riconoscere meglio i loro limiti.

Ne deriva in prospettiva la possibilità che ciascuno acquisisca adeguata convinzione che non tutti possono fare tutto e trovi realizzazione svolgendo nel miglior modo possibile (e, cioè, sfruttando al massimo le potenzialità, le attitudini, le competenze che possiede) il proprio ruolo nel contesto di riferimento. Insomma, se si è stati formati in una certa maniera, è molto più agevole rendersi conto che, per dare un contributo allo sviluppo della società di cui tutti facciamo parte e per realizzarsi anche sul piano personale, non occorre arrivare ai vertici dei relativi ambienti lavorativi, ma ognuno lo può fare dal posto (dal più basso al più alto) che ha saputo meritare.

La consapevolezza dell'importanza di tutto ciò e della funzione essenziale che la scuola può svolgere al riguardo mi pare che negli anni si sia andata smarrendo, ma, vista, se non altro, la situazione generale in cui si trova il nostro paese, sono convinto che vada assolutamente recuperata.

C'è, poi, un quarto punto.

In quegli anni ho incontrato professori che non solo abituavano a rapportarsi con libertà e metodo critico alle nozioni che loro stessi insegnavano, ma che mi sono sempre apparse come persone libere e capaci di esprimere le proprie posizioni con assoluta indipendenza di giudizio sia nell'esercizio della funzione docente che all'esterno. Ovviamente, non si trattava di atteggiamento esibito con leggerezza o improntato a manie di anticonformismo, ma dettato da solidi convincimenti interiori, manifestato con profondo senso di responsabilità, agevolato - almeno è sempre stata questa la mia impressione - dal non essere legati a strutture di potere di alcun tipo (forti o leggere che fossero).

Una simile attitudine alla libertà è un fattore di enorme rilevanza. Consente, infatti, la costruzione di personalità sicure, scevre da comportamenti di piatto conformismo, in grado di rapportarsi in modo dialettico in qualunque situazione si trovino ad operare, disposte a sopportare gli inconvenienti che tutto ciò inevitabilmente comporta.

Anche qui mi pare sia sufficiente guardare all'immobilismo in cui al momento versa il paese per capire l'importanza che la diffusione di atteggiamenti del genere potrebbe avere al fine non solo di pungolare chi pro-tempore gestisce il potere, ma, altresì, di stimolare le forze che vi si oppongono affinché non contribuiscano al mantenimento di quell'immobilismo.

C'è, infine, un ultimo punto.

È stato sempre il contatto con professori avuti in quegli anni, il loro esempio, il loro stile di vita, il modo con cui li ho visti relazionarsi a vicende interne ed esterne alla scuola a farmi orientare in un'ottica di attenzione all'interesse generale. Ovviamente, non si tratta di rinunciare a tutelare e a difendere i propri legittimi interessi personali, ma di essere disponibili a capire che non sempre questi

coincidono con le esigenze della collettività e a fare un passo indietro se tali esigenze lo impongono.

In definitiva, occorre respingere con serenità ed equilibrio due prospettive altrettanto pericolose. Quella che esalta e teorizza senza remore e senza pudore la primazia dell'interesse personale, ma anche l'altra, molto più diffusa e più subdola (e per tali motivi quasi più foriera di pericoli), che non arriva a tanto, ma che tenta di far passare per interesse generale (e, in suo nome, porta avanti, protegge e non fa minimamente intaccare) i più disparati interessi personali e di corporazione.

Certo, sui punti indicati altri fattori hanno avuto influenza.

Anzitutto, la frequentazione degli amici e maestri che ho avuto la fortuna di incontrare successivamente e gli insegnamenti che mi hanno trasmesso. Ancora, l'esempio di persone vicine alla mia famiglia - ricordo, in particolare, il preside Giuseppe Inzitari, figura molto presente nel panorama scolastico vibonese di quegli anni - e - anche se l'accostamento può apparire singolare e quasi blasfemo a chi ha conosciuto quest'ultimo - l'esperienza sessantottina attraversata in modo ragionato e senza avere accanto cattivi maestri.

Ma sono sicuro che tali ulteriori elementi avrebbero fatto poca presa, se il terreno non fosse stato adeguatamente preparato negli anni di formazione precedenti, grazie ai docenti di cui ho parlato, che sono stati non pochi e dei quali ne voglio citare almeno due: il prof. Enrico Prestia per il Ginnasio e il prof. Giacinto Namia per il Liceo.

Nel concludere, sottolineo soltanto questo: le cose di cui ho fatto cenno le ho apprese non in un istituto teutonico o padano, bensì in una seria scuola del sud, il che costituisce uno dei motivi che mi ha sempre reso fiero della mia meridionalità, una meridionalità non gridata ai quattro venti, né, tanto meno, esibita e utilizzata strumentalmente, ma della quale vado profondamente orgoglioso.

*Maturità a. s. 1966-1967*



Nonostante siano passati molti anni da quando, nel 1967, ho lasciato il Liceo-Ginnasio Michele Morelli con l'agognato diploma di Maturità classica in tasca, i ricordi di quel periodo sono ancora vivi. Anzi, avvertendo ormai una certa difficoltà nel fissare la memoria di episodi recenti, quella relativa a fatti passati acquista forza e consapevolezza crescenti.

E così, spesso mi torna in mente un passo dell'*Idillio Maremmano* di Giosuè Carducci, studiato appunto sui libri del Liceo: ...*Oh come fredda indi la vita mia, / Come oscura e incresciosa è trapassata! / Meglio era sposar te, bionda Maria! / ... Meglio oprando obliar, senza indagarlo, / Questo enorme mister de l'universo! ...*

Ebbene, gli studenti che amano Carducci sanno certamente attribuire a questi versi il più ampio significato voluto dall'Autore. Io, che ho lasciato gli studi classici da molti anni, anche se per dedicarmi a quelli scientifici, non azzardo una sintesi letteraria, limitandomi a rievocare le emozioni che ancora oggi suscitano.

Emozione del nuovo, appunto, che coinvolgeva tutti gli studenti dell'ultimo anno del Liceo. Tutti eravamo consapevoli che un'epoca della nostra vita si stava per chiudere e che un'altra, densa di aspettative e di incognite, se ne stava aprendo.

Non c'era ansia per il futuro (l'ansia sicuramente albergava nei cuori dei nostri genitori), ma solo desiderio di cambiamento. In Italia, nel 1967, non c'era stata ancora la Rivolta studentesca, che avrebbe scosso i principi che erano alla base della famiglia e dell'intera la società. A Liverpool, quattro giovani artisti componevano e interpretavano delle canzoni nuove e bellissime, che avrebbero unito moltitudini di giovani di tutto il mondo

nella condivisione di ideali di libertà e di rinnovamento. Berlino era divisa da un muro e il mondo era diviso in “blocchi” che si combattevano una strana guerra, che gli analisti chiamavano *fredda*. L'autostrada Salerno - Reggio Calabria si interrompeva a Lagonegro e definire un tratto di una linea ferroviaria *ad alta velocità*, sarebbe risultato incomprensibile per chiunque. Non esisteva internet e per telefonare era necessario che la cornetta fosse collegata con un filo a un apparecchio telefonico fisso. Dai telefoni pubblici si poteva *chiamare* con gettoni metallici che, inseriti rumorosamente attraverso una feritoia, consentivano un breve tempo di conversazione.

In Calabria, ahimè, non c'erano università e per proseguire negli studi occorreva spostarsi in altre regioni. Sicché, un radicale cambiamento di vita era non soltanto un anelito, ma anche una necessità.

Orbene, anche io, al pari dei miei compagni di classe (la III B), spinto da quelle che consideravo limitazioni della vita di provincia, ero pervaso dalla voglia di cambiare e di scoprire il nuovo. L'occasione favorevole mi fu offerta dalla trasferta a Roma, città presso la quale ho completato gli studi universitari di medicina e dove ancora vivo serenamente con il mio lavoro e la mia nuova famiglia.

Eppure, a distanza di tanti anni da quando la professoressa Bisogni leggeva in classe questi versi del Carducci, ancora oggi mi pongo il problema se sia valsa la pena di evadere per scoprire il mondo. La domanda è retorica, perché anche Carducci, pur tentato dallo sposare le tradizioni, in realtà era attratto fortemente dal desiderio di indagare un universo, non a caso considerato misterioso.

Il vantaggio attuale, però, è che, da quando la rivoluzione telematica ha abbattuto distanze e steccati, c'è un motivo in più per i nuovi diplomati per non allontanarsi dalle proprie tradizioni per cercare altrove un mondo diverso. L'invito, cioè, è a non lasciare la Calabria, se non proprio costretti, evitando così di impoverirla ulteriormente di uomini e di idee. Il mondo, altrove, non è diverso da quello dove viviamo e se solo riuscissimo, interrogandoci e mettendo in discussione i nostri pregiudizi, ad identificare le cause delle nostre inquietudini, tro-

veremmo in noi stessi la strada per quel mondo nuovo che solo per opportunità e a volte per timore, cerchiamo altrove, proiettando le nostre ansie in una dimensione esterna e lontana, nel tempo e nello spazio.

Ancora, la rilettura di un passo del *Laelius de amicitia* di Cicerone, contro il quale mi sono scontrato durante un compito in classe di latino: *Nam et secundas res splendidiores facit amicitia et adversas partiens communicansque leviores* (Infatti, l'amicizia rende splendidi gli avvenimenti propizi e più lievi gli avvenimenti avversi, in quanto li condivide e li sopporta insieme) mi consente di ricordare un amico caro: Pino Potenza, compagno di classe del Liceo, medico di grande valore e uomo di rara umanità, da poco scomparso a causa di una grave malattia. Dopo gli studi, Pino era tornato a Vibo, perché molto legato alle tradizioni della Sua terra e perché convinto di poter contribuire a migliorare il mondo nel quale viveva. Con Pino, abbiamo condiviso le difficoltà dei primi anni passati fuori casa, la soddisfazione per il successo negli studi e nel lavoro e, per ultimo, il timore per la Sua salute. Consapevole della precarietà della Sua condizione, ha combattuto strenuamente, dimostrando un inusuale coraggio, ma alla fine ha ceduto, accettando il Suo destino e indicando così a tutti noi il più alto significato del termine *maturità*. Per questo, tutti noi Gli dobbiamo qualcosa.

*Maturità a. s. 1966-1967*

**Rocco Romano**

Ordinario di Anestesia e Rianimazione  
Università Politecnica delle Marche, Ancona, Italia

## Il mio Liceo

Non sempre, nelle stagioni della vita, ti accorgi che l'attimo che stai vivendo ha anche una sua dimensione storica più generale e una valenza sociale e collettiva di cui è proiezione o riflesso.

Non sempre capita che la fine della fanciullezza e l'inizio della gioventù, il passaggio al tempo della consapevolezza e della responsabilità, avvengano in anni che chiudono un'età e danno inizio ad una nuova.

Non sempre, quasi mai, capita di crescere nel dolente crepuscolo del mondo antico in cui si è nati e nell'attesa, insieme inquieta e speranzosa, di un mondo nuovo.

Quelli della mia generazione hanno avuto il destino, la ventura, forse, la fortuna, uniti a una struggente melancolia, di osservare - dai banchi e dalle aule del Liceo-Ginnasio "Michele Morelli", dalla città di Vibo e dalle sue strade, dai paesi vicini da cui venivamo e da quelli che raggiungevamo nelle frequenti escursioni lungo le "marinate" - la fine di un vecchio ordine e la nascita confusa di un altro.

Il cambiamento, il mutamento, la percezione che qualcosa di nuovo stesse accadendo, in quel tempo, era nell'aria, nella nostra testa, nel nostro corpo, sui nostri volti. Arrivavamo al Ginnasio - era l'ottobre 1963 - con nelle orecchie la musica dei Beatles e di Adamo, del rock trasgressivo e delle melodie nostalgiche; portavamo i jeans, gli scarponi, i loden che giungevano da un'altra cultura. In tasca o in comodino custodivamo *Il mestiere di vivere* di Cesare Pavese, mentre i più grandi ci parlavano di Marcuse e negli occhi scorrevano le immagini di Kennedy e di Papa Giovanni XXIII, degli studenti di Berkeley e, poi, dell'alluvione di Firenze. Avevamo visto l'arrivo delle prime televisioni, il Carosello, le prime partite e i primi sceneggiati, il cinema in piazza e nelle sale.

Viaggiavamo - cosa prima impensata per generazioni per le quali Vibo era la lontana e affascinante Monteleone, una sorta di esilio - con le utilitarie guidate dai più grandi. Arrivavamo appena in tempo per entrare, con la campanella già suonata, e l'indimenticabile preside Giuseppe Sconda che si inventava un volto burbero, faceva finta di cacciarci e poi ci richiamava: nel doppio senso di rimproverarci e di farci tornare indietro. Appena in tempo: i più grandi stavano già prendendo la via del mare.

Vivevamo la fine dall'antica società rurale, contadina, "immobile", che durava da secoli, quasi da millenni, e l'ingresso nella società del benessere e dei consumi. Eravamo, lo avvertivamo appena, i figli della modernizzazione dell'Italia e i beneficiari e i frutti del grande boom economico. Un mutamento per lungo tempo atteso e cercato dai nostri genitori.

Non eravamo silenziosi osservatori dell'arrivo di nuovi beni, nuovi oggetti, nuove idee, di un grande mutamento antropologico: eravamo anche soggetti protagonisti. Eravamo figli di emigrati, di artigiani, di contadini, che avevano raggiunto un certo benessere e che finalmente avevano accesso al sapere, alla scuola, ad un Liceo, fino ad allora destinato ai ceti più agiati. Era una rottura epocale, iniziata, come ricorda Alvaro, con il fascino degli emigrati per il mondo della cultura e per la scuola.

Arrivavamo in punta di piedi, timidi, quasi smarriti in un mondo nuovo e sentivamo il peso di tante generazioni. Siamo stati allegri e, a volte, temerari, curiosi e fantasiosi, ma in quasi tutti noi c'era la voglia di farcela, di non deludere le aspettative di chi aveva compiuto mille sacrifici, attraversato l'Oceano, come mio padre, per farci studiare.



Il Ginnasio è stato una grande palestra di formazione e di socialità. I mutamenti erano all'inizio e ancora i professori (quasi tutti bravissimi, colti, convinti di compiere una missione) erano in grado di farci sprofondare nel panico per un'interrogazione. Ripenso al prof. Enrico Prestia, una figura un po' scarna e piegata, seria, che camminava per la città sempre in compagnia di un fratel-

lo, che evitavamo di incontrare e di salutare, tanta la soggezione che ci metteva: ci sembrava quasi strano vederlo vivere fuori dalla scuola. A scuola il goffo álbátros, come nei versi di Baudelaire, prendeva il volo come un incantevole uccello. Ricordo ancora i “suoi” Promessi Sposi, il suo immancabile 5 meno meno, più o meno un nove di oggi, e la sua capacità didattica. Se penso alla prof.ssa di matematica, la mitica Bombardieri, la “Zia Lilla”, che fece fare la pipì sui banchi a generazioni di studenti, ricordo sempre quel segno uguale che non veniva mai allineato con i segni meno o più; il suo “figliolo benedetto”, che era peggio di mille insulti, la volta che mi chiamò per l’interrogazione due volte contemporaneamente: una perché ero tra i quattro cui toccava il turno, un’altra perché mi sorteggiò pescando il mio numerino in un sacchettino. “Sono già qui”, osai dire tutto spaventato. E il suo sguardo mi attraversò il volto come un raggio laser. Quando entrava in aula calava un silenzio surreale, come quello che si crea prima dell’*Affrontata*, quasi l’attesa di un terremoto, e il suo “io sento, io sento”, senza che nessuno fiatasse, ci scendeva nell’anima.

Non c’era scampo. Dei trenta allievi, che formavano una classe, soltanto dieci potevano prendere la materia a giugno: gli altri venti erano destinati a settembre. Non so se fu per testardaggine, per fortuna, per timore che riuscii negli anni del Ginnasio a superare la prova, a raggiungere un sei che mi sembrava un mille. Certo mi restò un conto aperto con la matematica: non fosse stato per il bravo, rigoroso e comprensibile (dopo il passaggio del prof. Spanò) prof. Paolo Meli, a cui alla fine del secondo Liceo ripetei come un’Ave Maria la trigonometria e tutto il resto, avrei forse odiato la matematica. Adesso che ci penso, però, debbo alla “zia Lilla” il mio odio per i quaderni e i libri con le orecchie, i segni matematici disposti in disordine, e anche il senso che spesso la vita è fatta di numerini e di sorteggi. Di caso e di fortune.

Al Liceo l’aria mutò velocemente. Stava cambiando il clima sociale e culturale. Vibo era in fermento, vitale, ariosa. Il prof. di chimica, burbero e severo, veniva sovrastato dalla simpatia e dall’umorismo disincantato del prof. Mauro, che ci accoglieva anche nella sua casa.

Primo compito d'italiano: 7 meno meno. Splendido Michele Aiello: ci fece capire che il merito andava meritato e non negato. Ci iniziò all'amore per Dante - quei cinque canti della Commedia ogni anno da imparare a memoria - Inferno, Purgatorio, Paradiso - in un crescendo, quel suo gesticolare elegante e parlare forbito e poi il suo narrarci di libertà e di giustizia. Non faceva sconti e nemmeno particolarità. Un giorno, al secondo Liceo, con un compagno di Pizzo, ispirati dal clima della contestazione, provammo a cantare una canzone politica con Michele Aiello, fidando sulla sua complicità. Rapporto: senza remissione. Anni dopo sarei rimasto commosso quando il mio amato maestro mi avrebbe chiesto un'introduzione a un suo libro sulla società operaia e l'associazionismo Vibonese.

Ricordo l'invasione sovietica dell'allora Cecoslovacchia, il suicidio di Jan Palach, lo sciopero degli operai del Cementificio di Vibo Marina, le prime manifestazioni studentesche, i primi amori, gli incontri segreti nella vicina villa comunale, la fuga lungo le spiagge, le visite alle trattorie, la perquisizione della polizia che trova un bagaglio pieno di giornali del movimento studentesco, lo sguardo duro e amorevole di Giuseppe Sonda, che spiegò ai poliziotti che eravamo bravi ragazzi. Credo si debba al preside Sonda e poi ai suoi successori, come il Preside Giacinto Namia, se la più prestigiosa istituzione culturale cittadina, la più antica e nota a livello regionale, non sia crollata sotto i colpi delle novità, riuscendo a conservare la tradizione e aprendosi alle innovazioni. È loro merito se ancora oggi il Liceo Morelli ha un grande *appeal* e la venerazione di coloro che l'hanno frequentato.



Arrivavano docenti giovani. Debbo anche alle belle e intense lezioni di storia dell'arte di Antonio Bagnato e agli sconfinamenti nella filosofia e nella storia delle idee la mia scelta della facoltà di filosofia all'università di Roma. C'erano delle difficoltà, non ricordo bene il motivo, nell'aver un docente stabile di storia e filosofia: cambiava periodicamente fino a quando non arrivò il simpatico e affa-

bile Carmelo Ventura, che ci chiamava “amici del sole” e non sapevamo se fosse un complimento o uno sfottò o il suo inseguimento di qualche memoria passata. Si verificarono due o tre incontri importanti per la nostra formazione. Venne a fare delle lezioni Giacinto Namia, che insegnava nella sezione C: parlammo di latino e di greco, di italiano e di altro. Rimasi, come tutti, impressionato e affascinato dalla sua capacità di trasmettere la cultura dei classici con il linguaggio dei moderni e la sensibilità dei contemporanei: continuo a pensarlo un altro mio punto di riferimento. Don Rimedio, insegnante di religione, che poi sarebbe diventato vescovo, era il nostro interlocutore e su di lui proiettavamo anche qualche insoddisfazione, qualche disagio ed era un accorato e faticoso parlare di Dio e di religione e qualche volta si spazientiva e, forse, si sorprende. È stato un bravo insegnante e poi un apprezzato vescovo e quando lo incontro ci abbracciamo come si fa tra vecchi amici. Lo stesso accade con Peppe Grande bravo prof. di educazione fisica.

Un giorno, arrivò per supplire materie letterarie Barbara Citton. giovane, brava, molto bella. Fummo distratti più dalle sue qualità estetiche che da quelle culturali. Un giorno disperata si mise a piangere. Ci vergognammo: a quei tempi la vergogna e l'imbarazzo esistevano e arrivano dal nostro mondo antico. L'indomani ci presentammo con un bellissimo mazzo di fiori: pace fatta e ricominciammo a seguire le sue belle lezioni. Il bravo prof. di storia filosofia, Pier Domenico Calogero, giovane, con un bel volto, un erre moscia che rendeva più accattivanti le sue lezioni è una delle figure che ti porti con piacere nei ricordi.

Inventammo, dopo tante trattative fallite, lo sciopero alla “rovescia”, come i braccianti che negli anni Cinquanta per avere il lavoro si mettevano a riparare strade e zappare la terra. Sconda era preoccupato: rimase stupito quando ci vide fuori della scuola, in una campagna vicina, con i libri di filosofia aperti. Era una giornata primaverile e di sole, le spiagge erano vicine, per qualcuno anche la morosa, e noi lì a leggere e spiegarci. Non volevamo fare vacanza, ma studiare, sapere. È stato questo il nostro Sessantotto e per anni Sconda sarebbe andato nelle classi del Morelli a



rimproverare quelli che scioperavano e non andavano a scuola e a dire che quelli della 3 A del 68-69 erano stati i veri rivoluzionari e non quelli che volevano fare vacanza. Una volta, qualche anno dopo, lo disse nella classe di mia sorella, anche lei al Liceo, ormai in tempi in cui lo sciopero era un rito, e colse al volo l'occasione per parlare della serietà di quel fratello contestatore ma amante del sapere.

Studiavamo, eravamo curiosi, trasgressivi, socievoli, a dispetto della timidezza, complici, non fanatici anche se maturavamo idee politiche di contestazione, non eccessivi. Qualcuno studiava di più, qualcuno di meno. I più volenterosi aiutavano i più svogliati. Non c'era gara, non c'era tensione a primeggiare: mai i nostri genitori, che non potevano partecipare a ricevimenti, avrebbero sostenuto che il loro figlio era più bravo o meritava di più. Non scorgevamo particolarità nei confronti di nessuno.

Lo so che alla mia età si tende a mitizzare, ma l'eccezionalità di quegli anni mi torna quando rivedo alcuni dei miei compagni: Piero Monteleone e Pino Martino, mio compagno di banco e di studi per tutti gli anni di Liceo (e prima ancora della media e delle elementari), Francesco Barbuto, Raffaele Barbuto, Mimmo Calabretta, Pino Calzone, Giuseppe Catania, Francesco Congestri, Domenico D'Agostino, Nicola Iozzo, Marco La Scala, Gerardo Luciani, Lucio Lucianò, Giuseppe Mangialavori, Francesco Nusdeo, Ulderico Petrolo, Antonio Pititto, Francesco Prestia, Fortunato Russo, Francesco Satriani, Saverio Zinnà. Con molti ho mantenuto rapporti amicali, anche legami culturali, intellettuali, affettivi. Degli altri, che mi piacerebbe incontrare, ricordo nome, volti e storie e così dei nostri complici e affettuosi "bidelli".

Tutto bene, allora? Certo che no: c'erano la fatica e le tensioni, le ingiustizie e cose che non andavano, le ansie e le delusioni, le asprezze e le amarezze dell'età e dell'epoca. Eravamo inquieti, ansiosi, e cominciamo a vedere, da quella postazione, le ingiustizie nel mondo e anche nella piccola realtà vibonese, la cui vita pulsava e conosceva una vivacità che poi sarebbe scomparsa nel tempo.

Ho appreso, negli anni, però, che bisogna fare bilanci complessivi, non rimpiangere paradisi perduti e nemmeno giudicare il passato con gli occhi di oggi, essere indulgenti

con la propria storia. E anche operare dimenticanze, selezionare nella folla dei ricordi che bussano al cervello nella notte. Lete e Mnemosyne, Memoria e Oblio, Morte e Rinascita: su questi motivi della cultura classica, che hanno conosciuto differenti declinazioni a livello colto e popolare nel corso dei secoli (si pensi ai riti della Settimana Santa) si sono soffermati, a vario titolo, grandi studiosi della nostra istituzione culturale e della città. Vito Capialdi e Francesco Pasquale Cordopatri; Vincenzo Ammirà e Carlo Massinissa Pristerà; Apollo Lumini ed Eugenio Scalfari; R. Lombardi Satriani e Michele Pane; i Bruzzano, i Capialdi e i Gagliardi; Pasquale Enrico Murmura, Felice Crispo e Carlo Diano, da ultimo Giacinto Namia: sono le figure più rappresentative di una tradizione letteraria e classica, demologica, storico-antropologica, archeologica, formatisi alla “scuola” della città, dove spesso hanno insegnato e con la quale hanno interagito. Le loro elaborazioni hanno caratterizzato la cultura e la mentalità della città e della Calabria, con accoglienza e notorietà nazionale. In questa tradizione, con modestia e con orgoglio, insieme, mi riconosco.

Mi occupo di miti e di memoria: conosco la potenza vivificante dei primi e le prestidigitazioni efficaci della seconda. Se il tempo perduto viene proustianamente “guadagato” non è perché dimentichiamo gli errori e le bruttezze del passato, ma perché abbiamo bisogno di riconciliarci con noi stessi e con gli altri, con il tempo e i luoghi, conferendo un nuovo senso, anche in età adulta, a quel che resta del giorno.

La memoria è un’arte e ricostruisce il passato e se adesso la mia memoria ricorda un passato piacevole, certo è perché prevale il desiderio di dare senso alla mia storia e a quello degli altri. Non è solo un fatto di nostalgia sterile per i tempi andati o per l’età verde: perché la nostalgia ha una cariva eversiva e sovversiva se diventa utopia e recupera criticamente il passato per guardare il futuro.



Mi piace rivivere il passato con le emozioni di allora: non è possibile ma ci provo. Non invento la trappola di

inventarlo con la stanchezza e la durezza del presente. Con i compagni e molti docenti ci siamo rincontrati venti anni dopo; siamo tornati sui banchi della 3<sup>a</sup> A, ci siamo abbracciati e abbiamo chiamato l'appello. Percorsi, storie, vicende, sensibilità, professioni, esperienze, città diversi: tutti legati da quell'esperienza quinquennale. Ho passato delle ore a parlare con uno che non ce l'aveva fatta: Aurelio Morano di Soriano, bravissimo ragazzo, timido, studioso, capace per cui la vita girò storta ed è morto l'anno scorso. Ormai avevo capito che una breve linea separa la fortuna dalla sfortuna, il diventare uomo di successo o cadere in disgrazia. Basta una piccola "pietra" e la nostra strada può andare in un senso o nell'altro, anche contrapposti.

Molte promesse sono state mantenute: ci sono stati anche "tradimenti", grandi trasformismi. Tanti di quella generazione, specie quelli che provenivano dall'alta borghesia (parlo a livello nazionale perché da noi c'erano al più figli di bravi professionisti che arrivavano dal mondo della fatica), ero confuso l'accesso agli studi per tutti con l'appiattimento, l'uguaglianza nei diritti con pretese omologanti, i diritti senza il senso del dovere: venne meno quella concezione del merito e della fatica che ereditavamo dai padri. La fantasia al potere per molti si è trasformata in arrampicamento sociale e in conservazione di antichi privilegi e acquisizione di nuovi.

Di tanti errori della mia generazione, forse, non capisco la scarsa capacità di essere all'altezza del mondo dei padri e di non avere saputo immaginare (in generale) un futuro per i figli. Ma ogni generazione vive il suo tempo e ognuno deve fare i conti con il presente che si trova. Liceo Morelli e anni sessanta dei tanti sogni, delle mille promesse, dei tanti tradimenti e anche delle tante realizzazioni e delle tante resistenze, che nessun ministro della pubblica istruzione potrà mai cancellare. Furori, slanci, delusioni, errori.



Torno di frequente nel mio Liceo per lezioni, seminari, presentazioni di libri: anche di recente con il Preside

Suppa: prima di entrare in Aula Magna, salgo al terzo piano, lato sinistro, dove c'era la sezione A: mi faccio aprire la porta dell'ultima stanza, guardo dove ero seduto quasi per ritrovarmi tra i banchi e rivedo i volti dei miei compagni e sento le voci dei docenti, la loro lezione. Diceva Nizan: non permetterò a nessuno di dire che i vent'anni sono stati belli. Mi spiace: gli anni del nostro Liceo sono stati belli e formativi. Non ce ne andiamo mai dai posti dove siamo stati bene e dove siamo cresciuti.

Sono tornato davanti al mio Liceo, l'anno scorso, per accompagnare mio figlio nel primo giorno di scuola. Era con un cugino, figlio di mia sorella che fa il quinto Ginnasio.

I luoghi erano gli stessi, l'androne, la cancellata, ma come per Ulisse il tempo è passato: i volti colorati, i rumori, gli abbracci, l'abbigliamento, i capelli delle ragazze e dei ragazzi, cellulari di ogni tipo, mi riportavano, per "spiazzamento", ai miei anni, che sono contento di avere vissuto intensamente. Quando si sono aperte le porte e i ragazzi si sono riversati mi è venuta voglia di entrare, di tornare. Non si torna mai e non si torna ai tempi in cui il futuro era davanti. Ho fissato le finestre del terzo piano: altri volti e altre storie volavano verso altri volti e altre storie. Sono stato felice di vederli affacciati dalle "mie" finestre, immaginarli seduti sui miei banchi. Chissà se davvero i luoghi lasciano le tracce e la memoria delle persone che li hanno abitati. Mi piacerebbe fosse così per poter fare arrivare da quell'aula a tutte le ragazze e i ragazzi del Morelli, ai suoi docenti, al personale: Buon viaggio. Vivete, comunque, ogni attimo. Adesso, è il vostro turno.

*Maturità a. s. 1968-1969*

**Vito Teti**

Ordinario di Antropologia Culturale  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università della Calabria

Mi ricordo...

Mi ricordo

delle mie prime esperienze culturali. Al Liceo Morelli, io arrivavo dopo i primi dodici anni a Maida, paese di origine, e un anno alla scuola Media “Garibaldi”. Così le prime letture di una certa importanza cominciarono al Ginnasio. Io ero curioso di tutte le materie. Poi studiavo con più attenzione le letterature, la storia e la filosofia.

Mi ricordo

che negli anni del Liceo, abbiamo formato un gruppo che qualche pomeriggio a settimana si riuniva per la discussione di un libro di poesia, di narrativa, di filosofia, come quella esistenzialista. Qualche prof. ci dava delle indicazioni di lettura. Erano gli anni del Concilio Vaticano II: io e un mio amico, Carlo, cercavamo di portare all'interno dell'Istituto temi delle letture di alcuni documenti del Concilio fatte all'Oratorio, come la *Gaudium et Spes*, sull'apertura al mondo contemporaneo da parte della Chiesa; avevamo iniziato a frequentare riunioni del Partito Comunista, o del circolo culturale locale “Gaetano Salvemini”, aperto ai cristiani e ai laici, ai democristiani illuminati, ai comunisti e ai socialisti. Per cui nel Liceo ci eravamo fatti promotori di un dialogo tra marxisti e cattolici.

Mi ricordo

che io avessi cominciato da un po' a scrivere poesie. Cercavo di far confluire sotto forma simbolica temi che nascevano dall'attenzione alla storia dell'oppressione e della repressione che negavano la dignità, i diritti umani e l'autodeterminazione dei popoli. (Perciò accennavo alle rivolte, come quella di Città del Messico o la guerra del Vietnam).

Mi ricordo  
che scrivessi tenendo presente la poesie dei "Novissimi" da una parte, e quella di Gozzano, Ungaretti, Pavese, Montale dall'altra.

Mi ricordo  
che l'ultimo anno di Liceo coincise con la mia partecipazione al Movimento Studentesco. Insieme ad altri formammo un coordinamento tra i diversi Istituti per tenere viva la critica all'autoritarismo nella famiglia, nella Scuola, nella Chiesa, creando forme politiche di intervento come: sit-in, assemblee, collettivi. Ci si preoccupava di promuovere la democrazia culturale e sociale. Scrivendo volantini, brevi testi di critica della politica autoritaria delle Istituzioni.

Mi ricordo  
che in quell'anno, 1969, riuscii anche a mettere insieme una raccolta delle mie poesie che vennero pubblicate in volume da un editore di Firenze e venne presentato, con grande mia soddisfazione, nell'Aula Magna del Liceo, il 9 giugno del 1969, dal mio professore di Latino, Giacinto Namia, sotto il patrocinio della Biblioteca Comunale allora diretta dall'amico prof. Mariano Meligrana, che aveva formato all'interno della biblioteca un circolo di lettura.

In seguito, io avrei continuato a scrivere poesie, tenendo presente quei primi riferimenti culturali e facendo altre esperienze culturali tra cui la psicoanalisi. Questa è una storia diversa, di cui per motivi di spazio e di tempo non ne parlo adesso.

## UN RICORDO CONTRO L'INGIUSTIZIA

Dai gradini che negli anni  
portano a via Domenico Savio e poi  
a Viale della Pace, e da lì a un po'

ecco l'Istituto "Morelli", in cui  
ragazzo mi misuravo con la lotta  
politica, occupando la strada,

e dirigendo le prime assemblee  
nel cortile del Liceo, il tempo di riposarmi  
in un corridoio, guardavo una foto

in cui un cappellino grigio cingeva i tuoi capelli  
sull'età ferma nella mia mente di adolescente  
e un cappotto ti abbracciava fino a sotto il ginocchio,

ti concedevi alla bellezza, perché tu  
guardavi il mondo faccia a faccia  
per reggerlo in qualche punto debole

in cui tu dicevi - l'ingiustizia  
è troppo presente -, quell'amore pertanto  
lo distribuivi verso di esso come naturale

e così nelle riunioni, come durante  
le passeggiate per Corso Umberto o  
Vittorio, vedevo la tua vita aperta,

in quei tempi, di pericolo,  
alla giustizia dei sentimenti  
e dei rapporti, interrogandoti

e interrogando con metodo socratico  
lasciando un po' di amara sensazione  
pur di conoscere insieme l'idea della bellezza.

Eri ammirata - e anche invidiata -  
per questa tua appartenenza all'essere  
fuori da ogni sapere costituito

mostrandoti sollecita nel guarire  
le ferite gustavi il sapore  
della comunione d'intenti con chi

ti fosse vicino. Io spesso ritornavo  
in quel corridoio dell'istituto  
riguardando quella foto, a ricordare

quella tua voce elegante e piena d'affetto.

La meta dei diritti da raggiungere  
sembrava vicina a noi nella lotta  
di classe, tu nelle associazioni

di solidarietà contro ogni forma di  
povertà della nostra cittadina, in cui  
pensavamo ognuno un'idea di rivoluzione

di una società, per anni, impura  
autoritaria e nell'ignominia dell'ipocrisia  
delle divisioni, dello scandalo

perpetrato senza alcuna responsabilità  
dal mare alla collina in un coro  
d'ingiustizie. Là si alternano alle palazzine

civili e moderne i piloni dell'alta tensione  
nella disarmonia della bruttezza come  
nell'assenza di idee, da cui si dirada

nell'aria dolce di dicembre via Protetti  
che culmina nelle sue piccole scariche  
verso l'orizzonte azzurrino del mare

*Maturità a. s. 1968-1969*

**Francesco Varano**  
Docente a riposo - Poeta



## Tutto si spegneva d'incanto al suono della campanella

1973-1977. L'oro antico delle querce a ottobre e il verdeggiare delle spighe che a giugno ondulava la piana erano la tavolozza del mio viaggio da Maierato verso il Morelli. Il primo riandare della mente è a quei colori, oggi oscurati dal grigio della zona industriale. Il tempo della natura rimaneva dietro i vetri del finestrino quello della scuola.

Corso C. Un nugolo di ragazze in grembiule nero: l'unica classe femminile di tutto l'istituto; un pizzico di rammarico, ma anche un gioioso senso di eccezione, per quel variegato gineceo che metteva insieme volti e codici di tanta provincia del vibonese. Erano anni di cruciale trasformazione per la scuola pubblica, investita dallo spirito riformatore dei decreti delegati, che avevano portato parole nuove come "organi collegiali", "rappresentanti di classe", "assemblea", da cui dovevano passare correttivi al modello autoritario, piramidale, che ancora informava il sistema didattico. Si coglieva il frutto delle battaglie per uno statuto democratico della scuola promosso dalla stagione del '68, rinfocolata con nuove manifestazioni proprio agli inizi degli anni Settanta. Il vento di quelle trasformazioni spirava appena tra le aule del Morelli: nei miei primi ricordi di ginnasiale c'è l'adesione a uno sciopero 'revocato' al solo apparire sulla soglia del preside Sconda, di cui porto impresso lo sguardo fermo, la voce impostata con cui quasi declamava a ogni quadrimestre le pagelle migliori. E la pasionaria della classe, Giusy Fortuna, la nostra riccioluta rappresentante, riusciva ad agitare appena qualche disarmata resistenza. Sulla bocca dei professori del triennio correvano i nostri cognomi ed è ancora fresco il mio sconcerto a sentirmi apostrofata col 'lei', allocutivo così forestiero nelle nostre case, che si riversò all'inizio nella mia percezione come un macigno, spropor-

zionato, stonato, ma che doveva bilanciare il difetto di familiarità col peso di un formale riconoscimento di dignità.

Eppure credo che per una paradossale astuzia della storia, di cui oggi riesco ad avere anche una diversa consapevolezza critica e ideologica, proprio attraverso quel formalismo, che sembrava mascherare la tenacia anacronistica di un dogmatismo pedagogico-culturale di cui la figura del professore era guardiano, si insinuasse la forza più autenticamente “democratica” e rinnovatrice della scuola. Le istanze più profonde della “rivoluzione” didattica, che investivano i centri più avanzati della realtà italiana col coinvolgimento attivo di docenti e studenti, passavano in modo impercettibile, quasi antifrasticamente (solo oggi mi sento di dirlo con una convinzione che fa i conti col degrado attuale dell’istruzione fino ai suoi livelli più alti, compreso quello universitario) attraverso gli apparenti strumenti della conservazione.

I corridoi del Morelli durante l’intervallo accoglievano in quegli anni un vociare scomposto di toni dialettali, una vivace babele giovanile che restituiva il ‘sonoro’ della stratificazione economica, sociale e culturale del circondario: le larghe vocali, il dittongo mobile, la diversa fonetica più o meno arcaica dei ragazzi di San Nicola, Polia, Monterosso, Filadelfia, Sant’Onofrio, Maierato, Pizzo, la montagna e la costa concentrati in un microcosmo, lo spazio-tempo della ricreazione. Tutto si spegneva d’incanto al suono della campanella, che richiamava alla classe per continuare la liturgia laica della lezione, dove ogni asprezza o dolcezza delle parlate d’origine si componeva nella ‘livella’ dei contenuti delle diverse materie, che riportavano tutti allo stesso nastro di partenza, rovesciavano, nella risposta delle intelligenze e dell’impegno individuale, ogni assetto discriminatorio, favorivano emancipazioni e riscatti.

Bisognerà sostituire il latino e il greco come fulcro della scuola formativa e lo si sostituirà, ma non sarà agevole disporre la nuova materia o la nuova serie di materie in un ordine didattico che dia risultati equivalenti di educazione e formazione generale della personalità, partendo dal fanciullo sino alla soglia della scelta professionale. In questo periodo infatti lo studio o la parte maggiore dello studio deve essere (o apparire ai discenti) disinteressato,

non avere cioè scopi pratici immediati o troppo immediati, deve essere formativo, anche se “istruttivo”, cioè ricco di nozioni concrete. Nella scuola attuale, per la crisi profonda della tradizione culturale e della concezione della vita e dell’uomo, si verifica un processo di progressiva degenerazione: le scuole di tipo professionale, cioè preoccupate di soddisfare interessi pratici immediati, prendono il sopravvento sulla scuola formativa, immediatamente disinteressata. L’aspetto più paradossale è che questo nuovo tipo di scuola appare e viene predicato come democratico, mentre invece essa non solo è destinata a perpetuare le differenze sociali, ma a cristallizzarle in forme cinesi.

In queste parole, che riportano non il messaggio di uno strenuo classicista, ma l’impegnata riflessione del Gramsci dei *Quaderni del carcere*, spinta fino alla difesa del valore normativo del nozionismo e di uno studio che non tollera ‘facilitazioni’ per chi è svantaggiato socialmente, pena il perpetuarsi dell’immobilismo sociale (pagine attualissime anche perché contengono una delle più efficaci celebrazioni delle lingue “morte”), in queste parole riconosco il senso dell’esperienza di quegli anni liceali, di quel Liceo che io ho vissuto in forme ancora poco permeabili al cambiamento dei metodi e degli obiettivi didattici che avrebbe in seguito per certi aspetti aperto gli orizzonti della scuola, per altri li avrebbe snaturati e indeboliti.

Ancora vivi nella mia memoria, gli officianti di quella liturgia. Giacinto Namia: passetti veloci, un guizzo di *british humour* che faceva scintillare gli occhi socchiusi dietro le lenti. Ci spalancò il mondo di Omero e ci fece scoprire i lirici greci, con una meticolosa, esigente attenzione agli aspetti grammaticali e formali dei testi. E qui bisognerebbe rimandare ancora a Gramsci e alla sua insospettabile valorizzazione della grammatica e della sua potenza quasi “orfica”, capace attraverso la notomia delle membra di risvegliare la vita di una lingua. Quella disciplina, quell’esercizio, che a volte si scontrava con l’impazienza delle mie curiosità di allora, doveva riemergere nel mio “ mestiere” di guardare ai testi attraverso l’accerchiamento lento, analitico, della filologia.

Don Vincenzo Rimedio, futuro vescovo di Lamezia Terme. Stava in quegli anni lavorando al suo libro sull’Es-

sere (ricordo di aver trascorso un pomeriggio a setacciare le frequenze, alla caccia dell'omonima canzone musicata su un suo testo, che passava sulle radio libere locali con lo stesso successo di un brano dei Pooh). Lo sguardo mite, quasi curvo sul libro di Sciacca, in piedi accanto alla cattedra, ci portava per mano attraverso la speculazione filosofica, a volte nell'atto quasi di parlare con se stesso, facendoci entrare nelle anse del suo personale cammino di pensatore cristiano; modello di un modo di concepire l'insegnamento non svincolato dalle forti domande sull'uomo. Ho maturato allora un'inquieta ripulsa verso la tentazione nichilista.

Alfonso Rotolo. Ci ha guidato verso la città d'oro e d'ombra della letteratura, iniziandoci a un percorso libero, non conformista tra autori e opere. Intaccando la staticità piuttosto stereotipa della tradizione didattica, ben prima che la cultura letteraria moderna entrasse di diritto nell'esperienza curriculare, non più frettoloso assaggio di fine programma, affiancava alle ore canoniche quella settimanale di "contemporanea", una sorta di corso monografico il cui unico manuale era... il testo di poeti e narratori del nostro Novecento e il bagaglio delle sue letture, la sua capacità critica, il suo amore per la parola. È nata in quegli anni la mia passione per Pavese, gli ermetici, e grazie a lui mi sono accostata a Gadda e a certe linee sperimentali della nostra letteratura. Ma soprattutto grazie a quelle incursioni ho sviluppato un inguaribile "strabismo" che non mi ha permesso nel corso delle mie scelte universitarie di vedere sganciata la vicenda del classicismo da quella della letteratura italiana; nella mia tensione intellettuale non ho saputo vedere se non il punto di incontro tra i due mondi, il trascolorare dell'uno nell'altro, orientando i miei interessi verso quella zona liminare che è l'umanesimo, in cui l'antico si inabissa e riaffiora nel moderno:

*Time present and time past  
Are both perhaps present in time future,  
And time future contained in time past.*

*Maturità a. s. 1976-1977*

**Caterina Malta**

Docente Ricercatrice Letteratura Latina Medievale  
Università degli Studi di Messina

## Il Liceo-Ginnasio “Michele Morelli” una palestra di vita



Quando ripenso - e ciò capita assai di frequente - ai cinque anni trascorsi nelle aule del Liceo-Ginnasio “Michele Morelli” provo, ancora oggi, le stesse quotidiane sensazioni ed emozioni che provavo in quegli anni: vale a dire, un senso di profonda “onerosità” e, immediatamente dopo, un senso di infinita gratitudine e riconoscenza.

La prima sensazione - la profonda “onerosità” - allora, scaturiva dalla consapevole impressione, che si era impadronita di me già dal primo giorno in cui ho messo piede nell’aula del IV Ginnasio - sezione C, di stare per intraprendere un percorso impegnativo e faticoso; la seconda - l’infinita riconoscenza - si palesava, in maniera abbastanza evidente, man mano che cominciavo ad avvertire gli effetti positivi di quell’impegno.

Proveniente dal mio piccolo paese di Vallelonga, distante da Vibo Valentia alcuni chilometri di strada difficile e tortuosa, la prima concreta espressione tangibile di quell’impegno era rappresentata da una sveglia mattutina all’alba e da un rientro a casa che non avveniva mai prima del pomeriggio inoltrato.

Ho ancora un ricordo assai nitido del primo giorno di scuola in IV Ginnasio, un giorno caratterizzato dall’incontro con i nuovi compagni di classe e con i nuovi docenti, permeato da un senso di umana austerità che promanava in tutto l’ambiente circostante, anche per l’impatto immediato con l’impegno didattico che ci attendeva sin dai primi giorni.

Pochi giorni, infatti, sono bastati per capire subito quanta parte avrebbero avuto nei due anni di Ginnasio l’Italiano, il Latino ed il Greco.

Ad impartire tutti questi insegnamenti, c’era in cattedra la pregiatissima prof.ssa Fiori; persona di grande

esperienza, capace di trasmettere, da subito ed *in primis*, il senso del giusto connubio tra autorevolezza ed umanità e l'importanza delle materie di suo insegnamento.

È stata proprio la prof.ssa Fiori ad avviare quella fondamentale opera di trasmissione a noi discenti dei primi strumenti di studio e di ricerca che si sarebbero poi rivelati basilari nella costruzione di un metodo e che ci avrebbero consentito di andare oltre, senza vacillare e senza avere timore di affrontare i più ardui impegni degli anni a venire.

Data l'assiduità ed il numero di ore che, fortunatamente, eravamo obbligati a trascorrere con lei, costruivamo insieme le nostre fondamenta, rafforzandole quotidianamente, traducendo il Latino ed il Greco senza sosta, studiando l'Italiano in tutta la sua completezza, avviandoci alla conoscenza dei Classici in modo tale da farci subito amare quegli Autori che non avremmo mai più abbandonato.

Sull'altro fronte - quello delle materie scientifiche - altri due docenti di altissimo livello: la prof.ssa Fuduli ed il prof. Tortorella, i quali ci avrebbero portato per mano fino al terzo Liceo, consapevoli di dover riuscire a farci amare quelle materie verso cui, notoriamente, gli studenti del Liceo Classico non sono predisposti. Essi riuscirono perfettamente nel loro intento, se, a quanto mi consta, molti discenti, a conclusione degli studi liceali, hanno optato per corsi di laurea scientifici ed oggi sono degli ottimi professionisti.

Negli anni del Liceo, l'Istituto era affidato alla presidenza del Professor Giacinto Namia, intellettuale di altissimo livello e profondo conoscitore dei Classici, il cui comportamento austero e serio, nella sostanza e nella forma, lo portava spesso a salire sulle cattedre dei docenti - che, magari, improvvisamente si erano dovuti assentare - onde evitare che gli studenti trascorressero invano tempo prezioso; valido esempio di dedizione al bene dei giovani allievi del suo Liceo.

Al primo anno di Liceo arrivavo con gli altri forte di un bagaglio di conoscenze trasmesseci al Ginnasio ma con la piena consapevolezza che si sarebbe dovuto compiere un vero e proprio "salto di qualità".

A confermarcelo i nuovi docenti i quali, già nel corso delle prime lezioni, posero in evidenza il diverso livello di studio, di applicazione e di approfondimento che era necessario raggiungere nelle diverse discipline: l'Italiano, affidato al temuto ed esigente Prof. Rotolo, che ci ha trasmesso il metodo analitico nello studio dei testi, nei confronti dei quali ci ha sempre sollecitati a coltivare uno spirito di critica costruttiva; il Latino ed il Greco, insegnati dalla inappuntabile ed esemplare prof.ssa Rombolà, che, con acume e perizia, ci ha abituati allo studio interdisciplinare delle tematiche dei Classici latini e greci; la Storia e la Filosofia, impartite dal Professor Don Rimedio con cui eravamo costantemente impegnati nella speculazione mentale e nella ricerca assiologica delle "cose della vita". Un particolare e devoto ricordo di quegli anni va anche alla prof.ssa Telesa, presso la quale, nei momenti extrascolastici, ho spesso trovato sapienti e stimolanti risposte alle mie richieste di approfondimento su tutti i temi letterari, nonché supporti bibliografici altrimenti per me inaccessibili.

Negli anni del Liceo, rigore di metodo, completezza dei temi, profondità di trattazione dei diversi argomenti di programma erano i criteri seguiti dai docenti per portare a compimento la nostra formazione e per darci, così, gli strumenti necessari per affrontare con sicurezza gli studi universitari; quei criteri che effettivamente ciascuno di noi, più o meno consapevolmente, si è portato dentro e di cui ha potuto beneficiare in tutto il suo *cursus studiorum*.

A ben riflettere, a distanza di anni, in più di un'occasione mi sono ritrovata a constatare che si tratta di quegli stessi criteri che io stessa mi ritrovo a seguire oggi nel corso della mia attività di insegnamento universitario.

È singolare, infatti, che, ogni anno, quando mi trovo dinanzi alla platea di matricole che si avviano al corso di laurea in Giurisprudenza, mi capiti di rivivere le impressioni che, da studentessa liceale, ho avuto *illo tempore*.

Ritorna nella mia mente l'immagine dei giorni trascorsi nei banchi del mio Liceo e cerco di fare mio, attualizzandolo, lo stato d'animo dei miei discenti rapportandolo allo stato d'animo che avevo io in quegli anni; sul

presupposto che essi avvertano, con la stessa intensità, le medesime esigenze di conoscenza e di sapere ed attendano, dunque, da me le giuste risposte in termini di impegno e dedizione.

A fronte di tali percezioni, avendo io ben presenti quei modelli che sono stati i miei Insegnanti sopra ricordati, mi sforzo, di anno in anno, di eguagliarli.

*Maturità a. s. 1980-1981*

**Teresa Pasquino**

Ordinario di Diritto Privato

Facoltà di Giurisprudenza - Università degli Studi di Trento



## Una cosa “piccola ma seria”

Che cosa rappresenta, meglio, che cosa dovrebbe rappresentare, una scuola pubblica all'interno di una democrazia costituzionale come la nostra? Se andiamo a guardare la Carta fondamentale italiana mi pare che siano tre i pilastri fondamentali.

C'è un principio cardine in materia, che è quello dell'“uguaglianza nell'accesso alla scuola” («la scuola è aperta a tutti»: recita infatti l'art. 34, comma 1 Cost.). È una norma principio - non “di principio” - che si ricollega a un caposaldo dello Stato di diritto come è quello dell'uguaglianza fra i cittadini, diretti detentori della sovranità (e infatti, originariamente, nei lavori preparatori il Costituente aveva parlato di scuola “aperta al popolo”); e da cui sono conseguite, negli anni, non poche decisioni del giudice di legittimità sanzionatorie dell'incostituzionalità di norme primarie con essa in contraddizione. Per esempio, sancendo il divieto nella scuola di discriminazioni dovute al sesso (si v. la sentenza della Corte costituzionale 16 giugno 1983, n. 173, sulla illegittimità della riserva alle sole donne dell'accesso alla scuola magistrale) o proclamando il divieto di discriminazioni nei confronti di portatori di handicap (si v. la sentenza della Corte costituzionale 8 giugno 1987, n. 215, sulla norma che non garantiva, come vero e proprio diritto soggettivo, la frequenza dei portatori di *handicap* alle scuole superiori).

Affianco al diritto di uguaglianza nell'accesso, altro principio basilare del diritto costituzionale della scuola è il “diritto all'istruzione”. Per cui, *ex art.* 34, comma 2 Cost., l'istruzione inferiore («obbligatoria e gratuita») deve essere impartita per almeno otto anni; da ciò derivando un diritto-dovere civico, finalizzato ad assicurare un grado minimo di istruzione, qualificato dalla migliore dottri-

na «socialmente necessario e come tale assolutamente inderogabile» (T. Martines). Dunque, universalità del diritto all'istruzione, obbligatorietà dello stesso, dovere dello Stato di porre in essere tutte le condizioni per la sua realizzazione (come classico "diritto a prestazione"). Una costruzione che si collega direttamente - in un parallelo impressionante - all'art. 26 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, e poi alla *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (CEDU) del 1950. Tali doveri degli stati continentali sembrano peraltro svaporare alla luce dell'art. 14 della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* (la c.d. Carta di Nizza del 2000, comunitarizzata dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona), con un vistoso quanto sorprendente passo indietro in relazione alla tutela della socialità scolastica a livello europeo.

Infine, nella Costituzione italiana è proclamato il "diritto allo studio", per cui «i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi» hanno diritto di conseguire i gradi più alti degli studi» (art. 34, comma 3 Costituzione). Esso va riconosciuto alle categorie più disagiate, ma meritevoli di sostegno, della popolazione, e deve essere reso effettivo sancendo un obbligo di prestazioni da parte dello Stato nei confronti di tali categorie, attraverso un sistema di sostegni finanziari fatto di «borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze». Si tratta di una previsione rivolta ad abbattere i costi dell'istruzione superiore, che non è né obbligatoria, né gratuita, oltre che di quella universitaria, e che fa del diritto allo studio un diritto non formale, ma da garantire con ogni mezzo.

In altri termini, il diritto all'istruzione va garantito malgrado ogni possibile ostacolo: l'effettività del suo esercizio nella scuola dell'obbligo è assicurata dalla sua gratuità; nella scuola superiore è garantita a chi, capace e meritevole, sia privo di mezzi di ordine economico; siamo, come è evidente, nel "nocciolo duro" dello stato sociale e di diritto italiano. Affermando infatti che la scuola è aperta a tutti, dunque riconoscendo in via generale l'istruzione come diritto di tutta la collettività, la Costituzione si ricollega al principio di uguaglianza formale (art.3 comma 1); mentre, prevedendo il diritto allo studio, essa

si collega direttamente al principio di uguaglianza sostanziale, che richiede il superamento delle differenze, di ordine sia economico che sociale, suscettibili di impedire il pieno sviluppo della persona umana (art. 3 comma 2).

Si tratta di una delle specificazioni più alte della democrazia pluralista italiana, in quanto forma istituzionale rivolta alla trasformazione della comunità politica, partendo dalla soluzione delle sue ineguaglianze di fatto. Una democrazia che affida un ruolo cruciale alla scuola quale strumento per realizzare finalità come le garanzie dei diritti inviolabili e lo svolgimento della personalità umana, sia a livello individuale che nelle formazioni sociali; né appare casuale - all'interno della Costituente spinse in tal senso Aldo Moro - che nella costruzione della sistematica costituzionale la scuola venga subito dopo la disciplina della famiglia e immediatamente prima delle disposizioni normative sul lavoro.

I costituenti erano pienamente consapevoli che la radice delle disuguaglianze sociali stava nel *gap* delle posizioni di partenza, che queste originavano nel disagio economico dei consociati, e che ciò era superabile solo a condizioni che la Repubblica dettasse disposizioni in grado di garantire l'effettività dell'istruzione a tutti i cittadini: ecco perché «uno dei punti ai quali l'Italia deve tenere», scrisse il presidente della *Commissione dei 75*, Meuccio Ruini, «è che nella sua Costituzione, come in nessun'altra, sia accentuato l'impegno ad aprire ai capaci e ai meritevoli, anche se poveri». In altri termini, come sottolineerà il costituente Umberto Tupini durante l'approvazione dell'art. 34 Cost., era indispensabile che la scuola cessasse di essere «un privilegio di pochi», per diventare - e si trattava di parole non inutili, se si ha presente il tasso di analfabetismo e disagio sociale in cui versava l'Italia nel secondo dopoguerra - realmente un «diritto di tutti».



Dunque, diritto all'istruzione, diritto allo studio, principio di uguaglianza e pieno sviluppo della persona umana: in una parola, la scuola "come diritto di tutti". In tale quadro, come si è collocata la mia esperienza di studente di scuola media superiore?

Ho frequentato il Liceo Morelli negli anni 1979-84, la mia sezione era la B. Tra i miei professori, ricordo Ada Vinci, Noemi Comito, Antonio Reggio. Su tutti, vigilava l'autorevolezza, più che l'autorità, del preside Giacinto Namia.

Erano anni di transizione fra un decennio convulso e tragico, come fu quello degli anni '70, e un altro disimpegnato e leggero come quello degli anni '80. Anni in cui l'Italia provava faticosamente a risalire la china dagli ultimi fuochi del terrorismo, e lo faceva in modo liberatorio, ma anche frivolo e sfrontato (era il tempo del "riflusso", si diceva, che preparava quello della "Milano da bere"); in attesa di fare di nuovo i conti con se stessa, e non meno duramente, nell'ultimo scorcio di secolo con la crisi di "Tangentopoli".

Cosa rammento in quegli anni, di quei luoghi? Ricordo innanzitutto un istituto che, già urbanisticamente, si presentava alla "vecchia maniera": un edificio dall'architettura squadrata, le aule bianche e spoglie (di tutto, tranne che della cartina geografica italiana: un'immagine deamicisiana), la campanella a fissare scrupolosamente ingressi e uscite dalla scuola; tutto sembrava orientato ad ispirare responsabilità e rigore. Poi c'erano gli insegnanti. Quando si parla di scuola, come di ogni istituzione, si dimentica spesso che queste sono fatte di persone, e il successo (o l'insuccesso) dell'istituzione dipende da una somma - necessariamente asimmetrica - di spiriti, sensibilità, attitudini differenziati. Ebbene, io ricordo docenti che nel loro complesso apparivano consapevoli del loro ruolo nel trasmettere istruzione, produrre conoscenze, "fare cultura". E questo in un piccolo centro come Vibo, dove le occasioni di socializzazione, confronto e scambio culturale - tolta la Biblioteca comunale, due cinematografi per lo più rivolti a film "di cassetta", e poco altro - non erano allora (oggi mi si dice che è peggio) certo tante.

In tale contesto, il *Liceo Classico Michele Morelli* - il Liceo dei secchioni e dei "figli di papà", si diceva - allora spiccava effettivamente per la lezione di disciplina e severità che complessivamente impartiva: l'istruzione era certamente vista come strumento elettivo di conseguimento del sapere, ma insieme anche come dovere da adempiere,

prima di tutto di fronte se stessi, e inoltre innanzi alla propria famiglia e alla comunità. Scuola “di secchioni e di figli di papà” poi il Liceo era senz’altro; ma non direi che tale composizione andasse a discapito di chi secchione non fosse o figlio di papà non era: anzi spesso i primi secchioni erano proprio i “figli di papà”, e le capacità non si misuravano sul numero di pagine imparate a memoria, ma cercando di valorizzare il merito ben oltre le classi sociali di appartenenza.

Non solo c’era poi una notevole attenzione da parte di alcuni insegnanti di formare, in anni complicati, non solo studenti istruiti ma anche cittadini consapevoli. Consapevoli dell’appartenenza ad una stessa comunità politica, delle sue realizzazioni come delle sue contraddizioni, e del dovere civico di fare fronte a queste ultime, per esempio aiutando l’emancipazione dei cittadini meno abbienti, in un Paese, allora come oggi, a forte sperequazione sociale. Ricordo ancora bene i richiami (buttati lì, apparentemente), della professoressa Ada Vinci - tra una lezione sulle terzine di Dante e un’altra sulle tragedie dell’Alfieri - a un certo don Lorenzo Milani e ai suoi ragazzi di Barbiana, ad una *Lettera ad una professoressa* che richiamava all’obbligo civile di aiutare chi stava più indietro, non per incapacità, ma per destino. Un istituto, dunque, dove non si insegnava solo la *Divina Commedia* ma anche, alla maniera di Nazim Hikmet (poeta che ho scoperto, guarda caso, in quegli anni), il dovere morale di «non vivere su questa terra come un inquilino». Impegno individuale e responsabilità sociale: la scuola come diritto di tutti, per l’appunto.



Cosa è rimasto, dentro di me, di quegli anni? Oggi mi ritrovo anch’io ad insegnare, faccio ogni giorno i conti con l’università di massa, le difficoltà di ruolo sociale degli insegnanti e il discredito strisciante che questo Paese (composto di contemporanei senza antenati né posteri, perché «privo di memoria», diceva Leo Longanesi) assegna alla cultura. Sento tuttavia l’enorme responsabilità dell’insegnamento, so quanto l’istruzione sia importante - o, alternativamente, devastante - per la formazione, oltre

che di studenti dotti, di una coscienza civile. So inoltre quanto conti l'esempio personale e l'amore per il proprio mestiere per "accendere scintille" nell'uditorio che ti ascolta: e cioè sollecitare interessi, suscitare questioni, accompagnare, senza orientare, la formazione di coscienze critiche, per cittadini liberi.

Nel dubbio - e sono tanti - di quale debba essere l'atteggiamento migliore nei confronti di chi studia, del "fare la cosa giusta", la lezione degli anni della scuola superiore, complessivamente fatta di responsabilità, senso del dovere, attenzione per i casi individuali, lealtà nei confronti di chi attende fiduciosamente un servizio diverso da tutti gli altri, mi torna in mente spesso; e d'altra parte la differenza fra istruzione superiore ed universitaria è solo di metodo, non certo di risultato. Certamente il Liceo Morelli era una scuola vecchio stampo: una comunità di docenti e discenti, forse un po' paternalistica, ma che nel complesso non svolgeva affatto male il compito di accompagnare e stimolare interessi individuali, incoraggiando senza reprimere, come l'insegnamento dovrebbe sempre fare, altre curiosità, nuovi percorsi di ricerca personali, altre "avventure" intellettuali.

E del resto quale dovrebbe essere, se non questa, la vocazione della scienza? Nel 1962 Emilio Betti, uno dei più grandi giuristi italiani del '900, al momento di ricevere gli studi scritti in suo onore riconduceva le finalità dell'insegnamento alle processioni votive delle età classiche, con una metafora che a me pare formidabile: «Noi docenti facciamo quel che ci hanno insegnato gli antichi, trasmettiamo la fiaccola, la riceviamo e la passiamo ad altri». Ora, nel turbinio di fatti, misfatti, contingenze, occasioni e casi che a volte ti regala (e a volte ti infligge) la vita - quelle infinite conflazioni di "cause e concause", cui Carlo Emilio Gadda imputava il nome di destino - non pochi, fra gli insegnamenti che percepisco come un lascito da trasmettere alle generazioni di studenti e docenti che verranno, provengono dalle austere, nude, un po' tristi, aule del Liceo Classico della mia città natale.



Ma infine, a pensarci bene, tutti questi sono ricordi di un secolo, anzi di un millennio, fa: *flashback* di un tempo in cui gli alunni non trascorrevano i pomeriggi su *Facebook*, gli insegnanti non languivano ancora in crisi di identità, l'istruzione costituiva ancora un servizio pubblico per la classe politica; e tutti quanti, studenti, docenti ed istituzioni, cercavano di fare ognuno la propria parte per migliorare il volto del Paese.

Ricordi, quasi reliquie, di un tempo che non c'è più, in cui ancora non esistevano *internet* e i *social network*, la ricerca si faceva rovistando nelle biblioteche, e la cultura rappresentava ancora un qualche valore. Ricordi di un'Italia, come scriveva Fenoglio nel suo *Partigiano Johnny*, "piccola ma seria", e che forse, però, avrebbe ancora molte cose da dire all'Italia volgare, tracotante e disperata di oggi.

*Maturità a. s. 1983-84*

**Mario Fiorillo**

Ordinario di Diritto Costituzionale e di Diritto Pubblico  
Università di Teramo

## La donna, la guerra, il teatro e un futuro da inventare

1989/90: che non sarebbe stato un anno come gli altri fu presto chiaro. Ne furono preludio gli sconvolgimenti internazionali provocati dall'abbattimento del muro di Berlino (9 novembre 1989) e dalla fine della guerra fredda che, aprendo la strada a imprevedibili assetti geo-politici, annunciavano che il mondo che ci eravamo abituati a conoscere sarebbe di lì a poco cambiato per sempre.

Difficile, in queste eccezionali fasi di transizione, non chiedersi: “vi è qualcosa di immutabile nel mondo in cui viviamo?”; “è possibile, anche nei momenti di maggiore incertezza, assumere delle coordinate stabili in vista della costruzione di un nuovo, saldo orizzonte?” La risposta più immediata a queste domande fu inevitabilmente il risultato di ciò che stavo apprendendo sui banchi del Liceo, ossia che immutabile è di certo la natura umana, e ciò tanto nei suoi aspetti più negativi, come efficacemente descritto da Quasimodo nella sua *Uomo del mio tempo*, quanto nell'amplissimo ventaglio dei sentimenti più nobili che un individuo possa esprimere e dei quali sono disseminati numerosissimi esempi nella letteratura classica. E ciò fu quello che sperimentai in prima persona in quell'anno faticoso, allorché noi studenti prossimi alla maturità, per una curiosa ironia della sorte, ci apprestavamo ad abbandonare per sempre il nostro microcosmo, plasmato sui monotoni e rassicuranti ritmi scolastici che, come l'immutabile succedersi delle stagioni, ne avevano fatto un habitat a noi perfettamente noto, per proiettarci verso l'ineluttabilità delle scelte definitive e la coercizione della costruzione di un futuro dai contorni ancora alquanto nebulosi.

In quell'anno scolastico iniziato in modo così straordinario, avvenne infatti un'assoluta novità nella vita del Li-



ceo “Michele Morelli”: la decisione - che, nata da un’idea delle professoresse Pagano e Palange, sarebbe stata replicata, con esiti altrettanto felici, anche negli anni successivi - di organizzare un laboratorio di teatro finalizzato a portare in scena una rappresentazione del teatro classico. Appassionata di recitazione e incuriosita da tale insolita novità, manifestai alle due docenti la mia disponibilità a ricoprirvi un ruolo e, non prima di un regolare “provino”, ottenni quello di Ecuba, la regina di Troia; la scelta della rappresentazione da portare in scena era infatti caduta su uno dei capolavori di Euripide, “Le Troiane”. Opera di straordinario impatto emotivo, rappresentata per la prima volta ad Atene nel 415 a.C., la tragedia cattura l’attenzione dello spettatore per la singolarità del punto d’osservazione prescelto dall’autore che, rinunciando a porre al centro della scena eroi o figure mitiche maschili, focalizza la sua attenzione sulle donne, dimostrando che, alla fine di un conflitto armato, ancora più dolorosa della sorte degli sconfitti è la vicenda delle sconfitte. Evidenziando lo stridente contrasto fra la dignità con cui le madri e le mogli dei guerrieri troiani morti sul campo di battaglia affrontano il loro straziante dolore e la crudeltà con la quale i greci infieriscono sui vinti, Euripide narra le vicende immediatamente successive alla distruzione di Troia. Il destino sembra accanirsi con particolare veemenza sulle donne più illustri: i greci vincitori hanno infatti stabilito di portarle via con loro per farne delle schiave o delle concubine, ma non prima di avere compiuto un’ultima atrocità, l’assassinio del piccolo Astianatte, figlio del defunto Ettore, che per espressa volontà di Ulisse avrebbe dovuto essere scaraventato dalle mura della città al fine di impedire che un giorno, divenuto adulto, potesse vendicare la sventurata sorte dei suoi avi.

“Tutti gli uomini devono evitare la guerra” ammonisce Euripide per bocca di Cassandra, e non v’è dubbio che tale, eternamente attuale, riflessione costituisca il motivo trainante dell’opera del grande tragediografo. Ma è la ferma volontà umana o piuttosto - come cerca di dimostrare Tolstoj nel suo magnifico *Guerra e pace* - l’imperscrutabile intrecciarsi di eventi casuali e imponderabili a condizionare la Storia? Ebbi modo di cimentarmi su tali insidiose

domande nell'elaborazione della prima prova scritta agli esami di maturità, allorché la mia preferenza cadde, come al solito, sul cosiddetto tema di "attualità", la cui traccia ci invitava a una riflessione sui possibili effetti dei recenti avvenimenti internazionali. Quale futuro essi lasciavano intravedere? Un futuro di pace ovvero di conflitto per gli anni a venire? Forte del mio entusiasmo adolescenziale, sviluppai la traccia in termini assai ottimistici, guidata com'ero da convinzioni ben più marcatamente - fin troppo, aggiungo oggi - volontariste rispetto al determinismo di cui sono intrise le pagine del menzionato capolavoro della letteratura russa.

In ogni caso, la scelta era fatta: era maturata in me la consapevolezza che nulla più della conoscenza del passato costituisse un valido strumento per la comprensione della realtà circostante e per proiettarsi nel futuro compiendo scelte razionali. E pertanto, superata qualche incertezza, decisi di specializzarmi negli studi storico-politologici. E lì di certo non mi abbandonarono quelle figure diventate familiari negli anni del Liceo, in primis Antigone, eterno paradigma del contrasto tra diritto naturale e diritto positivo, della legittimità o meno del diritto di resistenza, ma anche, più semplicemente, emblema ineguagliabile del coraggio femminile.

*Maturità a. s. 1989-1990*

**Valeria Ferrari**

Docente Ricercatrice Facoltà di Scienze Politiche  
Università "La Sapienza" di Roma

Sesta Parte

# Omaggio a Carlo Diano

a cura di  
*Francesca Diano*



*In questa sezione del volume sono ospitati due scritti di Francesca Diano, figlia di Carlo Diano, il grande grecista nato a Monteleone di Calabria il 16 febbraio 1902 e morto a Padova il 12 dicembre del 1974. La Diano delinea con pietas di figlia e sapientia di studiosa un profondo e commosso profilo del Padre e del filologo-filosofo. Ci limitiamo ad aggiungere alla Nota bibliografica poche altre informazioni, a cominciare da quelle relative alla presenza di Carlo Diano nel Liceo "Filangieri" prima da alunno e successivamente da docente.*

*Carlo Diano frequentò il Liceo "Filangieri" di Monteleone e vi conseguì con due anni d'anticipo la licenza liceale nel 1919; si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma e si laureò a pieni voti con lode il 24 novembre del 1923 con una tesi in letteratura italiana su Giacomo Leopardi, discussa con Vittorio Rossi, uno dei maggiori italianisti del tempo. Fu supplente di materie letterarie al Collegio pareggiato "Nazareno" di Roma (novembre-dicembre 1923) e poi al liceo "E. Q. Visconti" (gennaio-luglio 1924). Vincitore di cattedra per i licei, entrò in ruolo dal 1° dicembre 1924 come professore di Lettere latine e greche. Insegnò dapprima al liceo di Monteleone (Vibo Valentia) fino al 30 settembre 1926, poi a Viterbo fino al 30 settembre 1931; quindi, dopo un breve periodo di insegnamento al liceo "Vittorio Emanuele II" di Napoli, fu trasferito a Roma al liceo "T. Tasso" e poi al "T. Mamiani", nei cui ruoli rimase iscritto fino al 31 ottobre 1950, anno in cui vinse il concorso a cattedra di Letteratura greca e fu assegnato alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, dove rimase fino al collocamento a riposo, avvenuto il 1° novembre 1972.*

*Carlo Diano fu commemorato a Vibo Valentia nel decennale della morte con un convegno di studi tenuto nei giorni 20-21 aprile 1985 e per iniziativa dell'amministrazione Co-*

*munale e dell'associazione "Civitas", presieduta dal dott. Vincenzo Nusdeo, alunno di Diano al "Filangieri" rimasto sempre legato con affettuosa devozione al Maestro. Le relazioni furono tenute dal grande latinista Ettore Paratore, legato a Diano da affetto e stima, da Oddone Longo, già alunno di Diano all'Università di Padova e suo successore nella cattedra di Letteratura greca, e da Vincenzo Fiumarola, anch'egli ex alunno di Diano e preside del Liceo "Tito Livio" di Padova. Nell'occasione fu intitolata a Diano l'aula magna del Liceo "M. Morelli" e venne esposta la sua erma, una copia della quale si trova anche nella Facoltà di Lettere dell'Università di Padova. Fu infine affissa a ricordo dell'evento nel porticato del "Valentianum" una lapide in lingua latina, dettata dal prof. Giacinto Namia, allora preside dell'Istituto. Carlo Diano fu ricordato di nuovo nella ricorrenza del centenario della nascita il 5 aprile 2003 per iniziativa della Delegazione Vibonese dell'Associazione italiana di Cultura Classica (A.I.C.C.), a lui intitolata, col patrocinio dell'Assessorato alla Cultura dell'Amministrazione Provinciale; la relazione fu tenuta dal prof. Davide Susanetti dell'Università di Padova ed ebbe come tema Carlo Diano interprete dei tragici.*

*A Francesca Diano il padre aveva dedicato una delicata, affettuosa ninna-nanna in greco antico; la ninna-nanna fu pubblicata con relativa traduzione a fronte nell'annuario. Il Liceo-Ginnasio "Michele Morelli" di Vibo Valentia (pp. 70-71) dell'anno scolastico 1948-49.*

**Giacinto Namia**

Carlo Diano è stato un esiliato tutta la sua vita.

Da questo forse derivava quel suo carattere così fatto di contrasti. L'estrema dolcezza si alternava a momenti in cui la sua mente si allontanava, persa nelle sue speculazioni, per passare all'improvviso ad esplosioni di insofferenza o di ribellione. Il tutto senza soluzione di continuità e senza che vi fosse preavviso di quei cambiamenti.

Dell'esiliato mio padre aveva l'irrequietezza, come di chi viva tutta la vita col dolore di una perdita, di un vuoto incolmabile, che nulla potrà mai colmare, perché ciò che potrebbe colmare quel vuoto è perso per sempre. E di questo v'è consapevolezza.

Esiliato da dove? O da cosa?

A otto anni era rimasto orfano del padre, capostazione a Vibo Valentia, che allora si chiamava Monteleone di Calabria.

Era il primo di quattro tra fratelli e sorelle (altri due erano morti bambini) e sua madre si trovò improvvisamente vedova e senza mezzi. Nella famiglia di sua madre c'erano medici e notai, ma nella Calabria di inizi '900, a parte la solidarietà delle sue sorelle, mia nonna si trovò a fronteggiare fatiche e sacrificio nel crescere i figli.

Quasi da sola dovette affrontare difficoltà economiche, mancanza di un sostegno, enormi responsabilità nel crescerli quei quattro figli.

L'infanzia di mio padre deve essere stata molto dura e difatti non ne parlava mai, come se quegli anni tanto difficili gli avessero lasciato dentro un nodo oscuro, che non era nemmeno in grado di ricordare perché così crudele. Il ricordo di un tradimento. Di un abbandono. Come figlio di suo padre e come figlio della propria terra. E dunque, chi è in esilio così dalle proprie radici, può andare ovun-

que, perché ovunque sarà in esilio, ché se lo porta dentro. Perché in realtà è in esilio da se stesso.

Per quanti legami possa stringere nel suo vagare, nessun legame lo strapperà alla sua solitudine assoluta. E allora, l'unico dialogo vero, autentico, profondo, può essere solo quello con la propria solitudine, che altro non è se non la scissione dolorante e dolorosa dalla patria interiore: da se stesso. Da un se stesso che si è dovuto autogenerare.

È questa però la condizione ideale per la creatività, come se gli occhi dell'anima, rivolti costantemente verso l'interno, attingessero alla fonte della solitudine, per creare, per capire il mondo e darne un'immagine.

Quale fosse una parte della sua patria perduta mio padre lo capì molto presto: lo capì attraverso Carlo Felice Crispo, un vibonese di famiglia aristocratica, che aveva dedicato la sua vita agli studi e alla speculazione, e che come lui si portava dentro la piaga di una separazione non sanabile. Crispo esiliato dal sogno degli Orfici. Mio padre dagli assoluti delle forme che vedeva con occhi antichi dentro di sé, prima ancora che fuori. Ma per entrambi, il luogo e il tempo a cui tornare erano scomparsi due millenni e mezzo prima. E non sarebbero tornati mai più.

Con la Calabria aveva un rapporto conflittuale. Ne era partito a poco più di diciassette anni quando, dopo la maturità classica, era andato a Roma a studiare all'università.

I soldi per il viaggio gli erano stati dati da una zia, sorella di sua madre e da Roma scriveva a casa lettere piene di nostalgia e dolore. Chiedeva che gli mandassero l'origano, le olive, i sapori e gli odori della sua terra. Perché una parte della sua casa, del suo mondo, a cui era legato non solo dalla sofferenza, ma dalle prime scoperte di se stesso e della sua vocazione, dagli affetti della famiglia e dai paesaggi incantati, fosse presente nella quotidianità dura della sua nuova realtà.

Chiedeva, con la sete della lontananza e con il desiderio di mantenere un legame con le cose note. In una realtà che era per lui ancora ostile e ignota. Dove era e si sentiva solo. E in alcune di queste lettere, a sua madre, ai suoi fratelli, trapela tra le righe il carattere di un mistico, di chi ha fatto già del dolore uno strumento di conoscenza.

Amava gli ulivi. Si era portato dentro la loro forma contorta e viva per tutta la vita. Perché l'ulivo non era solo l'albero della sua terra, ma è la prova vivente della capacità di sopravvivere ad ogni tempesta, ad ogni fulmine, ad ogni trascorrer del tempo che uccide la bellezza. Perché nell'ulivo il tempo è bellezza, e ne modella la forma segnandola di sé. L'ulivo è la prova vivente che la sofferenza può essere anche fonte di nutrimento e di vita. E all'ulivo aveva dedicato molti dei suoi disegni e il distico che scrisse in occasione dello scempio della Piana di Gioia Tauro.

La sua terra era la sua radice, perché li aveva scoperto per la prima volta la bellezza degli antichi padri magno-greci, anche grazie all'incontro con quell'uomo straordinario, appunto, Carlo Felice Crispo, per il quale scrisse una bellissima commemorazione, quando Crispo morì a Roma, ucciso dallo stesso male di Epicuro. E che, come Epicuro, aveva sopportato con coraggio e nobiltà.

Crispo gli aveva reso vive le matrici greche della loro terra comune.

Mio padre non lo avrebbe mai dimenticato.

Ma da quella terra di antichi padri era dovuto partire, per affrontare da solo e così giovane un mondo che non gli era facile affrontare.

Una volta, che io avevo circa l'età in cui lui era andato a Roma, facemmo un viaggio insieme. Io e lui, a Roma. E una sera, andando al teatro Argentina, passammo davanti a un torraccione scrostato e lasciato ancora intatto dal tempo. Alto, triste, gelido.

«Quando sono venuto a Roma la prima volta, ho abitato lì sopra», mi disse. Lo disse come diceva le cose che gli risvegliavano vecchie sofferenze. Per le quali non ci sono parole. Lo disse quasi casualmente, quasi sottovoce. Non disse altro. E allora mi resi conto per la prima volta, guardando mio padre come quel ragazzino di allora, di quanto dovesse aver sofferto. La fame, il freddo, la solitudine. E per la prima volta cominciai a capire. Il suo desiderio di non farci mai mancare nulla, di aiutare sempre i giovani e chi si trovava in difficoltà, il silenzio sulla sua giovinezza, i suoi sbalzi d'umore. La sua fame di vita.

In un quadernetto a righe, datato 1918-25, aveva raccolto alcune poesie che poi, in parte, aveva pubblicato nel



1933 col titolo “L’acqua del tempo”. Ce n’è una, inedita, in forma di sonetto, che non aveva incluso nella raccolta e che sopra reca il segno di una cancellatura, forse perché gli era parsa troppo cruda, che invece esprime con una chiarezza di lama acuminata lo stato d’animo di quanto ho appena detto.

*Io ti conobbi, tazza avvelenata  
del disinganno, assai volte ed ancora,  
sempre più amara e pur t’ho tracannata  
lentamente, qual chi vino assapora.  
Del tuo velen sottile ebbi malata  
l’anima ed aborii veder l’aurora  
prossima, e terminai la mia giornata  
maledicendo attediato ogni ora.  
E vissi e il tempo, nel suo molle volo  
spense ogni grido, chiuse ogni ferita  
e recò l’ombra di sogni novelli.  
Or tu ritorni e m’aggredisci solo  
quando l’ultima speme è disfiorita  
e vizzo è il fiore dei miei dì più belli.*

L’amarrezza del disinganno sarebbe stata il leit-motiv della sua vita. Una lezione che si sarebbe ripetuta in molti dei suoi rapporti con gli altri esseri umani.

La sua era una natura in fondo ottimista e facilmente entusiasmabile, non sembri troppo facile dire “ingenua” e dunque questa sua natura lo portava non tanto a fidarsi degli altri, quanto ad affidarsi agli altri.

Se la fiducia nel prossimo è una virtù, il porre nelle mani altrui il proprio benessere, la propria serenità, la propria felicità, è un grande errore. Eppure, ad ogni disinganno, come già poco più che ragazzo aveva capito, tracannava, con coraggio. Fino in fondo.

Lo ha fatto tutta la sua vita. Quando sfidò il potere, giovane docente di Greco al Liceo Tasso di Roma, rifiutandosi di iscriversi al Partito Fascista, come gli era stata fatta pressione, quando compì scelte che solo un pazzo sognatore avrebbe potuto compiere, sposando delle cause ormai perse e abbandonate da tutti, che gli costarono per anni la carriera, quando mise in salvo, all’insaputa di tutti

ancora oggi, molta gente ricercata dalla Gestapo a Padova, grazie al suo ruolo di Ispettore della Pubblica Istruzione, (e nessuno ne ha fatto un eroe per questo) quando si fidò di chi non doveva fidarsi, solo per coerenza con le proprie idee. Quando giunse a mettere in palio la vita per rendere pubblicamente omaggio al suo Maestro, Giovanni Gentile, che era stato per lui il padre che non aveva avuto ed era stato assassinato in modo vile. Per commemorarlo nonostante le minacce di morte che gli erano giunte da più parti.

Era capace di un amore senza pudori quando trovava un uguale, chi sapesse parlare alla sua anima, abbattendo le barriere tra essere e essere. Così fu per Giovanni Gentile, per Giorgio Pasquali, per Ugo Spirito, per Walter F. Otto, per Mircea Eliade, per Sergio Bettini. Uomini che hanno segnato la sua vita e la sua mente. Come Maestri e come amici. Uomini a cui lo legavano percorsi di conoscenza e di affetto.

Aveva, dell'amicizia, la stessa concezione di Epicuro. Non conosceva felicità più grande del trovarsi con animi affini. Non solo del presente, ma del passato. Discorreva con Parmenide e con Platone, con Epicuro, con Leopardi e con Baudelaire come con i suoi Maestri e i suoi amici. Senza barriere. Né di tempo né di spazio.

Ma la malattia dell'anima che lo ha minato tutta la vita e che, ne sono convinta, è stata la causa del suo infarto prima e del suo cancro poi, questo "velen sottile", era da ricercarsi proprio nei primi tradimenti della vita, quelli che, se ti segnano troppo presto, non sono facilmente sanabili.

La cura che lui aveva trovato per sé, perché in questi casi si sopravvive solo trovandosi dentro i meandri dell'anima una cura, era il viaggio dello spirito verso un mondo perduto. La Grecia nei suoi studi e nella mappa della sua anima, giunta a lui, intatta dal passato, attraverso la nascita in una terra colonizzata da quegli antichi esuli volontari.

Ma gli ultimi tre versi del sonetto sembrano essere una terribile premonizione di quella che sarebbe stata la conclusione della sua vita. Il ritorno di quel veleno che lo avrebbe aggredito alla fine.

I poeti hanno il dono della premonizione.

La Calabria era per lui una terra trasfigurata. Era la Calabria della sua fanciullezza, in cui andava a cogliere i fichi d'India dalle piante e saliva sugli ulivi e sugli alberi di fico e una volta una spina gli aveva procurato un'infezione a un mignolo, che gli aveva lasciato una cicatrice che gli teneva piegata la falange. Quel segno era in fondo il ricordo delle sue scorribande felici di ragazzo nelle campagne, ma anche il ricordo di una ferita mai guarita. Cicatrizzata, ma malamente.

Così era per lui la Calabria. Una ferita cicatrizzata, ma malamente.

E dunque, andare in Calabria, per lui, era come riaprire la vecchia ferita. Quella della perdita, quella dell'assenza. Non ci andava a cuor leggero e aveva coi suoi abitanti un rapporto conflittuale, quasi infantile. Come di chi si sia sentito tradito.

Ma dalla Calabria in cui era nato - non per caso - come mai per caso qualcosa avviene - aveva anche ricevuto una doppia eredità, dalle due stirpi che vi hanno lasciato il loro segno: i Greci e i Normanni. La mediterraneità e il richiamo delle terre del grande nord. E non a caso, difatti, in lui la grecità si mischiava con l'amore per il Nord Europa e per la Scandinavia, una terra in cui aveva vissuto per sei anni e dove, per contrasto, aveva forse ritrovato parte di se stesso.

Il suo aspetto, del resto, era quello della lunare stirpe normanna, da cui la famiglia paterna derivava. Di struttura robusta, i capelli biondi in gioventù, somigliava poi sempre più con l'età a Jean Gabin o a Spencer Tracy, di cui aveva anche lo sguardo ironico e dolce. Con un fondo di malinconia che non lo abbandonava mai.

Ma la vera patria da cui si sentiva in esilio era la Grecia.

Non so se ne avesse piena percezione. Di quanto quell'amore fosse mischiato allo struggimento e alla nostalgia di un esilio e di come, rendendo viva dentro di sé quella cultura e parlandone come ne fosse appena tornato, di fatto si comportasse come si comporta un esule, che conserva intatta dentro di sé l'immagine della sua terra d'origine.

In realtà non era un uomo né di questo tempo né di questo luogo.

Era come piovuto qui, intatto dal passato, e come tale non poteva essere compreso.

Lui vedeva quelle forme con gli occhi di un uomo di venticinque secoli fa. Quei testi, morti sulla carta, a lui parlavano con una voce fresca, bisbigliante, la stessa di venticinque secoli fa. Comprendeva perché conosceva. Perché sapeva. Già - dentro di sé.

Dagli altri, da quelli del suo tempo, era separato da un muro invisibile ma invalicabile. Sia in un senso che nell'altro. Ed era un privilegio e una condanna.

Aveva questa singolare percezione del tempo. Non viveva mai nel presente, perché o la sua mente era persa nella visione abbacinante del passato, o proiettata in avanti alla velocità del fulmine. Per lampi. Comprendeva prima ancora di aver capito. Eppure mai ho visto qualcuno più capace di amare l'istante.

Non sopportava di non essere amato. Perché la ferita antica non s'era chiusa affatto e i sogni novelli, appunto, in lui forse erano solo ombra, come ebbe a intuire.

Non accettava di non sentirsi amato. E quando si rendeva conto che a volte non lo era, dentro di lui scoppiava la disperazione e forse l'angoscia. Vecchie ferite si riapriano, l'eco di antichi abbandoni, di antiche insicurezze riaffioravano alla superficie con prepotenza. E reagiva alternativamente in modo aggressivo o infantile, ma sempre chiedendo amore e attenzione.

Era un uomo apparentemente di sentimenti estremi. Eppure era capace di incredibili tenerezze, di delicatezze commoventi. In apparenza era poco psicologo, e invece non sbagliava mai un giudizio. Solo che i suoi giudizi anticipavano i tempi e di molto. Così tanto, che non li si potevano verificare se non in un futuro distante. Sempre precisi a tal punto, che l'avresti detto un veggente. Ma era il veggente come lo intende Baudelaire, un poeta che amava tanto da tenersene un ritratto nello studio.

Non posso dimenticare quando, il giorno successivo alla strage di Piazza Fontana, quando la stagione oscura degli anni di piombo si affacciava a proiettare un'ombra sinistra sulla storia del nostro infelice paese, mio padre disse: "Sono stati *loro*". Gli chiesi cosa intendesse con "loro". E la sua risposta, che allora era apparsa del tutto im-

probabile fu: “Quelli che ci governano”. Ma morì nel 1974, molto prima che tutto questo fosse chiaro.

L'aveva capito con l'anticipo di decenni. Noi lo sappiamo solo ora, dopo anni di processi che hanno umiliato la Giustizia. Quella con la G maiuscola. Quella in cui credeva Socrate, tanto da dare la vita.

Come poteva essere davvero capito? Sentirsi tra simili?

Aveva il dono dell'essenzialità e della sintesi. Ogni sua pagina è un condensato di idee, intuizioni, analisi profonde e acutissime, illuminazioni per lampi. Non diluiva. E dunque ogni sua pagina è una quintessenza, un distillato, che a voler essere compreso va diluito in cento almeno. È questa la difficoltà che pone la lettura dei suoi scritti. Limpidi, chiarissimi, ma densi come una sostanza densa.

Altri avrebbero costruito una carriera sul materiale di una sua sola conferenza. Perché anche in questo dava. Dava di sé senza risparmiare.

Dunque anche le sue opere devono ancora essere comprese veramente. C'è ancora tutto da fare.

Sarà un lavoro lungo, per chi verrà dopo di lui.

Quel che lascia un uomo dietro di sé, nei suoi scritti, nelle sue opere, non va giudicato attraverso lo specchio di quella che è stata la vicenda della sua vita. Ecco perché chi viene dopo comprende meglio dei contemporanei. Perché nel suo giudizio non si lascia fuorviare dallo specchio deformante del rapporto emotivo.

Ma a volte è giusto rendere giustizia. Quando le azioni di un uomo, dettate dalla coerenza con se stesso, possono essere velate e nascoste nel loro impulso puro e profondo dalla fragilità nata dalla sofferenza. E la superficialità del giudizio comune non ha gli strumenti per comprendere i moti di un'anima.

Il carattere generoso e impetuoso, ma a volte in apparenza prepotente di mio padre, era solo il prodotto di sofferenze taciute con pudore, di vuoti non colmabili, del senso di isolamento in un mondo lontano dal suo mondo interiore. Ha vissuto in modo tragico. Non nel senso scontato del termine, ma perché misurandosi costantemente col suo demone, lottando costantemente con l'ombra dentro di sé. Un'ombra potente, che in apparenza lo ha sconfitto nel corpo. In apparenza.

Ma le sconfitte sono spesso più onorevoli di una vittoria, quando sai che, in fondo alla tua lotta, ti attende solo la sconfitta. Tuttavia non rinunci a combattere con coraggio. Sia pure contro la morte.

Credo che, a conclusione di questo mio tentativo di capire mio padre, non da figlia, ma da persona che ha vissuto e cercato di capire il mondo intorno a sé, un tentativo non so quanto riuscito, ma fatto con lo strumento dell'amore (non potrei usarne altri, perché è il cuore che conosce e non la mente) l'ultima parola spetti a lui. A lui con linguaggio di poeta, l'unico, insieme alla musica, capace di rivelare l'ineffabile. E difatti mio padre ha lasciato anche della meravigliosa musica da lui composta. Con la poesia che io giudico più intensa e rivelatrice che abbia scritto. Quando era ancora molto giovane, ma molto già aveva compreso.

Una poesia quasi leopardiana, poiché tanto amava Leopardi, un altro esiliato come lui. Del Leopardi de *L'Infinito*, testo che anche potrebbe a ben ragione recare il titolo di "Atman", come quello che scelse mio padre.

## ATMAN

*Ho paura del silenzio della notte  
e mi sento abbandonato da ogni cosa  
e dinanzi agli occhi ho l'ombra del mio cuore  
coi suoi mille desideri senza nome,  
cui non basta il mondo, che oltre il mondo vanno  
e più forti sono della stessa morte;  
ed il vuoto sento intorno a quest'oscuro  
mio volere, incomprendibile, solingo,  
e mi par di non poter più ripigliare  
la mia vita, non poterla più finire,  
ma restare per l'eterno condannato,  
vuota brama, nel mio nulla imperituro.*

**Francesca Diano**

*Mio padre, Carlo Diano*

Giornata di studi per la commemorazione di Carlo Diano  
nel centenario della nascita. Padova, 2002

Carlo Diano  
Un'anticipazione dell'Alcesti

GIULIETTA

da *L'acqua del tempo*, 1933

Poi che, gemendo, la sua bella forma  
mortal lasciata, dileguò nel buio  
della morte Giulietta, corse a un tratto  
un veloce pel ciel rabbrivire.  
Ella fuggia con angosciosa lena  
cercando l'eternal piaggia e chiamava  
in suon di pianto disperato il nome  
del suo Romeo. D'accanto ombre infinite  
ne agguagliavano il passo e le traeva  
diverso affanno dalla vita vana.  
Ma nessuna l'udia, ché forse suono  
non avea la sua voce, e greve ognuna  
dei suoi giorni terreni il carico amaro  
incalzava implacabile; ed andavano  
cieche e sicure per l'estrema via,  
come se già fin dalla prima luce  
quella percorsa avessero in un sogno.

Giulietta andava e non sentiva più  
rammarico del sole e non del bianco  
gelido corpo, che d'amore i primi  
dolci messaggi disgelato aveva  
alle speranze sue timide e ignare,  
ma sì una brama, un'assetata brama  
senza riposo, più che nella vita,  
d'un bene eterno, immobile, infinito,  
cui già tremò sognando al primo sguardo,  
allora, e al primo palpito d'amore,  
e pianse ignote lacrime e soffrì

dell'esser suo e desiò morire.  
Ed or più forte quel dolor la preme,  
unico immenso, dileguando l'ombra  
rosea del mondo e le parvenze infide:  
dolore incoscio, silenzioso pianto  
dell'essere, indicibile sospiro  
dell'uno al tutto, dell'eterno al nulla:  
primo sussulto della gemma anela  
dentro lo scabro ramo, ultimo grido  
del cuore stanco al turbinio del mondo.

Ed ecco giunse sulla sterminata  
pianura e al pigro fiume. Ivi al traghetto  
nave non era e non lume e non guida,  
ma un ponte v'era, dove sempre in folla  
traean l'anime rapide anelando  
all'altra sponda, all'immutato oblio.  
Come uno sciame d'api che al suo bugno  
subita pioggia incalza, una sull'altra  
ondante flutto svolano, e da lunge  
altre ne arriva e trepide stridendo  
contro l'arnia si premono e s'accalcano;  
tale di qua dal ponte il nereggiante  
stuolo mareggia, e via di là s'allarga  
lento e stupito per l'inferna riva,  
varcata l'acqua dell'oblio, la cupa  
tacita eterna corrente del Lete.  
Passò Giulietta. Ed ecco a lei fluiva  
entro il cavo dell'anima una pace  
grande. Come nel ciel, quando la notte  
cade e il muto crepuscolo s'imbianca,  
nell'alta quiete un pallido stupore  
riveste il mondo: or, sull'affanno e il pianto  
era silenzio e l'anima posava  
in un'azzurra tenebra di sogno.  
Così movea, qual trepida falena,  
lieve tra le vaganti ombre dei morti.

Erano mille e mille ombre, più vane  
dell'aria immota sul notturno prato  
di verde smalto, cui lontan cerchiava



una cerulea tenebra silente.  
Mute vagavan, senza duol né gioia  
Nei volti scialbi cerei stupiti:  
madri che insonni pargoli invocavano  
là nella vita derelitti e tristi;  
canute fronti di mestizia impresse,  
ombre cui già gravò gli anni più belli  
di sue vane chimere il mondo vano;  
visi soavi ove l'antico lume  
di giovinezza traspariva a pena,  
simile a fiore in limpide cilestri  
profondità marine; oscure e torve  
occhiaie aperte su maligni abissi,  
gravi di bieche colpe e sozze brame,  
inerte popolo che l'estrema luce  
fermò per sempre; e qua e là solinghe  
coppie d'amanti in un eterno amplesso,  
stretti nell'immutabile mistero  
del lor desio cui cementò la morte.  
Tutto il dolore e la miseria e il pianto  
e il male e i sogni e le speranze umane  
impietrava nel pallido riflesso  
dei morti volti una stupita quiete.

Romeo, laggiù, pallida fronte, intente,  
pupille, immote schiuse labbra, invano  
come in un grido - l'ultimo più forte,  
fuggendo il sangue, in un nome soave -  
sedeo solingo, e a lui lieve da lungi  
ecco Giulietta sul notturno prato,  
Giulietta sola verso lui venire.  
Come la cima discoscisa e nuda  
contro l'azzurro, se al potente fiato  
nuvoletta trascorra e l'inghirlandi,  
copre pei fianchi un subito pallore,  
fresco alle sitibonde ispide rocce;  
così Romeo trascorse un lento moto,  
come il ricordo d'un desio già spento,  
e gli occhi opachi nelle occhiaie nere  
corse un baglior, come di notte l'onda  
sulla buia distesa ampia del mare.

Ma non si mosse: a lui veniva Giulietta,  
come portata nuvola dal vento:  
vento di morte, vento era d'amore.  
O gioie, o affanni contenuti un tempo  
nel cuor segreto, o trepide parole  
fatte di nulla, o labili carezze  
degli istanti d'oblio, roseo fiorire  
d'inaudite primavere, incanti  
d'ignoti beni e subiti desii,  
palpito d'onde dal perenne fiume  
della vita placata or nell'immenso  
eterno mare, ove rifluttua sola  
la muta e lieve immagine d'un'ombra,  
la breve, azzurra linea d'un sogno.  
Veniva Giulietta a lui, per sempre, e il volto  
suo verginale rifioriva una luce  
candida opaca, quale nelle notti  
dell'estate odorosa in fondo al cielo  
sale da cupe azzurrità la luna;  
quieto riflesso, ove non più s'infosca  
ombra d'affanno, luminoso oblio  
intorno al muto suo sguardo d'amore.

E su lui s'abbatté come una lenta  
onda, per sempre, nell'eterna pace.

## Nota di Francesca Diano

La fiaba tragica di Giulietta e Romeo, non diversamente da quella di Tristano e Isotta, da cui ha origine, è immagine della visione che la società cavalleresca dell'Occidente medievale ha dell'amore. *L'amour-passion*, la cui tensione estrema non può risolversi che nella morte. Non solo perché la morte è il punto di rottura di un sentimento che si fa intollerabile per la propria intensità e impossibilità di essere vissuto, ma perché solo nella morte l'amante dà all'amato prova della sua totale fedeltà. Fa dono di sé. Appunto, oltre la vita. Così come il cavaliere fa dono di sé alla sua Dama e Signora, provando il proprio valore in imprese eroiche, a lei dedicate, sfidando la morte.

Questa visione dell'amore, che appare in Occidente intorno all'XII secolo, come il meraviglioso saggio *L'amore e l'Occidente*<sup>1</sup> di Denis De Rougemont analizza, viene da de Rougemont definito "il mito della passione" ed egli ne ravvisa le origini nel mito di Tristano e Isotta, anche se le sue radici affondano in un tessuto ben più vasto: dal Manicheismo ai Catari, dalla Gnosi alla mitologia e alla religione celtica, con antichissime origini indiane, iraniche ed egiziane.

La matrice più forte però, per de Rougemont è quella dell'eresia catara, che al contempo trapela anche dai versi oscuri e a chiave dei poeti provenzali e stilnovisti, soprattutto in Guinizelli. La visione catara dell'amore è quella di una totale e assoluta sublimazione e negazione della materia, giungendo al rifiuto di ogni contatto fisico anche tra coniugi. L'amore più perfetto è l'amore puro e sublimato, la virtù suprema.

<sup>1</sup> Denis de Rougemont, *L'amore e l'Occidente*, BUR.

Verona è stata una delle roccaforti dell'eresia catara, contando gruppi nutritissimi di seguaci e di sicuro questo ha lasciato una traccia nella leggenda di Giulietta e Romeo che, letta sotto questa luce, svela risvolti di significato molto più vasto.



A parte il Paolo e la Francesca di Dante tuttavia, il mito dell'amore fino alla morte, ch'è anche specchio del sacrificio di Cristo, nelle versioni che ne dà l'Occidente medievale, si ferma alla soglia del passaggio finale.

Ciò che è importante è provare la propria fedeltà, il *patto* sigillato dall'offerta, che ha come beneficio l'immortalità della memoria. Non ciò che accade dopo.

L'Occidente cristiano non ammette l'amore se non sublimato e negato nelle sue forme materiali.

Dunque, solo Dante, che ben conosce tutto questo e al pari lo sublima, e tuttavia non riesce a cancellare l'amore per il *corpo* di Beatrice, se non tentando di trasformarlo in un *corpo mistico*, rivede nell'unione inscindibile di Paolo e Francesca la propria. Questo è il senso della violenta sincope che lo coglie al termine del racconto di Francesca.

Nel mito classico di Orfeo ed Euridice la vicenda si rovescia. L'amante non può tollerare la morte dell'amata, non può trovare alcun sollievo nell'idea di una vita oltre la vita. Che nell'Ade non è che esistenza larvale. E quella morte la rifiuta.

Il mondo, non genericamente pagano, ma più precisamente precristiano, non contempla un amore che non sia lo specchio del desiderio di tutto l'essere, che in tutto l'essere non si riversi, perché non concepisce separazione tra anima e corpo. Dunque, la morte di Euridice è anche la morte di Orfeo e della sua arte.

Orfeo non può non ritrovare Euridice, perché perderebbe se stesso. E difatti, nel voltarsi verso di lei, cioè nel non credere che davvero la morte sia vinta, nella mancanza di speranza e di fede nella promessa fattagli in nome della sua arte, perde Euridice. Cioè perde se stesso.

L'amore cristiano, da questo punto di vista, è salvifico. Vince la morte. Perché del corpo ne fa un nulla.



Nella favola di Giulietta però, come in quella di Tristano e Isotta, questa salvezza non c'è. Eros e thanatos si sono ormai saldati insieme nel tòpos, che tanta fortuna avrà in Occidente, dell'amore-passione come amore-sofferenza.

Ricordo che, quando uscì il meraviglioso film Orfeo Negro, di Marcel Camus, dalla pièce teatrale di Vincius De Moraes, mio padre ne fu affascinato e commosso. Ne parlò a lungo. Nella versione di De Moraes, Orfeo ed Euridice muoiono entrambi, ed anzi è Orfeo che, per una terribile disattenzione, causa la morte di Euridice. In modo analogo alla favola classica. Ma un bambino prende il posto di Orfeo che ogni mattina, con la sua musica magica faceva sorgere il sole e, pur esitante, inizia a suonare e il sole torna a sorgere. Mio padre si era commosso alla scena finale, quando i due bambini e la bambina cantano e danzano la samba, nell'esplosione della vita che continua. Della speranza che non muore.

Il finale del film ha un chiaro significato: l'amore, l'arte, la bellezza, non sono proprietà esclusiva di un solo uomo. Sono degli assoluti di cui gli uomini raccolgono il testimone, l'uno dopo l'altro. Se ne passano la consegna perché l'amore, come l'arte e la bellezza, non muore mai e vive indipendentemente dal fatto che vi sia chi lo accolga in sé o meno. Perché la sua origine è nella sfera del sacro.



La versione che Carlo Diano dà della favola di Romeo e Giulietta è, da tutti questi punti di vista, molto nuova.

Ciò che gli interessa è l'amore che li lega *dopo* la morte. Quello che accade tra i due amanti in un mondo dei morti che è però l'Ade e non l'aldilà cristiano.

Non c'è nulla del mondo cristiano in questo luogo dove le anime vagano, in attesa di varcare il Lete, già quasi dimentiche della vita appena abbandonata, sospese tra un mondo e un altro.

Giulietta cerca Romeo che, lontano e come immerso in uno stupore trasognato, pare non ricordare. A differen-

za di Giulietta. L'immobilità di Romeo, già preda di quella dimenticanza che gli Orfici vincevano, secondo le istruzioni date al defunto, non bevendo "alla fonte presso i cipressi", ma a quella di Mnemosine, è la condizione che i defunti vivono nell'Ade. E quale potenza vince la morte? L'amore. È l'amore di Giulietta che lo riscuote, che lo riporta alla vita.

Che gli si abbatte addosso come un'onda. Come una scossa che inneschi nuovamente le funzioni vitali. E non come frutto dell'istante. Ma per sempre.

La terra da cui Carlo Diano veniva, era stata uno dei centri più importanti dell'Orfismo e al mondo degli Orfici l'aveva iniziato il suo primo maestro del mondo antico, Carlo Felice Crispo, come lui vibonese, come lui perso nella visione abbacinante del loro passato ancestrale.

Dunque, questo scuotimento che travolge Romeo, e lo ridesta dalla dimenticanza, operato dalla potenza dell'amore di Giulietta, ha le radici in quel lontano mondo di iniziati.



Quando Carlo Diano scrisse questi versi, quel saggio sul significato dell'*Alcesti*, che avrebbe rivoluzionato il senso della favola narrata da Euripide, era ancora lontano. Eppure non posso non vedere già qui tutto quello che nell'*Alcesti* si sarebbe ai suoi occhi rivelato. Occhi di iniziato.

L'amore oltre la morte, l'amore come salvezza. L'amore come dono di vita e sacrificio di sé. Ma, come Diano spiega<sup>2</sup>, il sacrificio di *Alcesti* che le assicura l'appellativo generalmente destinato agli eroi morti in battaglia, di *áristos*, rientra nelle regole di una società cavalleresca e aristocratica, quale descritta da Euripide, per quanto inusitato sia il conferirlo a una donna. La morte gloriosa ed eroica garantisce in questo modo l'onore della memoria.

Ma nell'*Alcesti* Diano vede ben altro. Vede un annuncio dell'amore del Cristo. Che dà la propria vita non solo

<sup>2</sup> Carlo Diano *Il senso dell'Alcesti*, in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1966, p. 342.

per tutta l'umanità, ma per ciascun individuo, perché la salvezza è sempre e solo individuale. È la storia di un'anima.

Alcesti non si sacrifica per Admeto, ma dà la sua vita in cambio di quella di Admeto. Per un gesto d'amore che non obbedisce a nessuna regola sociale o cavalleresca. Ma per puro e semplice amore. L'Alcesti di Euripide si conclude in apparenza in modo simile a quello della fiaba di Orfeo ed Euridice. Eracle, per ricompensare Admeto, che lo ha accolto come ospite nella sua casa e per delicatezza e rispetto gli ha tenuto celato il lutto, scende nell'Ade e gli riporta Alcesti. O meglio, una donna velata, come velata era Euridice.

È Alcesti? Questo suggerirebbe il testo euripideo. Il corpo tornato in vita di Alcesti, come quello di Euridice, non ha ancora compiuto il passaggio tra il mondo dei morti e quello dei vivi, finché la convinzione che sia così non è totale. Orfeo non la possiede e perde Euridice, Admeto esita, poi cede alla speranza. Dunque, serve un ulteriore atto d'amore: il credere fermamente che l'amore compia il miracolo di riportare in vita l'amata.

La particolarissima e rivoluzionaria lettura che Diano dà dell'Alcesti, è già presente in *Giulietta*. È Giulietta che, incapace di vivere senza Romeo, lo cerca nell'Ade e lo riporta alla vita. Lo travolge con l'onda di un amore immortale. Molti anni prima che venisse scritto *Il senso dell'Alcesti*.

Il concetto dell'amore che aveva Carlo Diano, e secondo il quale ha vissuto, era quello di una potenza capace di superare la morte, di una potenza capace, se necessario, di spingere a sacrificare la propria vita per quella dell'essere amato. A offrirgliela in dono. Perché questo era il dramma che aveva segnato tutta la sua vita.

Suo padre era morto quando lui aveva otto anni. Ed era morto esattamente un anno dopo che sua moglie, la madre di mio padre, Caterina, aveva rischiato di morire per una febbre puerperale. Pare che, di fronte al letto di morte della moglie, mio nonno abbia pregato che la vita di mia nonna fosse risparmiata, offrendo in cambio la propria.

Questa tragedia, che lo aveva lasciato orfano bambino, ha segnato la vita di mio padre in modo incancellabile.

È dunque alla luce di questa esperienza fondante che la lettura che Carlo Diano ha dato dell'Alcesti, assolutamente nuova e rivoluzionaria, si comprende in tutta la sua potenza.

“Ella (Alcesti) si sacrifica certo da donna che ha una tradizione ed è ‘prode’ ma lo fa per amore. ‘Non volli vivere divisa da te coi figli orfani’, dice al marito. E il giuramento che, contro ogni tradizione del costume greco, gli fa prestare davanti ai figli, impegnandolo a rimanerle fedele e a non sposare un'altra donna, non è se non la prova che ella lo ama e solo per amore gli ha fatto dono della vita”<sup>3</sup>.

Dunque, quando Admeto tocca il fondo del dolore, capisce che “la scelta migliore l'ha fatta lei, perché per lui la vita senza Alcesti è peggiore della morte”.

È questa, dice Diano, la rivelazione che costituisce il culmine del dramma euripideo: la scoperta dell'amore, che non è l'*eros* che i Greci conoscono e concepiscono per una donna.

“È qui che il sacrificio si rivela impossibile. Perché, se c'è l'amore, e la morte è la separazione per sempre dall'essere amato, o tutti e due devono morire, o nessuno dei due si può sacrificare per l'altro...”

“E allora?”

“Alcesti ha temuto di vivere, e Admeto non può sopravvivere. Allora non c'è che una soluzione, ed è che Alcesti risorga, e cioè che la morte non sia l'ultima linea delle cose, ma che nell'aldilà le anime si possano ritrovare e ricompongano il nodo che le ha strette nella vita.

L'amore vuole la resurrezione”<sup>4</sup>.

Perché l'amore scardina ogni legge e regola sociale. L'amore è rivoluzione.

Il tragico equivoco che spinge Romeo a darsi la morte, perché la vita senza Giulietta è peggio della morte, e la terribile scelta di Giulietta, compiuta senza timore o esitazione, perché non potrebbe vivere senza Romeo e solo la morte può appunto ricomporre il nodo che li ha stretti in vita, si placa, nei versi di Carlo Diano, in una resurre-

<sup>3</sup> *Op. cit.*, pp. 343-344.

<sup>4</sup> *Ibid.*



zione che l'universo di Shakespeare non può contemplare, ma può avvenire grazie al miracolo dell'immortalità dell'amore. In un aldilà che, deserto di angeli o dei, s'illumina dello sguardo di Giulietta, che cerca Romeo e lo accende della propria luce.

Come non vedere, in questi versi

*Venia Giulietta a lui, per sempre, e il volto  
suo verginale rifiorirà una luce  
candida opaca, quale nelle notti  
dell'estate odorosa in fondo al cielo  
sale da cupe azzurrità la luna;  
quieto riflesso, ove non più s'infosca  
ombra d'affanno, luminoso oblio  
intorno al muto suo sguardo d'amore.*

già tutta quella visione, chiara, limpida, già fatta immagine, che quasi venti anni dopo tornerà a schiudere a Carlo Diano "il senso dell'Alcesti?".

## Carlo Diano: cenni biografici

Carlo Diano (1902 Vibo Valentia - 1974 Padova) è stato uno dei più brillanti e originali pensatori del '900 di fama mondiale. Grande grecista, filologo, filosofo, storico e traduttore dei classici greci (Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Epicuro, Eraclito, Epitteto), è stato anche poeta, compositore di musica, pittore e scultore. Uno di quei rari spiriti rinascimentali in cui la vastità del sapere si univa a un amore sconfinato per la conoscenza.

Allievo a Roma, dove si era laureato con una tesi su Leopardi, di Nicola Festa e Vittorio Rossi, conosce Giovanni Gentile, a cui lo legherà un affetto filiale profondo e ricambiato, tanto da commemorare pubblicamente il Maestro subito dopo il vile assassinio.

Fu lettore di italiano per molti anni nelle Università di Lund, Uppsala e Goeteborg in Svezia e a Copenhagen in Danimarca, dove imparò alla perfezione lo svedese e il danese, oltre a conoscere perfettamente il tedesco, il francese e l'inglese. Nel 1950 fu chiamato dall'Università di Padova per ricoprire la cattedra di Letteratura Greca che era stata di Manara Valgimigli e dove rimase fino alla morte. A Padova fondò anche il Centro per la tradizione aristotelica nel Veneto.

I suoi interessi spaziavano dalle arti alle scienze matematiche e fisiche, dalla musica alla storia delle religioni, dall'antropologia alla sociologia. Le sue straordinarie conoscenze di filologia, storia, filosofia e papirologia lo resero il maggior esperto dei testi di Epicuro ritrovati nella villa di Ercolano, di cui curò l'edizione e la traduzione.

Tra le numerosissime pubblicazioni, due soprattutto raccolgono gli aspetti più importanti del suo pensiero filosofico originale: *Forma ed evento* e *Linee per una fenomenologia dell'arte*, in cui Diano analizza la cultura, il

pensiero e l'arte dei Greci attraverso le due categorie della forma e dell'evento, che tuttavia si offrono anche come strumento di comprensione a tutto il pensiero umano.

Numerosissime le rappresentazioni teatrali delle sue traduzioni dei tragici greci.

**Francesca Diano** è nata a Roma. Storica e critica d'arte, traduttrice letteraria di autori americani, irlandesi e angloindiani (tra cui tutte le opere della scrittrice indiana Anita Nair), studiosa di tradizioni orali e folklore irlandese, scrittrice e saggista, è vissuta a lungo in Gran Bretagna e in Irlanda, dove ha insegnato all'Università. Vive attualmente a Padova.

Copyright © by Francesca Diano

Settima Parte

## Il fondo delle Cinquecentine

a cura di

*Maria Giuseppina Marino*



## Biblioteca del Liceo Il fondo delle Cinquecentine



### **Aristoteles <384 a.C. o 383 a.C. – 322 a.C.>**

\**Problemata Aristotelis cum duplici translatione antiqua et nova Theodori Gaze: cum expositione Petri Aponi. Tabula secundum magistrum Petrum de Tussignano peralphabetum. Problemata Alexandri Aphrodisei. Problemata Plutarchi.* - Venezia : per Bonetum Locatellum, 1501. - [22], 296 c. ; 2? (30 cm). ((Segn: 2a10, 2b8, 2c4, a-z8, &c8, 8, 8, A-L8. - Marca (colophon). - Le note tipografiche compaiono nel colophon. - Timbro n. 3  
Impronta: 370. a-z. todv &vno (3) 1501 (A)

Il volume è il più antico della biblioteca del Liceo “Morelli”, la data chiaramente leggibile è il 1501. La coperta è in pergamena floscia, la rilegatura dei fascicoli in cuoio ricoperto. Lo stato di conservazione non ci consente di stabilire la bontà della carta adoperata che comunque sembra di colore bianco, liscia e di spessore ridotto. I libri a stampa dei primi anni del '500 presentano un tipo di carta più raffinato e le caratteristiche degli incunaboli. Il volume, infatti, non ha il frontespizio ricco tipico delle cinquecentine ma essenziale, con il solo contenuto dell'opera (gli incunaboli non hanno il frontespizio). La marca editoriale è posta nel colophon alla fine del volume, mentre nei libri del '500 la marca è posta in bella vista nel frontespizio. Particolare attenzione merita il carattere della scrittura chiaramente gotica:

*Problemata Aristotelis cum duplici translatione antiqua videlicet. & noua. S. Theodori Gaze. Cum expositione Petri Aponi. Tabula secundum magistrum Petrum de Tussignano per alphabetum. Problemata Alexandri aphrodisei. Problemata Plutarchi. Cum gratia.*

Il volume presenta sul verso del frontespizio un *Registrum*, tipico degli incunaboli, in cui con le lettere dell'al-

fabeto vengono indicate le questioni trattate; tali lettere le ritroviamo in basso alle carte, mentre la numerazione delle carte è posta sempre sul verso in alto a destra.

Segue la *Tabula* più antica dei *“problemata Aristotelis”* secondo il maestro Pietro Apono e la *“nova”* secondo il maestro Pietro di Tussignano. *L’incipit* presenta lateralmente la numerazione degli argomenti: evidenziamo l’uso della lettera *ì* per il numero 1 e *Z* per il numero 2 (questo ci farebbe pensare che si tratta di lettere mobili tipiche degli incunaboli). Solo le prime 5 carte della *Tabula* sono numerate in basso a destra sul verso. Alla fine dei fascicoli contenenti la *Tabula* c’è una bella prefazione in cui si legge *«Dominicus Massaria Vincentinus Lectori. S.P.»*.

Il *Probemium* inizia con un *incipit* in cui si evidenzia che le questioni aristoteliche sono copiosamente trattate nell’opera dell’illustrissimo ed esperto di arti e medicina padovano dottor Pietro de Ebano.

Elegante, con decorazioni floreali su fondo nero, la xilografia della lettera *I*. Tutte le carte presentano xilografate solo la lettera iniziale dei *Problemata*, sempre con motivi floreali su fondo nero. In molte carte si trovano appunti manoscritti, laterali, in alto o in basso, sempre in latino con un inchiostro nero seppia che fanno riferimento al contenuto del testo. Nell’analisi di questi appunti sembra che le carte siano state ridotte perché il manoscritto spesso è mutilo, il che farebbe pensare o che l’opera abbia subito un restauro, che ne ha ridotto la grandezza delle carte (tracce di restauro si riscontrano anche nelle carte 247 e 248, *particula XXX*), o che le carte siano state rifilate per riutilizzare coperte precedenti, adattando ad esse il formato dell’insieme delle carte, cosa questa molto frequente.

Il testo aristotelico secondo *Dominicus Massaria Vincentinus lectori* si conclude alla carta 272v. In fondo alla carta leggiamo che le questioni aristoteliche trattate sono state tradotte dal greco in latino da Teodoro Gazes Tessalonicense che ne fece una ultima revisione.

La carta 273 introduce i *Problemata Alexandri Aphrodisiei*

*“Victor Pisanus Ludovico Mucenigo excellenti eloquentia viro. S.P.D.”*

Nell'*incipit* Georgius Valla piacentino saluta affettuosamente il matematico Ianii Marliano, grande esperto in filosofia della medicina. Segue l'esposizione del contenuto dell'opera.

Alla carta 288 cominciano i *Problemata Plutarchi* tradotti in lingua latina da Teodorus Gazes.

L'*incipit* dei *Problemata* di Plutarco introduce le importantissime questioni dell'illustre storico e filosofo Plutarco di Cheronea, precettore greco del divino Traiano.

Il colophon contiene una dedica in versi e le notizie sulla stampa «*Impressa Venetus per "Bonetus" Locatellum presbyterum. Anno salutis 1501. Tertio Kalendas sextiles*» (30 agosto).

Al fondo della carta la marca editoriale: cerchio diviso in tre parti con le iniziali dell'editore Ottaviano Scoto di Monza (O S M) con croce latina doppia. Questo tipo di marca è la più diffusa tra il XV-XVI sec. Molte sono state le interpretazioni degli studiosi: il cerchio simbolo dell'autorità imperiale, la croce dell'autorità religiosa; semplici suggelli tipografici come sigilli che, come sostiene il Fumagalli ("Di un nuovo libro", pag 33 e seg.), sarebbero anteriori alla tipografia. Esempi di questo tipo si trovano nelle sigle dei pittori, dei ceramisti, dei lapidari oltre che nelle marche gentilizie di epoca medievale (G. Zappella, "Le marche dei tipografi e degli editori del '500"). Questo tipo di marca si ritrova soprattutto negli incunaboli come marca autonoma, poi scompare nei secoli successivi.



### **Augustinus, Aurelius <santo> <354-430>**

Diui Aurelij Augustini Hipponensis episcopi \*ad Marcellinum: De ciuitate dei: contra paganos libri duo & viginti: opus dignissimum: ... Cum commentarijs Thome Valois: et Nicolai Triueth: necnon additionibus Iacobi Passauantij: atque theologicis veritatibus Francisci Maronis. Directorium ... indice certo congestum. - 1520 (Nuper Lugduni : aere & impensis ... Ioannis Koburger Nuremburgensis bibliopolae : per calcographiae gnarum Iacobum sacon ... impressum, 1520 mensis octobris die. XV.). - 2 pt. (299, [1]; 62 c.) ; fol. ((A cura di Konrad Leonberg, come figura a c. a2r. - Colophon alla fine della pt. 1. - Front. con cornice calc., in rosso e nero e xil. al

centro. - Got. - Iniziali xil. - Segn.: a8 b6 c8 d6 e8 f6 g8 h6 i8  
k-l6 m8 n-z6 A6 B8 C6 D8 E6 F8 G6 H8 I6 K8 L-M6 N-  
O8 P6 Q8 R6 S8 T-Y6; a8 b-k6. - La c. Y6 e' bianca. - Pt. 2:  
Principalium materiarum librorum sancti Augustini de ciuita-  
te dei summaria annotatio.

Impronta: ism. maue c.ie Auin (3) 1520 (A) Pt. 1

e.ne m.it i-m. etgi (3) 1520 (A) Pt. 2

Il volume è composto da 475 carte la cui numerazione è posta in alto a destra sul verso di ciascuna carta. Il volume è stato stampato a Lione con caratteri gotici. La coperta è in pergamena rigida, i fascicoli sembrano con legatura in corda; sul dorso in alto, manoscritto, il titolo dell'opera. Nella carta di guardia una dedica manoscritta (Fr. Augustini Serrao à Francavilla) e alcuni timbri (Umberto I Re D'Italia regio Liceo-Ginnasiale - Convitto nazionale - Monteleone; Liceo-Ginnasiale convitto nazionale - Vibonese -). Il frontespizio è particolarmente decorato con un'ampia cornice con putti alati, colonne con capitelli e al centro l'immagine di Sant'Agostino. Il titolo dell'opera è posto in bellavista con inchiostro rosso su un fondo verde o forse in origine oro, oggi ossidato:

*Diui Aurelij Augustini Hipponensis episcopi ad Marcellinum De Civitate Dei contra paganos libri duo et viginti opus dignissimum humanarum divinarum et literarum disciplinis clarissime refertum. Cum commentariis Thome Valois et Nicolai Triueth, necnon additionibus Jacobi Passauantij atque Theologicis veritatibus Francisci Maronis*

*Anno 1520 Directorium in singulos totius operis indice certo congestum.*

Sul retro: *Extemporaneum Con. Leontorij*, in cui viene esaltato il valore divino del contenuto dell'opera.

Nella carta successiva il saluto: *Frater Conradus Leontorius Mulbronnensis lectori foelicitatem.*

Segue *l'Argumentum*, il *Prologus in commentaria*, *l'Annotatio capitolorum*; quindi i XXII libri del *De civitate Dei*.

Nel colophon troviamo nuovamente la formula di saluto (F Conradus Leontorius Mulbronnensis lectori amico salutem.) segue un commento sulla correttezza della traduzione di un'opera importante come il *De civitate Dei*.



Le notizie sull'editore

*Nuper Lugduni aere & impensis providi viri Ioannis Koburger Nureburgensis Bibliopolae per Calcographiae gnarum Iacobum Sacon eiusdem civitatis civem impressum Anno millesimo quingentesimo vigesimo mensis octobris die XV ad comunem studentium utilitatem laude vero dei qui est benedictus in saecula.*

Segue una carta di guardia in cui sul recto manoscritto leggiamo “*Sancte Agostine ora pro nobis*”.

Seguono: *Pricipalium materiarum librorum sancti Augustini De Civitate Dei summaria annotatio.*

La numerazione riprende dal numero 2, è posta in alto a destra sul verso e comprende 62 carte.

Seguono i libri del *De Trinitate* che ripropongono il frontespizio iniziale questa volta meglio conservato per cui si possono ammirare le decorazioni e soprattutto il colore del fondo che farebbe pensare che l'intera pagina avesse il fondo in oro, aggiunto, però, dopo la parte scritta (lo si può notare dai contorni).

*Diui Aurelij Augustini Hipponensis episcopi de summa Trinitate que deus. Ad Aurelium Carthaginiensem episcopum: Libri quindici opus prorsus divinus...*

Sul recto il saluto *Ioannes amorbachius Basiliensis/vigili lectori. S.p.d.*

Segue l'*Argumentum* e l'*Epistola*, quindi il *De Trinitate* in quindici libri; la numerazione riprende dal numero 2 ed è posta in alto a destra sempre sul verso della carta. Le iniziali di ogni libro sono xilografate con motivi tratti dalla natura su fondo bianco.

Nel colophon:

*Divi Aurelij Augustini Hipponensis Episcopi doctoris ecclesiae praeclarissimi libri de summa trinitate que deus est feliciter finiunt. Impressi lugduni et impressis circumspectiviri Ioannis koburger civis Thur embergensis. Arte tamen ac pervigili cura Jndustij viri Jacobi Saccon. Anno virginiei partus quingentesimo vigesimo super millesimum secundo kalendas Augustas. Laus deo.*

I fascicoli sono quaternioni, la carta è di uso comune, sono evidenti macchie di umidità e fori di tarlo. Il volume necessita di restauro.



**Livius, Titus <59 a.C.-17 d.C.>**

[1]: Titi Liuii Patauini \*Decas prima. - (Florentiæ : per hæredes Philippi Iuntæ, 1522 septimo idus Augusti). - [8], 338, [68] c. ; 8°. ((Segn.: A8 a-z8 &8 [con]8 [rum]8 2a-2q8 2r4 \*-7\*8 8\*10. - Colophon a c. 2r3v.

Impronta: s):& esr\* uqi- iure (3) 1522 (R)

Il volumetto (misura 15 x 10 cm) necessita di restauro, pertanto la coperta in cuoio, macchiato dall'umidità è quasi completamente staccata dal volume, per cui si può osservare la rilegatura in corda dei fascicoli. Il volume non presenta un frontespizio ricco; in alto possiamo leggere il titolo dell'opera, "*Titi Livii Patauini Decas prima*". Subito sotto la marca editoriale tipica dei Giunti, raffigurante il giglio araldico, bocciolato con putti posti lateralmente, che poggia su un vaso con al centro l'iniziale "F". Si tratta di Filippo Giunti che sappiamo curò una magistrale edizione dell'opera di Livio. Sulla base si legge il motto "*Nil Candidius*". Il volumetto è composto da 338 carte rovinatae dall'umidità, con numerazione araba posta in alto a destra solo sul recto di ogni pagina. Il libro primo è preceduto da una dedica:

*"Iulio Medice Pontifici cardinali illustri, Nicolaus Angelius Bucinensis. S."*, e da una introduzione: "*T. Livii patauini Rerum ab Urbe condita libri primi epitome*".

Queste carte non presentano numerazione.

La lettera iniziale di ciascun libro è staccata dalla parola, per evidenziarla, ma stranamente non presenta alcun ornamento (xilografia), anzi è minuscola in posizione centrale. Alla fine del libro decimo è presente una carta contenente le "Errata", in basso sul verso poche notizie sulla numerazione dei fascicoli (con lettere dell'alfabeto minuscole) e il tipo di fascicoli (quaternioni, eccetto uno duernione), quindi il luogo di pubblicazione, le notizie sull'editore e l'anno:

*Florentia per erede Philippi Iuntae Anno dominicæ Incarnationis, M.D.XXII. Septimo Idus Augusti*

Il volume si conclude con un "*Elenchus Regum, Dictatorum, Cons. Trib. Militum*".

Non è presente alcuna numerazione.



## Bibbia

\**Textus Bibliae*. 1526. *Biblia cum concordantiis Veteris et Novi Testamenti et sacrorum canonum: necnon et additionibus in marginibus uarietatis diuersorum textuum. Ac etiam canonibus antiquis quattuor Euangeliorum, novissime autem additae sunt concordantiae ex viginti libris Iosephi De Antiquitatibus et Bello Iudaico excerptaeque solerti cura nuperrime repurgata est et excusa: in qua pluribus scatebat mendis.* - Venundatur Lugduni : in aedibus Iacobi Mareschal prope Nostre Dame de Confort, 1526. (Impressa autem Lugduni :per Jacobum Mareschal, 1526). - [13], 296, [23] c. : ill. ; fol. ((Front. in cornice stampato in rosso e nero. - Vignetta xilogr. - Iniziali xilogr. - Segn.: 2a<sup>8</sup> 2b<sup>6</sup> a-q<sup>8</sup> 8-s<sup>6</sup> A-S<sup>8</sup> T<sup>10</sup> A-2C<sup>8</sup> Impronta: 7.8. onvr p-et dnpu (3) 1526 (R)

Le condizioni in cui si trova questo volume non consentono un'analisi dettagliata. Molto elegante doveva essere la coperta in cuoio con decorazioni dorate, completamente rovinata sul dorso e lacerata sui due piatti. Si vede il cartone che riempiva la coperta e le legature dei fascicoli in corda. Il frontespizio ci fornisce le notizie necessarie per poter sostenere che si tratta di un testo della Bibbia, non presenta nessuna marca editoriale perché, come leggiamo nel frontespizio, il volume è stato stampato a Lione nel 1526.

*Textus Bibliae*

- M.D. XXVI -

*Biblia cum Concordantiis Veteris et Novi Testamenti Et Sacrorum Canonum: nec non et additionibus in Marginibus Varietatis Diversorum Textuum; Ac Etiam Canonibus Antiquis Quattuor Evangeliorum. Novissime Autem Additae Sunt Concordantiae Ex Viginti Libris Iosephi De Antiquitatibus Et Bello Iudaico Exceptaeque Solerti Cura Nuperrime Repurgata Est Et Excusa: In Qua Pluribus Scatebat Mendis*

In basso al centro una bella tavola raffigurante l'evangelista Marco in ginocchio davanti alla croce con il Cristo

Sotto: *Venundatur Lugdunum in Aedibus Iacobi Mareschal Prope Nostre Dame De Confort.*

Segue l'indice delle tavole. Il testo è scritto in caratteri

gotici con le lettere dei capoversi finemente xilografate con motivi floreali su fondo nero. Le carte presentano una numerazione sul verso in alto a destra, l'inchiostro è di colore nero tranne nei Canoni e nel frontespizio che è di colore rosso. Il volume presenta in diverse carte xilografie rappresentanti scene bibliche racchiuse in cornici riccamente decorate. Il Vecchio Testamento si apre con una grande tavola che occupa l'intera carta con scene della Creazione. Il Nuovo Testamento presenta una xilografia con la Natività posta al centro della scena in architettura imperiale.

Leggiamo:

*O immensum chaos et inclytæ celsitudinis fili mi quis digne valebit tuam radiosam speciem contemplari.*

Seguono le tavole dei Canoni dei quattro evangelisti riportati in una cornice e divisi tra loro da colonne con capitelli e archi con inchiostro rosso. Le lettere dei capoversi sono xilografate con immagini floreali o degli evangelisti. Al foglio 264 si conclude il Vangelo secondo Giovanni e iniziano le lettere dell'apostolo Paolo ai Romani, ai Corinzi (epistola prima et secunda), ai Galati, agli Efesini, ai Colossesi, ai Tessalonicesi, a Timoteo, a Tito, agli Ebrei. Seguono gli Atti degli Apostoli attribuiti a Luca e le *epistulae* a Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda. Il nuovo testamento si chiude con L'Apocalisse attribuita a Giovanni.

Nel colophon vengono riportate le notizie del frontespizio con la chiusa *Spes Boni Verus Amo*

I fascicoli sono indicati con le lettere dell'alfabeto (maiuscole e minuscole) e sono tutti quaternioni, tranne *r* ed *s* ternioni, *S* ed *L* quinterni

*Singulae autem tabulae ad partem sunt positae.*

Il volume si chiude con la spiegazione dei nomi dei termini ebraici in ordine alfabetico (*Interpretationes nominum hebraicorum*).



### De Vio, Tommaso < 1469 - 1534 >

Thomae De Vio ... \*In praedicabilia Porphyrij, praedicamenta, & libros Posteriorum Analyticorum Aristotelis castigatissima commentaria, nunc primum ab innumeris erroribus diligentissimè castigata. Additis annotationi-

bus, & scholijs in margine positjs, capitum summjs ac indice quaestionum copiosissimo. Quae omnia ita diligenti cura sunt typis excusa, vt nihil supersit quos desiderari valeat. - Venetijs : apud haeredem Hieronymi Scoti, 1599. - [4], 212 p. : ill ; fol. ((Con il testo di Porfirio ed Aristotele in latino. - Cors. ; rom. - Segn.:  $\pi^2$  A-M<sup>8</sup> N<sup>10</sup>. - Iniziali xil. - Effigie di Aristotele sul front. Impronta: 6.el usqm inin brui (3) 1599 (R)

Il volume necessita di restauro ed è privo del frontespizio, presenta una coperta in pergamena floscia, è composto da 212 carte la cui numerazione compare sul recto e sul verso di ciascuna carta al margine in alto. Nella prima carta possiamo leggere in alto poche notizie sull'opera:

*Thomae De Vio Caietani Cardinalis Tituli S. Sixti, in Praedicabilia Porphyrii.*

*Et Aristotelis praedicamenta, subtilissima commentaria.*

Segue il proemio e l'introduzione, con le lettere iniziali finemente decorate.

L'ultima carta contiene una informazione al lettore, la serie delle carte indicate con le lettere dell'alfabeto e il tipo di fascicoli. Non compare la marca editoriale né alcuna informazione sul luogo e sulla data di edizione.



### Alexander : Aphrodisiensis <sec. 2.-3.>

Alexandri Aphrodisieii \*Commentaria in duodecim Aristotelis libros De prima philosophia, interprete Ioanne Genesio Sepulueda ... - Quae omnia recenti hac nostra editione, vt potuit fieri diligentissimae, expolita sunt, atque elaborata. - Venetijs : apud Hieronymum Scotum, 1544 (Venetijs : apud Hieronymum Scotum, 1544). - [4], 193, [1] c. ; 2<sup>o</sup>. ((Marca sul front. - Cors. ; gr. ; rom. - Segn. : +<sup>4</sup> a-z<sup>6</sup> &<sup>6</sup> [con]<sup>6</sup> [rum]<sup>6</sup> 2a-2e<sup>6</sup> 2f<sup>8</sup>. - Iniziali e fregi xil. - Con il testo di Aristotele in latino. Impronta: a-1- umui atu- esEm (3) 1544 (R)

Il volume necessita di restauro, l'umidità ha lacerato la coperta, che doveva essere in pergamena riempita con cartone, le legature dei fascicoli sono in corda. Lo stato di conservazione non ci consente di stabilire la bontà della carta adoperata che, comunque, sembra di colore chiaro con i bordi in rosso. Il volume è composto da 193 carte la

cui numerazione è posta in alto a destra, non numerate le prime due carte contenenti la prefazione:

*Ad Clementem Septimum Pont. Max. Ioannis Genesisii Sepulveda Cordubensis Praefatio in Alexandri*

In molte carte si trovano appunti manoscritti, laterali, in alto o in basso, sempre in latino con un inchiostro nero seppia che fanno riferimento al contenuto del testo. Segnaliamo anche le eleganti xilografie di alcune lettere iniziali dei capitoli. Il frontespizio ci informa sull'opera e l'autore:

*Alexandri Aphrodisieii Commentaria in duodecim Aristotelis libros de prima philosophia, interprete Ioanne Genesisio Sepulveda Cordubensi, ad Clemenetem VII Pont. Max.*

*Quae omnia recenti hac nostra editione, ut potuit fieri diligentissimae, expolita sunt, atquae eleborata.*

Segue la marca editoriale: ancora tra un ramo di olivo e un ramo di palma germoglianti da un tronco e congiunti dalle iniziali S.O.S. (Signum Octaviani Scoti), avvolti dal motto "in tenebris fulget". La palma e l'olivo sono simboli di pace e il motto allude, probabilmente, al cognome Scoto (σκότος significa appunto *tenebra*).

Sotto la marca editoriale leggiamo:

*Cautum Privilegijs, Summi Pontificis, ac Illustrissimus Senatus Veneti, nequis hunc Librum in aliquo suae ditionis loco imprimat, aut alibi impressum vendere aurea. Venetijs apud Hieronymum Scotum.*

*MDXXXVIII*

*S.D.S. (manoscritte)*

Il colophon ci informa sulla serie delle carte, indicate con le lettere dell'alfabeto minuscolo, e sui fascicoli che sono tutti ternioni eccetto un quaternione e un duernione.

Viene ripetuto il luogo dell'edizione, l'editore e l'anno. È riportato, manoscritto, *S. Dominici de Suriano* (la stessa dicitura, sempre manoscritta, compare nel frontespizio accanto alla marca editoriale).



**Tommaso : d'Aquino <santo> <1225-1274>**

S. Thomae Aquinatis \*In libros Aritotelis De coelo et mundo commentaria: quae, cum morte praeuentus perficere non potuerit, absoluit Petrus de Aluernia. Cum duplici textus tralatione, antiqua videlicet, & Io. Argyropoli noua, diligenter recognitis, quae nuper sunt maxima diligentia castigata. Duo item indices nunc additi sunt, alter librorum ac lectionum summas continens, alter commentariorum scitu digna demonstrans. ... - Venetiis : apud Iuntas, 1551 (Venetijs : apud haeredes Lucae antonij Iuntae, 1551). - [8], 95, [1] c. : ill. ; 2°. ((Marca sul front. e in fine. - Cors. ; rom. - Segn.: +<sup>8</sup> a-m<sup>8</sup>.  
Impronta: 0.o- a-.D n.b- coes (3) 1551 (R)

Il volume presenta la coperta in pergamena floscia macchiata dall'umidità e staccata dalle carte, questo ci consente di vedere la rilegatura dei fascicoli in corda secondo l'uso monastico. Sulla carta di guardia leggiamo una frase manoscritta "Universa delicta operit charitas. Pax". Nel frontespizio troviamo tutte le notizie sull'opera:

*S. Thomae Aquinatis*

*In libros Aritotelis*

*De Coelo et Mundo Commentaria: Quae, cum morte praeuentus perficere non potuerit, absoluit Petrus de Aluernia:*

*Cum duplici textus tralatione, Antiqua videlicet, & Io. Argyropoli noua, diligenter recognitis,*

*Quae omnia nuper sunt maxima diligentia castigata.*

*Duo item indices nunc additi sunt, Alter Librorum ac Lectionum summas continens,*

*Alter Commentariorum scitu digna demonstrans.*

*Quorum omnium castigationem sequenti leges epistola*

Al centro del frontespizio, sotto il titolo dell'opera, la marca editoriale raffigurante il giglio araldico in anfora con putti laterali tenenti due cornucopie e le iniziali L. A. (Luca Antonio). Il giglio voleva simboleggiare la prosperità e la superiorità intellettuale della città di Firenze. Il giglio divenne il simbolo di Firenze (infatti compare nello stemma della città) per concessione di re Luigi XI a Piero de' Medici.

Sotto la marca leggiamo la data: Venetiis apud Iuntas.  
Anno M D L I

Nel verso del frontespizio troviamo una dedica (*Ioanni Dominico Tarsio Iustinopolitano. Romulus Fabius Florenti-*

nus S.D.). Segue l'*Index summarum librorum, ac lectionum, quae in libris quatuor de Coelo et Mundo Aristotelis habeuntur*. Queste carte non contengono numerazione che inizia regolarmente con il libro primo ed è posta sul recto in alto a destra. I quattro libri *De Coelo et mundo* si concludono alla cart 95v: *Commentariorum S. Thomae in libros de Coelo & Mundo, finis: Quae, cum ipse morte praeventus perficere non valuerit, Petrus de Aluernia absoluit*.

I fascicoli sono indicati con le lettere dell'alfabeto minuscole e sono tutti quaternioni. Viene riportata la marca editoriale, il luogo (Venetiis), l'editore (apud haeredes Lucaeantonij Iuntae), l'anno (Anno Domini M. D. L. I.)

Il volume non si conclude con questa opera; troviamo, infatti, dopo il foglio di guardia un altro frontespizio con una ricca xilografia raffigurante in alto un'ara con il motto "in tenebris fulget" e il simbolo dell'ancora con le lettere S.O.S (Signum Octaviani Scotii) con le personificazioni della fama, della virtù, della verità e della fede; in basso le immagini laterali di Aristotele (a sinistra) e di S. Tommaso (a destra); al centro la marca editoriale inserita in una ghirlanda sostenuta da due putti. Al centro del frontespizio in colonne decorate con putti alati, il contenuto dell'opera:

*S THO. Super libros De Anima.  
Expositio aurea Angelici Doctoris  
Divi Thomae Aquinatis super  
tres Libros Aristotelis de anima  
cum duplici textu veteris  
scilicet et Argyropolis necnon  
cum tabula utili noviter  
Addita.*

M D XXXIII

La scrittura adoperata è gotica, l'opera occupa 85 carte e la numerazione è posta sul recto in alto a destra. Sul verso del frontespizio una breve dedica al lettore, seguono le *tabulae* che non presentano numerazione. Finemente decorate con motivi floreali le xilografie delle lettere iniziali dei capitoli. L'ultima carta sul verso contiene poche notizie nel colophon: *Explicit brevis recollecta super tres libros de anima Aristotelis, excellentissimum virum fratrem Dominicum de Fiandria: ordinis praedicatorum sacre Theologiae ap-*



*probatissimum professorem, cum noviter castigata. Venetijs sumptu ac expensis Nobilium Heredum quondam Domini Octaviani Scoti Civis ac Patriitij Modoetie, sic opera accuratissime impressa. Anno Domini MDXXXIII Die XXI Martij.*

In basso a destra la marca editoriale raffigurante la doppia croce sul cerchio, all'interno del quale vengono riportate le iniziali O S M (Ottaviano Scoto di Monza), intrecciata con motivi floreali. Questo tipo di marca è la più frequente nel XV-XVI sec. Diverse sono state le interpretazioni: secondo Guelfi Camaiani, il cerchio rappresenterebbe il globo terrestre, quindi l'Impero, la croce il Cristo, quindi il Papato. Questa simbologia era anche usata nei sigilli e nelle filigrane delle carte e anche dai notai prima di apporre la propria firma sugli atti.

È interessante, in conclusione, evidenziare come in questo volume siano presenti due opere, sempre di Tommaso d'Aquino, datate in anni diversi (*De Coelo et Mundo* 1551, *De Anima* 1533), scritte con caratteri diversi (chiaramente gotico nel *De Anima*), in cui anche le marche editoriali sono differenti (l'una ci riporta ai Giunti, l'altra ad Ottaviano Scoto ed eredi). Si potrebbe ipotizzare che le due opere siano state riunite in una rilegatura posteriore nello stesso volume in quanto opere aristoteliche raccolte da Tommaso D'Aquino.



### **Tommaso : d'Aquino <santo> <1225-1274>**

D. Thomae Aquinatis \*In Metaphysicae Aristotelis, libros commentaria praeclarissima. Cum duplici textu, antiqua videlicet translatione, & Argyropolea, nuperrime summa cura & diligentia, prioribus mendis expurgatis, consultis uidelicet exemplaribus Graecis ... aedita ... Addita est et tabula copiosissima. ... - Venetijs : apud Hieronymum Scotum, 1552. (Venetijs : apud Hieronymum Scotum, 1551). - [8], 197, [1] c. ; 2°. ((Marche sul front. e alla c. 2B5v. - Cors. ; rom. - Segn.: [ast]<sup>8</sup> A-2A<sup>8</sup> 2B<sup>6</sup>. - Iniziali xil.

Impronta: di.f .gi- umer Duex (3) 1552 (R)

Lo stato di conservazione di questa cinquecentina non permette una valutazione oggettiva della qualità dei materiali adoperati. La coperta, da restaurare così come l'intero volume, è in pergamena floscia e le legature dei

fascicoli presentano una cucitura in corda. Il frontespizio ci dà informazioni dettagliate che ci fanno capire il pregio dell'edizione. Notiamo l'attenzione nella scelta di aggettivi lusinghieri (*praeclarissima*), la segnalazione di una "ripulitura" del testo dopo aver consultato gli esemplari greci con grandissima cura (*Cura summa imperrime et diligentia... consultis videlicet Graecis exemplaribus...*), l'attenzione con cui viene sottolineata l'aggiunta di una "*Tabula copiosissima velut epilogus et enumeratio expositum omnium et notabilium divi Thomae Aquinatis*".

Segue la marca editoriale che rappresenta un'ancora che unisce un ramo di palma e di ulivo, entrambi simboli di pace, che germogliano da un tronco con favo e sciami di api e congiunti in basso dalla sigla *S O S* (*Signum Octaviani Scoti*). In alto, intrecciato tra i rami, il motto "*In Tenebris Fulget*" allusivo del cognome Scoto che deriva dal greco σκοτος (tenebra). Questo tipo di marche vengono definite "marche motto" (G. Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori del '500*). Sotto la marca il luogo, l'editore e l'anno: *Venezia presso Gerolamo Scoto 1552*.

La carta successiva contiene un *Index*; finemente xilografata con scene di mitologia è la lettera *A*; così tutte le lettere dei capoversi. Il volume contiene la *Metafisica* di Aristotele in 12 libri e la *Defensio* divisa in 30 parti e si chiude con la *Tabula Defensionum*.

Il colophon riporta le parole "la fine delle difese di frate Bartolomeo Pisani contro la difesa del divino Tommaso D'Aquino sulla *Metafisica* di Aristotele"

I fascicoli rappresentati con le lettere dell'alfabeto sono tutti quaternioni tranne l'ultimo (BB) che è composto da tre fogli. Le carte presentano la numerazione sul verso in alto a destra. Segue la marca editoriale, il luogo di stampa, Venezia, l'editore, Hieronymum Scotum, e l'anno, 1551. La carta finale lascia intravedere una filigrana raffigurante un giglio: questo e il colore chiaro della carta ci fanno pensare ad un materiale di buona fattura, così l'inchiostro di colore nero fumo non contiene elementi ferrosi che avrebbero forato le carte; si notano, però, macchie di umidità e fori di tarli.



**Tommaso : d'Aquino <santo> <1225-1274>**

D. Thomae Aquinatis, ... \*In omnes D. Pauli apostoli Epistolas, doctissima commentaria, post omnes impressiones, seu vetustiores, seu recentiores, à mendis quibus scatebant innumeris expurgata, ac ad lectionem antiquorum codicum, praesertim eorum, qui Venetijs in aedibus D. Io. & Pauli, & Dominici extant, fideliter restituita. ... Duplici adiecto indice, ... Quae omnia ad suum candorem restituit F. Remigius Florentinus, ... - Venetijs : apud Iuntas, 1562 (Venetijs : in officina haeredum Lucaentoniij Iuntae, 1561 Mense Aprili). - [12], 307, [1] c. ; 2°. ((Con il testo delle Epistole in latino. - Marca sul front. e in fine. - Cors. ; rom. - Segn.: +<sup>8</sup> 2+<sup>4</sup> A-2O<sup>8</sup> 2P-2Q<sup>6</sup>. - Iniziali xil. Impronta: I.se .2i- atst preo (3) 1562 (R)

Questo volume è molto rovinato dall'umidità tanto da renderne difficile l'apertura e di conseguenza un'analisi oggettiva. La coperta è in pergamena rigida, sul dorso il titolo dell'opera in caratteri gotici, qui si legge la data 1512 mentre nel frontespizio viene riportato l'anno 1562: probabilmente l'opera fu raccolta prima e pubblicata in un secondo momento. Il frontespizio ci fornisce le informazioni sull'opera:

*Divi Thomae Aquinatis, ordinis praedicatorum, in omnes d. Pauli Apostoli Epistolas.*

*doctissima commentaria, post omnes impressiones, seu vetustiores, seu recentiores, a mendis quibus scatebant innumeris expurgata, ac ad lectionem antiquorum codicum, praesertim eorum qui Venetijs in aedibus d. Io. & Pauli & d. Dominici extant, fideliter restituta. Quod quilibet facile depraehendet, cum in caeteris tum in ea maxime quae est ad Hebraeos, in qua usque ad septimum caput, plurima notatu degnissima, ac nunquam alibi impressa comperiet.*

*Imprimenda etiam curavimus, in omnes Epistolas Canonicas eidem D. Thomae ascriptam pulcherrimam expositionem, in studiosorum gratiam, huic libro annexam. Iam iam in lucem daturi novum, eidem S Doctori scriptum in Apocalypsim commentarium nuper est tenebris erutum, ac a beo Florentiae impresso, longe diversum.*

*Duplici adiecto indice, quorum primus quaestiones, alter vero, res scitu dignas, plurimis locis auctus, completitur.*

*Quae omnia ad suum candorem restituit  
F. Remigius Florentinus, eiusdem ordinis, Theologorum minimus.*

Segue la marca editoriale con il giglio araldico in una cornice finemente arricchita da arabeschi floreali con due putti in basso e le iniziali di Lucantonio (L. A.)

Con il giglio i Giunti editori, originari di Firenze, rendevano omaggio alla loro città. Fu per concessione di Luigi XI che i fiorentini adoperarono il giglio come stemma della loro città e i Giunti lo presero come simbolo della loro marca editoriale.

Sotto la marca, *Venetiis apud Iuntas. M. D. LXII*

Nella carta successiva troviamo la prefazione di F. Remigio Fiorentino al Reverendissimo Vincenzo Giustiniano, alla fine leggiamo la data per esteso

*Venetijs Septimo Idus Iulij MDLXI* (9 luglio 1561)

Segue l'indice sulle lettere di S. Paolo come preannunciato nel frontespizio.

Il colophon contiene la numerazione delle carte con le lettere dell'alfabeto, i fascicoli tutti quaternioni tranne *P* & *Q* ternioni,

*Tabula per se patet*

la marca editoriale

*Venetijs in officina haeredum Lucantonij Iunctae*

*M D L X I Mense Aprili*

Manoscritto accanto alla data Τελοσ επιηστολε (letteralmente riportato).

Le condizioni del volume non consentono di analizzare la qualità della carta e la fattura dello stesso.



### Tommaso : d'Aquino <santo> <1225-1274>

S. Thomae Aquinatis \*In octo physicorum Aristotelis libros commentaria, ex vetustissimo ac fidissimo manu scripto exemplari, nuper diligentissime castigata, & locis quamplurimis integritati restituita: Cum duplici textus translatione, antiqua, & Argyropoli recognitis. Ad haec accessit Roberti Linconiensis in eosdem summa. Quibus etiam nuper sunt additi Sancti Thome libelli ad negocium physicum spectantes, ... Ac Thomae De Vio Caietani Questiones duae, altera De subiecto naturalis scientiae, altera De Dei intensiva infinitate.

Duo item indices, alter librorum, lectionum, ac capitum summas continens, alter totius libri scitu digna demonstrans. - Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1564 (Venetiis : apud Hieronymum Scotum, 1564). - [8], 184 [i.e. 186] c. : ill. ; 2°. ((Marca in fine. - Cors. ; rom. - Segn.: [ast]-2[ast]<sup>4</sup> A-2H<sup>6</sup>. - Ritr. di Aristotele sul front.  
Impronta: 18se .fis i-i- prsi (3) 1564 (R)

Il volume che risale al 1564 è composto da 143 carte, la cui numerazione è posta in alto a destra, sul recto di ciascuna carta. La coperta è in pergamena riempita con cartone con una striscia laterale in carta decorata; le legature dei fascicoli presentano una cucitura in corda, un uso questo tipicamente monastico. La qualità della carta non sembra di fattura pregiata per lo spessore e la ruvidità della carta stessa, sono presenti macchie di umidità e fori di tarlo. Il frontespizio ci informa del contenuto dell'opera:

*S. Thomae Aquinatis*

*In Octo Phisicorum Aristotelis libros commentaria, ex vetustissimo ac fidissimo*

*Manuscripto exemplari, nuper diligentissime castigata, et locis quamplurimis integritati restituta: Cum duplici textus traslazione, antiqua, & Argyropoli recognitis.*

*Ad haec accessit Roberti Linconiensis in eosdem Summa.*

Quibus etiam nuper sunt additi Sancti Thomae libelli ad negocium Phisicum spectantes,

*De principijs Naturae, De Tempore libri duo,*

*De Natura Materiae, De Aeternitate mundi,*

*De Loco,*

*Ac Thomae De Vio Caietani*

*Quaestiones duae, Altera De Subiecto Naturalis*

*Scientiae, Altera De dei intensiva infinitate.*

Duo item indices, alter Librorum, Lectionum, ac Capitum summas continens, alter totius libri scitu digna demonstrans.

Al centro del frontespizio una bella xilografia raffigurante, all'interno di un medaglione, Aristotele. In basso il luogo, l'editore e la data:

*Venetiis, Apud Hieronymum Scotum*

*MDLXIIII*

Il volume presenta, in alcune carte, le prime lettere xilografate con scene mitologiche.

Il colophon si trova alla fine del volume e ci offre poche notizie riguardanti le carte (indicate con le lettere dell'alfabeto maiuscole) e i fascicoli che sono tutti ternioni eccetto il primo duernione.

Al centro, in basso, la marca editoriale raffigurante la personificazione della Pace seduta sul mappamondo, che vuole simboleggiare il dominio sul mondo, tiene nella destra un ramo di ulivo e la sinistra appoggiata ad un bastone, avvolta nel motto "Pax in virtute tua". L'immagine della personificazione della Pace è tipica delle marche editoriali di epoca rinascimentale: l'Italia era a quel tempo dilaniata da guerre e sicuramente il desiderio di pace doveva essere molto sentito. Sotto l'immagine il luogo (Venetiis), l'editore (Apud Hieronymum Scotum), la data M D L X I I I I.



### Tommaso : d'Aquino <santo> <1225-1274>

1. \*Tomus primus. D. Thomae Aquinatis doctoris angelici complectens. Vitam ipsius beati Thomæ ex diuersis authoribus collectam. Expositionem in primum & secundum Perihermenias, et in primum & secundum Posteriorum analyticorum Aristotelis ... . - Romae, 1570 (Romae : apud hæredes Antonij Bladi, & Ioannem Osmarinum Liliotum socios, 1570). - [10], 73, [1] c. : ill. ((Marca (V196) in fine. - Segn.: +10 A-I8 K2. - Var. B: il front. è preceduto da un bifoglio le cui c. sono segnate rispettivamente [croce]2 e a2. A c. [croce]2r-v è presente dedica al papa Pio V, e a c. [croce]2r-v è presente dedica al lettore.

Impronta: s,x. inE. tepo ueCi (3) 1570 (R)

Il volume, che risale al 1570, si classifica come "una cinquecentina" e presenta quelle che sono le caratteristiche dei libri del '500, primo fra tutti la presenza di un ricco frontespizio. Lo stato di conservazione non permette una valutazione oggettiva della qualità dei materiali adoperati. La coperta, da restaurare così come l'intero volume, è in pergamena floscia e le legature dei fascicoli presentano una cucitura in corda, un uso questo tipicamente monastico. La qualità della carta non sembra di fattura pregiata per lo spessore della carta stessa e per la presenza di macchie di umidità e fori di tarlo. Non biso-

gna dimenticare che i volumi che risalgono alla prima metà del 500 presentano una maggiore accuratezza nella scelta della carta mentre successivamente la qualità peggiora: è possibile, infatti, notare l'uso di carte diverse all'interno di uno stesso fascicolo (il colore ne è testimonianza). Particolarmente curati i due frontespizi, uno all'inizio del volume l'altro all'inizio del secondo tomo interno al volume stesso, che riproducono l'immagine, molto elegante nella fattura della xilografia, di S. Tommaso d'Aquino ritratto al centro di una cornice decorata con angeli e con lo stemma di Pio V, in alto, e quello del cardinale Vincenzo Giustiniano in basso.

Nel frontespizio si legge:

«Tomus Primus. *D. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Complectens. Vitam Ipsius Beati Thomae Ex Diversis Autoribus Collectam. Expositionem In Primum Et Secundum Perihermenias, Et In Primum Et Secundum Posteriorum Analyticorum. Aristotelis*».

*Qui vero sunt integre expositi, qui vero mortis vitio imperfecti relictis, propriis manifestum est locis*

Segue l'immagine xilografata e la data *Romae MDLXX*.

Si tratta chiaramente di un'opera aristotelica riportata da T. D'Aquino nelle versioni degli analizzatori posteriori. Il testo, infatti, si presenta diviso in due colonne, ognuna delle quali contiene un inserto con il testo nella versione più antica e in quella di Ioannes Argiropolus. Il volume si apre con la vita di San Tommaso raccolta, al tempo, da più autori. Le carte presentano la numerazione solo sul fronte in alto a destra, le lettere dei capoversi sono xilografate con immagini floreali su fondo bianco. Nel colophon, presente alla fine del I° tomo troviamo il numero dei fascicoli (10) elencati con le lettere dell'alfabeto. Si tratta di quaternioni eccetto l'ultimo (K) simplex (1 foglio).

Segue la città dove il volume venne stampato, il nome della casa editrice e l'anno: *Romae, apud haeredes Antonij Bladi, & Ioannem Osmarinum Lilotum socios MDLXX*

La carta successiva presenta al centro la marca editoriale: Aquila coronata che stringe negli artigli un pavese, contornata da una cornice floreale finemente decorata; sotto il pavese la scritta *A. Bla. Impress. Camer.* Simbolo, questo, di Antonio Blado ed eredi.

Il secondo tomo si apre con il frontespizio con al centro la xilografia del Santo mentre in alto si legge il contenuto del tomo:

*D. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Complectens. Expositionem, In Octo Libros De Phisico Audito, In Quatuor Libros De Caelo & Mundo, Et In Libros De Generationes, Et Corruptione, Aristotelis.*

Segue:

*Qui Autem Sint Integre Expositi, Vero Mortis Culpa, Imperfecti Relicti, Propriis Manifestum Est Locis*

Il colophon contiene le notizie sui fascicoli (17) indicati con le lettere dell'alfabeto (A/R) tutti quaternioni tranne l'ultimo ternione; segue la marca editoriale, l'editore, la data e il luogo.

Manca la carta con il frontespizio dei libri "Sul cielo e Sul mondo" chiaramente tagliata. Dal colophon apprendiamo che l'opera è rimasta incompiuta per la morte dell'autore. I fascicoli sono 9 (A/I), tutti quaternioni tranne l'ultimo *duernus* (due fogli). Segue la marca editoriale, editore e la data e il luogo.

Il volume si conclude con i due libri

*"De generazione et corruptione. Aristotelis expositio".*

Composti da 5 fascicoli quaternioni tranne il quinto ternione. Segue la marca editoriale.



### Tommaso : d'Aquino <santo> <1225-1274>

Diui Thomae Aquinatis doctoris angelici \*Summa catholicae fidei contra gentiles, cum commentariis fratris Francisci Ferrariensis, ordinis Praedicatorum generalis magistri. - Romae, 1570 (Romae : apud haeredes Antonij Bladij, & Ioannem Osmarinum Liliotum socios, 1570). - [6], 535, [1] c. : 1 ritr. ; fol. ((Altra emissione del volume nono dell'Opera omnia" di Tommaso d'Aquino, 1570-1571, pubblicata dagli eredi di Antonio Blado e da Giovanni Gigliotti (per la quale cfr. Adams A 1394), con il titolo sul front. modificato omettendo il relativo numero ordinale. Cfr. G. Fumagalli, Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado asolano ed eredi (1516-1593) possedute dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. N. 582. Roma 1891. - Colophon a c. 3X7v. - Marca (V196) a c. 3X8r. - Segn.: + 48 2<sup>8</sup> A-3X<sup>8</sup>. - Iniziali e cornice



xil. - Sul front., entro cornice: ritr. di Tommaso d'Aquino,  
stemma di papa Pio V e del cardinale Vincenzo Giustiniani.  
Impronta: I.x. inE. tepo ue\*C (3) 1570 (R)

Il volume è molto rovinato, la coperta in pergamena rigida è priva dei piatti, lacerata e con fori, le carte sono macchiate dall'umidità e numerosi sono i fori di tarlo. Difficile, pertanto, un'analisi oggettiva dei materiali adoperati. Appunti manoscritti (leggiamo dei nomi, Domenico Calojero...) si possono notare alla carta 337r e 364v: si potrebbe trattare di monaci che hanno letto l'opera anche perché nel frontespizio, poco leggibile, è riportata la firma di *Don Marci Antoni a Joanne (?)* e la data *anno Domini 1630*. Manca la carta di guardia e subito ci si trova davanti il frontespizio con una raffinata immagine di S. Tommaso D'Aquino al centro di una cornice con angeli e con lo stemma di Pio V, in alto, e quello del cardinale Vincenzo Giustiniano, in basso. Nel frontespizio si legge:

*Divi*

*Thomae Aquinatis Doctoris Angelici Summa catholicae  
fidei*

*Contra Gentiles*

*Cum commentariis*

*Fratris Francisci Ferrariensis, ordinis Praedicatorum  
Generalis Magistri*

Sotto la xilografia del Santo: *Romae M.D. LXX.*

Segue nella carta successiva, sul recto, priva di numerazione, la dedica al Santo Padre:

*Sanctissimo Patri Clementi Septimo, Pontifici Maximo.  
Frater Franciscus de Sylvestris, Ferrariensis, ordinis  
praedicatorum. S. P. D.*

Sul verso l'elogio di S. Tommaso D'Aquino:

*Ioannis Baptistae Egnatii, De Divo Thoma Aquinate.  
Elogium.*

Segue l'*Index Capitem. Quatuor librorum contra Gentiles. Divi Thomae Aquinatis Ordinis Praedicatorum: & primo capitum primi libri. Apposito numero quaestionum, & foliorum.*

Le prime 104 carte, la cui numerazione è posta sul recto in alto a destra, contengono il primo libro del *De Veritate Catholicae Fidei Contra Gentiles Libri Quatuor*. Cum commentarijs. F. Francisci De Sylvestris Ferrariensis Artium et Sacrae Theologiae Professoris celeberrimi, Ordinis praedicatorum quondam Generalis Magistri.

Le carte dalla 104v alla 235v contengono il secondo libro, le carte dalla 236r alla 418v il terzo libro, infine dalla carta 419r alla 535v il quarto libro del *De Veritate Catholicae Fidei contra Gentiles*. In basso alla carta 535v il colophon contiene poche notizie sulla serie delle carte, indicate con le lettere dell'alfabeto maiuscole, e il tipo di fascicoli (tutti quaternioni). Segue il luogo di stampa (*Romae*), gli editori (*Apud eredes Antonij Bladij, & Ioannem Osmarinum Liliotum Socios*), la data (*M. D. L. XX*).

Sul foglio di guardia colpisce la bella xilografia della marca editoriale raffigurante l'aquila coronata che stringe tra gli artigli un pavese, inserita in una cornice floreale ricca e finemente decorata. Sotto il pavese la scritta *A. Bla. Impress. Camer.*

La marca con l'aquila imperiale è molto frequente in quanto simbolo di potere sovrano, forza, nobiltà.



### Moleti, Giuseppe <1531-1588>

\*Tabulae Gregorianae motuum octauae sphaerae ac luminarium ad vsum calendarij ecclesiastici, & ad vrbis Roame meridianum supputatae; per Iosephum Moletium ... Adiecti sunt libri duo De corrigendo calendario, & de vsu computi ecclesiastici. ... - Venetiis : apud Petrum Dehuchinum, 1580 (Venetiis : apud Petrum Dehuchinum, 1580). - 2 pt. ([8], 50, 88; 37, [1] c.) ; 4°. ((Cors. ; rom. - Segn.: †-2†<sup>4</sup> A-M<sup>4</sup> N<sup>2</sup> 2A-2Y<sup>4</sup>; a-g<sup>4</sup> h<sup>2</sup> i-k<sup>4</sup>. - Iniziali e fregi xil. - A c. 2A1r: Tabulae aequalium motuum, seu mediorum octauae sphaerae.

Impronta: inam l-s& 1.o- tete (3) 1580 (R)

Il volume che risale al 1580 contiene le *Tabulae Gregorianae* ad opera dell'illustre matematico, cosmografo e geografo Giuseppe Moletto. Rispetto alle altre cinquecentine del fondo del Liceo "Morelli", il volume è, nel complesso, ben conservato: la coperta in pergamena floscia

evidenza macchie di umidità, presenti anche nelle singole carte che, però, non hanno danneggiato il testo. La carta è di uso comune e presenta i bordi di colore rosso. Nel frontespizio, troviamo il titolo e il contenuto dell'opera:

*Tabulae Gregorianae*

*Motuum Octavae Sphaerae ac Luminarium ad usum Calendarij Ecclesiastici, & ad Urbis Romae Meridianum supputatae; per Iosephum Moletium Mathematicas disciplinas in celeberrimo Gymnasio Patauino profitentem. In quibus traditur Methodus inveniendi veras Anni Tropici magnitudines, computandi accurate AEquinoctiorum tempora, atque numerandi Luminarium & quales, et veras coniunctiones, oppositiones, et eclipses.*

*Adiecti sunt libri duo De corrigendo calendario, & de usu computi ecclesiastici.*

Decreto decemvirum cautum est, ne quis imprimat hosce Libros, alibue impressos vendat.

VENETIIS,

Apud Petrum Deluchinum

M D L X X X

Le carte seguenti, che non presentano numerazione, contengono due prefazioni dello stesso Moletto, una a Nicolao De Ponte e l'altra al Santissimo Gregorio XIII; segue l'*Index canonum in Gregoriana Tabulas*, inserito in una cornice semplice con al centro una piccola decorazione con putti alati (notiamo anche la xilografia della lettera iniziale dell'index). Seguono i *Canon* che occupano le prime 50 carte, come indica la numerazione posta sul recto di ciascuna carta in alto a destra. Seguono 13 carte (numerazione sempre in alto a destra sul recto) contenenti le "*Tabulae AEqualium motuum, seu mediorum octavae sphaerae*"; dalla carta 14 alla 35 le "*Tabulae AEqualium, seu mediorum motuum solis*"; dalla carta 36 alla 57 le "*Tabulae AEqualium, seu mediorum motuum lunae*"; dalla carta 58 alla 88 le "*Tabulae coniun. Oppositionum et eclipsium luminarium*".

Terminate le *Tabulae* un nuovo frontespizio ci indica il *De Corrigendo Ecclesiastico Calendario*.

*Libri Duo.*

*Eiusdem Iosephi Moletii*

Le carte sono numerate (con i numeri dal 2 al 30) in alto a destra sul recto; raffinata la xilografia della lettera iniziale dei due libri, con motivi floreali.

Dalla carta 31 fino alla 37 le *tabulae* con il *Calendarium Ecclesiasticum Restitutum In Annum Domini M D L X X X* (diviso per mesi), seguono le due *tabulae* sugli equinozi e gli *errata*. In fondo poche notizie sui registri, indicati con le lettere dell'alfabeto, il luogo, la data e il nome dell'editore. Non è presente la marca editoriale.



### Gonzaga, Francesco <vescovo ; 1546-1620>

\*De origine seraphicae religionis Franciscanae eiusque progressibus, de Regularis obseruanciae institutione, forma administrationis ac legibus, admirabilique eius propagatione. F. Francisci Gonzagae ... opus in quatuor partes diuisum. - Romae, 1587 (Romae : ex typographia Dominici Basae, 1587). - [8!, 1363, [21! p. : ill. ; 2°. ((La terza parte inizia con proprio front. a c. 3A1. - Cors. ; rom. - Segn: \*4 A-2Y<sup>6</sup> 2Z<sup>4</sup> 3A-5Z<sup>6</sup> 6A<sup>4</sup>. - Iniziali e fregi xil. - Front. inc. con stemma di Sisto V. Impronta: udu- s,x- sius esfi (3) 1587 (A)

Il volume che è composto da 1363 carte è mal ridotto e necessita di un restauro importante: le prime 50 carte e la coperta sono mutile e si sfaldano al tatto così anche le carte finali. Sembra che il volume sia stato sottoposto ad un restauro precedente, lo dimostrerebbe la coperta in pergamena rigida riutilizzata (sembrerebbe da un salterio, infatti si intravedono i righe musicali) e altre evidenti tracce nelle singole carte. I piatti dovevano essere in cartone (da quel poco che si può intravedere) ricoperti in pergamena rigida. La carta non sembra di fattura pregiata, lo spessore e il colore lo attesterebbe. La rilegatura dei fascicoli, indicati con le lettere dell'alfabeto ripetute, quasi tutti ternioni eccetto tre duernioni, è in corda. Le carte presentano una numerazione posta in alto a destra sul recto e sul verso di ciascuna carta, manca la numerazione nell'indice finale del volume. Mancano le carte di guardia, il frontespizio e la prefazione, tuttavia l'opera è divisa in quattro parti: la prima parte riguarda l'origine della religione francescana, la seconda parte contiene l'elenco dei monasteri dell'ordine

francescano *Cismontani*, la terza parte i monasteri *Ultramontani*, la quarta i monasteri *Trasmarini* (che comprendono anche l'India orientale, occidentale, la nuova Hispania e il Regno Perurani). Da un confronto con l'originale (digitalizzato e presente sul Web) custodito a Lione nella Biblioteca Pubblica, si possono ricostruire le diverse carte mancanti, anche all'interno del volume, chiaramente tagliate forse perché contenenti le belle immagini xilografate dei Santi protettori delle diverse province. Manca il proemio, l'immagine di San Francesco e l'immagine di Santa Chiara che, dal confronto con l'originale, aprivano l'opera. Mancano la carta 63/64 in cui si trovava la xilografia dell'albero genealogico dei ministri dell'ordine francescano; la carta 69/70 contenente la xilografia del catalogo dei protettori dell'ordine di San Francesco; la carta 73/74 con le immagini dei quattro pontefici (Nicolaus IV, Alexander V, Sisto IV, Sisto V) appartenenti all'ordine francescano; la carta 76/77 con le immagini dei cardinali che appartenevano all'ordine francescano; mancano le carte dalla 288 alla 291 con l'immagine di Sant'Antonio; appunti manoscritti non leggibili troviamo nelle carte 380/383; mancano le carte 838/841; appunti manoscritti non leggibili troviamo nelle carte 380/383. Particolarmente curate sono tutte le xilografie rappresentanti le immagini dei Santi (oltre 80) che introducono le diverse province. Alla fine del volume possiamo leggere bella dedica al lettore:

*Hoc tibi lector habe, cupies cognoscere factu  
Qui Franciscanae Religionis, opus:  
Omnia namque simul discesa ab origine prima,  
Quae loca, quae ratio, gloria quanta virum:  
Tum quos doctrina insignes vel murice tellus  
Est mirata, poli tum quibus aula micat :  
Quo fuerint etiam revocati ad pristina mores  
Tempore, quo leges, qui tulerint que novas:  
Traxerit unde sibi tantum observantia nomen,  
Cui decimus titulos, signa deditquae Leo.  
Nec solum veteri narrat bene cognita terrae;  
Afferet ipse domos Indus uterque suas.  
Auctorem vis nosse? Dedit Gonzaga Minister,  
Qui maiora potest, haec monumenta tibi.*

*Io. Antonij Peretri Tarentini*

Il colophon alla fine dell'indice è mutilo, vi sono indicati i fascicoli, il luogo e l'editore che possiamo ricostruire grazie all'originale digitalizzato:

Romae, Extypographia Dominici Basae

M. D. LXXVII



**Tommaso : d'Aquino <santo> <1225-1274>**

3: \*Secunda secundae D. Thomae de Aquino; angelici, et S. Ecclesiae, doctoris; almi ordinis Praedicatorum. Cum elucidationibus formalibus; ... - Venetiis : apud Franciscum de Francis Senensem, 1596 (Venetiis : apud Iuntas, 1595). - [84], 1230, [2] p. ((Segn.: a<sup>4</sup> b-e<sup>8</sup> f<sup>6</sup> A-4H<sup>8</sup>. - Var. B : i-od a.s. a-em plme (3) 1596 (R)

Impronta: i-od a.s. a-hi Exmo (3) 1596 (R)

Questo volume consta di 1230 carte e risale al 1596, presenta una coperta in pergamena di spessore più duro tanto da sembrare, al tatto, cuoio; la rilegatura sembra in corda o in cuoio rivestito e in rilievo, ben visibile dall'esterno. Il frontespizio è molto ricco:

*Secunda secundae Divi Thomae de Aquino Angelici et Ecclesiae Doctoris, almi Ordinis Praedicatorum. Cum Elucidationibus formalibus in quibus, ultra egregiam textus enondatione, plurimas haereses, erroreresque recensendo easque efficacissima suisipsius, & scripturam seu Pontificum, vel conciliorum, autoritate interimendo; Quam plena, fidelique manu Angelicus ille Doctor (velutapis argumentosa) Ecclesia CATHOLICAE inseruiat, sigillatim ostenditu;*

*per Fratrem Seraphinum Capponi a Porrecta, Sacrae theologiae magistrum, editis; Deo optimo maximo dicatis; S.R.E. Correctioni subissis.*

Non ego autem, sed gratia Dei mecum. I. Cor. 15  
*Accessere porrò luculentissima, subtilissimique Commentaria Reverendissimi Divi Thomae de Vio, Caietani, Cardinalis Sancti Sixti. Cum privilegiis.*

Segue la marca editoriale che rappresenta un giglio araldico, bocciolato e bottonato, con putti alati, in alto, e cornucopie, in basso. Questa è la celebre marca dei Giunti che scelsero il giglio, simbolo di Firenze, in omaggio alla loro patria. In basso le iniziali (L. A.) di Lucantonio.

Sotto la marca il luogo, l'editore e l'anno: *Venetiis, apud Iuntas, MDXCVI*.

Sul retro della carta la raffinata xilografia di S. Tommaso con il sole raggiante in petto, ritratto al centro di una cornice decorata con due putti alati che sostengono il nome "*Divi Thomae*" e con lo stemma di Pio V, a destra, e quello del cardinale Vincenzo Giustiniano, a sinistra; in basso il giglio della marca editoriale.

Il volume contiene la seconda parte della *Summa Theologiae* di Tommaso d'Aquino accompagnata dal commento di Gaetano de Vio e le spiegazioni di Serafino Capponi. L'opera inizia con una prefazione:

*Ad Leonem Decimum Pont. Max. Rhomae De Vio Caietani Cardinalis S. Sixti. In Secunda Secundae D. Thomae Aquinatis Commentarios.*

Segue una seconda prefazione

*Praefatio Venerabilis Patris Fratris Barthol. De Spina A Pisani, Ordinis Praedicatorum, in Commendatione Sequentium Operum & Authorum.*

Mancano le due carte che precedono l'index delle "*questionum et articulorum*". Seguono: *index copiosissimus* del contenuto (testus), un *index* dei commenti e *la tabula memorabilium*... Quindi le delucidazioni formali di Serafino Porrecta e i commenti del cardinale Gaetano De Vio sulle questioni della *Summa Theologiae* di Thomae De Aquino.

Il colophon stampato alla fine del volume presenta una lode a Dio (*Soli Deo Honor et Gloria*), la serie delle carte indicate con le lettere dell'alfabeto, i fascicoli tutti quaternioni con l'indice a parte, il luogo, l'editore, la data, MDXCV, che non coincide con quella iniziale, il che ci fa pensare che la *Secunda secundae* della *Summa theologiae* e i suoi commenti siano stati stampati prima del 1595 mentre le altre opere nel 1596.

La carta è di uso comune, sia per l'epoca del volume (fine '500) sia per il colore e lo spessore. L'inchiostro color nero fumo non presenta elementi ferrosi che ne avrebbero danneggiato la carta che risulta, però, rovinata dall'umidità e da fori di tarli. Il volume necessita di restauro.

# Indice

Tra passato e presente La storia siamo noi... E il viaggio continua <i>Raffaele Suppa</i>	9
Lettera del Segretariato Generale del Presidente della Repubblica	14
Targa del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano	15
Messaggio del Presidente della Camera dei Deputati On. Gianfranco Fini	16
Un futuro dal cuore antico <i>Mario Caligiuri</i>	17
Una scuola d'eccellenza <i>Francesco Mercurio</i>	19
Una istituzione che ha formato generazioni di vibonesi <i>Francesco De Nisi</i>	23
Al passo con i tempi senza tradire le origini <i>Nicola D'Agostino</i>	25
Il Liceo Classico Michele Morelli e la Società "Dante Alighieri" <i>Maria Liguori Baratteri</i>	27
<b>Prima Parte</b>	
<b>L'ISTITUZIONE di Raffaele Suppa</b>	
La forza della Memoria	31
La crisi culturale	33
Quale scuola in un mondo di cambiamento	35
Licealità classica e nuovo umanesimo nel XXI secolo	37
Il quadro normativo attuale	41



## Seconda Parte

1612/2012 CRONISTORIA di *Raffaele Suppa*

Premessa	49
Collegio dei Gesuiti 1612/1767	50
Collegio di S. Spirito dei Padri Basiliani 1796/1807	57
Real Collegio Vibonese 1811/1861	60
Regio Collegio Vibonese 1861/1865	63
Regio Liceo-Ginnasio “Filangieri” 1865/1939	64
Liceo-Ginnasio “Michele Morelli” dal 1939	71

## Terza Parte

ANNUARIO ANNO SCOLASTICO 2011/2012 di *Raffaele Suppa*

Informazioni generali sull'Istituto	79
Risorse professionali	81
Funzioni strumentali	84
Coordinatori di classe	85
Dipartimenti	86
Commissioni e Referenti	87
Quadro orario e monte ore secondo il nuovo ordinamento <i>Ginnasio</i>	89
Quadro orario e monte ore per tipologia di corso <i>Liceo</i>	90
Elenco Alunni iscritti e frequentanti anno scolastico 2011/2012	92

## Quarta Parte

IL PERCORSO DEL LICEO

ISTITUZIONI, EVENTI, PERSONE di *Giacinto Namia*

Nascita e storia di un Collegio	119
Tra “Regia Scuola” e “Collegio di S. Spirito”	124
L'età del Risorgimento	129
Tra Ottocento e Novecento	140
Da Liceo-Ginnasio a Liceo Classico	156

## Quinta Parte

RICORDI E TESTIMONIANZE di *Giacinto Namia*

Introduzione	165
La bontà del nostro liceo ( <i>Antonino Murrura</i> )	167
Ritorno a Vibo ( <i>Vincenzo Colloca</i> )	169
Memoria del Liceo ( <i>Aldo Galati</i> )	174

I tempi del Liceo Morelli ( <i>Giuseppe Richichi</i> )	179
Cinque anni al Liceo “Michele Morelli” ( <i>Antonino Grillo</i> )	184
Sull’onda di un legame fisico ( <i>Domenico Inzitari</i> )	188
Scene di ordinaria allegria nell’anno scolastico 1966/1967 ( <i>Vincenzo Fera</i> )	192
Cosa ho imparato al Liceo “Michele Morelli” ( <i>Carlo Maviglia</i> )	199
Maturità & maturità ( <i>Rocco Romano</i> )	203
Il mio Liceo ( <i>Vito Teti</i> )	206
Mi ricordo... ( <i>Francesco Varano</i> )	215
Tutto si spegneva d’incanto al suono della campanella ( <i>Caterina Malta</i> )	219
Il Liceo-Ginnasio “Michele Morelli”, una palestra di vita ( <i>Teresa Pasquino</i> )	223
Una cosa “piccola ma seria” ( <i>Mario Fiorillo</i> )	227
La donna, la guerra, il teatro e un futuro da inventare ( <i>Valeria Ferrari</i> )	234

### Sesta Parte

#### OMAGGIO A CARLO DIANO di *Francesca Diano*

Premessa	239
Carlo Diano	241
Carlo Diano. Un’anticipazione dell’Alcesti	250
Nota di Francesca Diano	254
Carlo Diano: cenni biografici	261

### Settima Parte

#### IL FONDO DELLE CINQUECENTINE di *M. Giuseppina Marino*

Biblioteca del Liceo. Il fondo delle Cinquecentine	265
--	-----

ad hoc • vibo valentia

*marzo 2012*